

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Studi Strategici

All'ombra dell'aquila.
L'Italia democristiana tra atlantismo,
neutralismo e neatlantismo (1943-1963).

RELATORE

Prof. Lucio Caracciolo

CANDIDATO

Luca Di Giandomenico

Matr. 617722

CORRELATORE

Prof.ssa Vera Capperucci

ANNO ACCADEMICO

2013/2014

INDICE

I. Il triangolo: Atlantico, Europa, Mediterraneo.

- 1) Cobelligeranti, alleati sconfitti.*
- 2) Atlantico.*
- 3) Europa.*
- 4) Mediterraneo.*

II. Tra atlantismo e neutralismo.

- 1) Le Democrazie Cristiane.*
- 2) La politica estera di De Gasperi.*
- 3) Il neutralismo democristiano e il Patto Atlantico.*
- 4) Il Vaticano e la scelta occidentale.*

III. Tra atlantismo e neoatlantismo.

- 1) Un mondo che cambia...*
- 2) ...e un partito che cambia.*
- 3) La stagione neoatlantista.*
- 4) La coabitazione.*
- 5) La politica estera di Amintore Fanfani.*
- 6) I neoatlantismi.*

IL TRIANGOLO: ATLANTICO, EUROPA, MEDITERRANEO.

1) Cobelligeranti, alleati, sconfitti.

Nell'immediato secondo dopoguerra – e, in realtà, già nel periodo della *cobelligeranza* con gli Alleati – l'Italia non ebbe una politica estera realmente autonoma. Il Paese era considerato una nazione sconfitta e protagonista del tragico progetto ideologico-militare intrapreso dalla Germania hitleriana che aveva trascinato l'Europa e il mondo nel conflitto mondiale.

Neppure la scelta armistiziale dell'estate del 1943 aveva spostato la considerazione degli Alleati verso posizioni più morbide circa il futuro ruolo dell'Italia nel nuovo ordine scaturito dalla vittoria sull'Asse. L'Italia era, dunque, un paese sconfitto e come tale andava trattato.

In realtà, alcuni tentativi di ritagliarsi un, seppur minimo, spazio di manovra anche nel pieno del conflitto, erano stati fatti dall'Italia: ne è un esempio l'iniziativa con la quale furono ristabilite le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica nel marzo del 1944¹, nella speranza che anche Stati Uniti e Inghilterra facessero altrettanto. Proprio quest'ultima mossa – o meglio, la reazione degli Alleati a questa mossa diplomatica – dimostrò come a Londra e Washington vi fosse ancora diffidenza nei confronti del Regno del Sud: infatti,

¹ L'operazione con la quale si arrivò al reciproco riconoscimento tra il Regno del Sud e l'Unione Sovietica fu orchestrata dal diplomatico sardo Renato Prunas e avallata dalla Corona. L'interesse dell'Italia di uscire dall'isolamento diplomatico si incrociò con il desiderio sovietico di non rimanere alla finestra sulle vicende italiane e di introdurre nell'area governativa il Pci di Togliatti.

“riaffiorarono le accuse, appena sopite, di doppiogiochismo e di machiavellismo; soprattutto veniva escluso qualunque allentamento della morsa armistiziale”².

Ma gli spazi di manovra dell’Italia non potevano essere cercati nell’abilità del suo apparato diplomatico, quanto nelle concessioni che potevano provenire dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna: concessioni che arrivarono essenzialmente da Washington per una serie di fatti contingenti. In primo luogo le elezioni presidenziali del 1944, in cui Roosevelt cercò di accattivarsi le simpatie dell’elettorato italo-americano insoddisfatto dalle dure condizioni imposte dagli Alleati alla Penisola. In secondo luogo, dalle parti di Washington non erano disposti “ad assecondare i disegni di Churchill che, per il dopoguerra, proponeva schemi di una politica imperiale ormai superati, poco in sintonia con gli ideali per cui gli stessi Stati Uniti erano entrati in guerra, che miravano alla diffusione della democrazia attraverso il sostegno e l’incoraggiamento alle forze che con essa si identificavano”³. Queste considerazioni portarono alla decisione statunitense di riprendere i rapporti diplomatici con il Regno del Sud nell’ottobre del 1944: l’Italia tornava, almeno formalmente, a occupare un posto nella comunità internazionale.

La ripresa dei rapporti diplomatici e la riammissione dell’Italia nel novero delle Nazioni non vennero, tuttavia, seguite dall’effettivo riconoscimento degli sforzi profusi nella lotta, da cobelligeranti, contro la Germania nazista sul finire del conflitto mondiale. Alla conferenza di Jalta, nel febbraio del 1945, la *questione italiana*, veniva trattata solo di sfuggita, e la richiesta, avanzata dal governo Bonomi, di trasformare la cobelligeranza in vera e propria alleanza,

² G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell’Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

³ *Ibidem*.

veniva rigettata. Non solo: in aprile, il governo italiano fu cortesemente invitato a seguire da Roma i lavori della conferenza di San Francisco, in cui sarebbe stata redatta la Carta delle Nazioni Unite.

Al termine del conflitto, l'Italia, aveva sì fatto ritorno nel consesso internazionale e tracciato un solco tra lo sforzo militare fascista all'interno dell'Asse e quello al fianco degli Alleati dopo l'armistizio di Cassibile, ma aveva sul tappeto problemi che segneranno i primissimi anni del secondo dopoguerra.

La liquidazione del fascismo, l'allineamento con gli Alleati e il riconoscimento internazionale, lo si è detto, non avevano nella sostanza mutato i rapporti tra l'Italia, considerata in definitiva come la nazione che, insieme alla Germania, aveva fatto sprofondare il mondo nel conflitto, e le potenze vincitrici. Per i *Grandi*, l'Italia “non era un alleato e neppure, per molti aspetti, un cobelligerante: era soltanto un paese sconfitto a cui erano state accordate alcune concessioni nell'ultima fase della guerra, per ragioni di convenienza politica, strategica e, nel caso degli americani, elettorale”⁴.

Tale atteggiamento è riscontrabile ancor più nelle discussioni che precedettero la stipulazione dei trattati di pace tra l'Italia e le potenze vincitrici. I negoziati per il Trattato di pace di Parigi del 1947 assorbiranno, infatti, gran parte degli sforzi diplomatici. Negoziati che, sia chiaro, mostrarono una ferma volontà punitiva da parte dei *Grandi*.

Neppure alcuni artificiosi accorgimenti messi in piedi dal governo italiano – come la dichiarazione di guerra al Giappone nel luglio del 1945 o la convocazione, a macerie ancora fumanti, delle elezioni amministrative, richieste

⁴ S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Rizzoli, Milano, 2002

dagli Alleati per tastare il polso dell'elettorato italiano – riusciranno ad ammorbidire le intenzioni dei vincitori. Alla conferenza interalleata di Potsdam del luglio '45, ad esempio, la questione della *pace italiana* fu discussa in maniera marginale⁵.

Essenzialmente, i temi principali della politica estera italiana, presi peraltro in considerazione nel futuro Trattato di Pace, erano il destino delle colonie, la questione dei confini, e le riparazioni di guerra. Queste ultime, le riparazioni, furono contemplate esplicitamente nel Trattato di Parigi, con l'Italia che andò a risarcire le nazioni invase durante la guerra e a cedere, come rimborso, parte della propria flotta militare.

In merito alla questione delle colonie, il governo italiano mirava al mantenimento dei possedimenti conquistati in epoca pre-fascista. Per perorare la causa, l'Italia sostenne che il suo colonialismo era stato impostato in maniera differente da quello delle altre potenze europee: invece che “sfruttare e padroneggiare le popolazioni locali essa aveva affiancato a esse i suoi lavoratori per un'opera di comune progresso e riscatto”⁶, e ora, a guerra finita, aveva bisogno dei possedimenti d'oltremare per alleviare gli effetti della crisi sociale e dare sbocco alla propria emigrazione. In sostanza, non si contestava l'indipendenza di Etiopia, Albania e il ritorno del Dodecaneso alla Grecia, ma si premeva affinché rimanessero in mani italiane la Libia e l'Eritrea. Le tesi italiane incontrarono l'opposizione inglese. A Londra, infatti, non si volevano cedere le posizioni conquistate durante la guerra nel Mediterraneo. In più si obiettava che un eventuale ritorno italiano nelle colonie avrebbe incontrato l'opposizione delle

⁵ G. Mammarella, P. Cacace, *op. cit.*

⁶ S. Romano, *op. cit.*

popolazioni locali, come dimostrato dagli scontri che avvennero soprattutto a Tripoli e a Mogadiscio, in cui vi fu una vera e propria caccia agli italiani⁷. Se gli americani si dimostrarono vicini alle posizioni inglesi, un appoggio imprevisto fu offerto dai sovietici, a dire il vero per motivi di convenienza, volendo Mosca appoggiare il Partito Comunista in vista delle elezioni del 1948. La questione coloniale fu sciolta in seguito con il Trattato di Pace: l'Italia rinuncerà a tutti i suoi possedimenti coloniali, con il contentino dell'Amministrazione Fiduciaria in Somalia⁸.

Se il problema coloniale fu risolto, a scapito dell'Italia, con una sostanziale comunione d'intenti da parte delle potenze vincitrici, la questione giuliana, ascrivibile al più ampio quadro del destino dei confini continentali, fu decisa secondo le logiche geostrategiche del nascente scontro bipolare. Ciò, a maggior testimonianza dell'impossibilità per l'Italia di svolgere una vera e propria politica estera autonoma.

Archiviata senza particolari sacrifici la questione delle frontiere con la Francia e con l'Austria⁹, fu il confine orientale ad avere una soluzione senza dubbio più dolorosa. Il confine italo-francese subì qualche piccolo aggiustamento,

⁷ C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952.

⁸ Con il Trattato di Pace, l'Italia dovrà rinunciare ai suoi possedimenti coloniali. Solo più tardi, nel 1949, gli inglesi si avvicinarono alle istanze italiane con il *compromesso Bevin-Sforza*, il quale prevedeva la divisione della Libia in tre amministrazioni fiduciarie: la Tripolitania all'Italia, la Cirenaica alla Gran Bretagna e il Fezzan alla Francia. Il compromesso Bevin-Sforza naufragò, tuttavia, per via dell'opposizione sovietica in seno all'Onu.

⁹ Il Trattato di Parigi imporrà all'Italia la cessione dei comuni di Tenda, Briga, Valdieri e Olivetta San Michele, e di alcune vette delle Alpi Marittime alla Repubblica Francese; con l'Austria viene raggiunto l'accordo tra De Gasperi e il ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber con il quale si ratifica l'inviolabilità della frontiera del Brennero e il riconoscimento di particolari concessioni alla minoranza tedesca del Tirolo meridionale.

Nelle terre giuliane, l'Italia dovette rinunciare alla quasi totalità della penisola istriana, resistendo, peraltro, agli appetiti jugoslavi. La proposta del governo, appoggiata tiepidamente dall'amministrazione americana, ricalcava essenzialmente la *linea Wilson* del 1919, che correva longitudinalmente lungo la penisola istriana, con il litorale da assegnare all'Italia e l'entroterra alla Jugoslavia. Tuttavia, c'era da fare i conti con le pretese jugoslave, sostenute da Francia e Gran Bretagna e miranti all'ottenimento di tutta la Venezia Giulia e di alcune zone del Friuli. Con il Trattato di Parigi, l'Italia perse gran parte dell'Istria, con Trieste e le zone limitrofe divise in due settori (Zona A, controllata dagli anglo-americani, e Zona B, in mano alla Jugoslavia) che sarebbero andati a costituire il Territorio Libero di Trieste (Tlt), quest'ultimo sotto la tutela delle Nazioni Unite. In seguito, vista la paralisi in cui versava l'amministrazione del Territorio Libero, gli Alleati decisero di concedere al governo italiano il diritto di decidere il da farsi: ottenere subito Trieste o una solenne dichiarazione in cui gli Alleati auspicavano il ritorno dell'intero Tlt all'Italia. La scelta italiana ricadde sulla seconda soluzione.

I desideri italiani si andarono, tuttavia, a scontrare con le esigenze della nascente Guerra Fredda. La dichiarazione alleata, infatti, precedette di qualche settimana la crisi nei rapporti tra Belgrado e Mosca: l'eresia titina fu corteggiata dagli anglo-americani rinunciando a ogni pretesa sui territori acquisiti dall'Armata Popolare. Purtroppo per i desiderata italiani, "i fatti dimostravano che la maggiore carta diplomatica dell'Italia era il suo capitale geopolitico e che

il valore di quel capitale dipendeva a sua volta dalla congiuntura internazionale”¹⁰.

Con la firma dei trattati di pace, si andava a chiudere il capitolo che inevitabilmente rimandava al conflitto mondiale: il ristabilimento dei rapporti diplomatici con le nazioni vincitrici consentiva all’Italia di trovare spazi per riproporre, almeno parzialmente, una propria traccia nella politica internazionale.

In verità, con l’avvento della Guerra Fredda, gli spazi che l’Italia pensava di percorrere erano più stretti di quanto, anche nel recente passato, l’arte della sua diplomazia era stata in grado di ottenere. L’Europa e il mondo si andavano barricando ai due lati della *cortina di ferro* e le vecchie tecniche diplomatiche – di cui l’Italia aveva spesso fatto utilizzo anche a costo di essere accusata di doppiogiochismo e di inaffidabilità – non erano più spendibili nell’era del confronto bipolare.

In passato si è detto che la scelta occidentale non fu una decisione presa a Palazzo Chigi, ma nelle conferenze interalleate nelle quali, sul finire della guerra, venne decisa la futura divisione del mondo. Se questa visione non è lontana dalla verità, è altrettanto indiscutibile l’esistenza di un dibattito interno circa le scelte di politica internazionale dell’Italia. Un dibattito animato non solo dalla presenza del più grande partito comunista dell’Europa occidentale, ma anche dalla diversità di vedute esistenti nel partito che, dopo le elezioni del 1948, divenne egemone nel panorama politico italiano, ossia la Democrazia Cristiana.

¹⁰ S. Romano, *op. cit.*

Ovviamente i binari possibili su cui poteva correre la diplomazia italiana non erano molti: l'Italia era parte integrante dello schieramento occidentale e, proprio all'interno di quest'ultimo, andavano cercate le carte da giocare.

2) *Atlantico.*

È difficile, se non impossibile, stabilire fino a che punto l'ingresso dell'Italia nello schieramento occidentale sia stata una scelta partorita a Roma o nelle conferenze interalleate durante il secondo conflitto mondiale. Tuttavia, è una verità il fatto che le circostanze imposte dalla Guerra Fredda difficilmente avrebbero potuto concedere all'Italia ampi margini di autonomia in politica estera. Ed è ormai riconosciuto come le vicende internazionali siano andate a influire sulle vicende della politica nazionale. Infatti, “dopo il 1943 la politica estera italiana si identificò sempre di più con la politica interna”¹¹. Il posizionamento dell'Italia nello schieramento occidentale fu favorito, dunque, da fattori esterni, i quali, a loro volta, andarono a inserirsi nei meccanismi della politica interna italiana. In realtà, che l'Italia fosse, *de facto*, scivolata nell'orbita occidentale lo si era compreso dallo svolgimento del conflitto mondiale e dalle logiche sottintese delle conferenze interalleate: basti tenere alla mente la composizione del governo militare alleato (*Allied Military Government of Occupied Territories, AMGOT*), composto da personale anglo-americano.

In quegli anni, lo si è accennato, le logiche internazionali andavano a invadere le vicende di politica interna degli stati europei. Ciò avvenne, se si

¹¹ R. Quartararo, *L'Italia e il Piano Marshall (1947-1952)*, in *Storia Contemporanea*, 1984, vol 15, 4, p647-722.

vuole drammaticamente, nell'Europa orientale. Già nel 1944, in Polonia si insediò il governo filo-sovietico egemonizzato dal Partito Operaio Unificato Polacco; sempre in Polonia, a Wroclaw, i sovietici andavano a creare il Kominform, con il compito di coordinare l'azione dei partiti comunisti europei; nel febbraio del 1948, a Praga, le forze comuniste riuscirono a imporre una costituzione che dichiarava la Cecoslovacchia una democrazia popolare orbitante nel blocco sovietico. Poco a poco, nei paesi liberati dall'Armata Rossa, vennero a formarsi una pletora di repubbliche socialiste poste sotto il comando, più o meno stringente, di Mosca.

Di fronte all'aggressività sovietica, gli americani concepirono il loro piano d'intervento per salvaguardare le democrazie occidentali dall'espansionismo comunista partendo, *in primis*, dalle loro economie. A Washington, infatti, era ben chiaro che la distruzione e la povertà in cui versavano gli stati europei potevano essere terreno fertile per la propaganda comunista. Lo *European Recovery Program*, il cosiddetto Piano Marshall, infatti, “costituì contestualmente una scelta di politica economica e di politica internazionale; anzi questa duplice connotazione continuò a caratterizzare l'atteggiamento degli Usa verso l'Europa anche dopo la fine formale del piano”¹². Il succo del discorso che il Segretario di Stato George Marshall pronunciò nella *Memorial Church* dell'Università di Harvard era quello “di avviare un processo di unificazione politica; un'unificazione di tipo federativo, su modello americano, che tuttavia gli Stati Uniti intendevano realizzare passando attraverso stadi intermedi, quali unioni doganali, incentivazione degli scambi, liberalizzazione

¹² R. Quartararo, *op. cit.*

del commerciale, sì da costituire un mercato comune europeo”¹³. Insomma, gli Stati Uniti erano pronti a intervenire per la ricostruzione dell’Europa, a patto che quest’ultima fosse compatta e disposta ad accettare gli aiuti. Un’Europa integrata, dunque, sotto gli auspici di Washington: ma un’integrazione in cui, se da una parte “gli Stati Uniti speravano di essere guidati dalle raccomandazioni degli Europei, dall’altra si ritenevano liberi di erogare maggiori o minori aiuti, a seconda della *efficienza* che i singoli paesi avrebbero dimostrato nel programmare la propria ripresa economica”¹⁴.

L’intervento americano avrebbe avuto come fulcro la Germania, la cui integrazione nel sistema concepito a Washington era fondamentale; come fondamentale era la collaborazione fattiva della Gran Bretagna e della Francia, quest’ultima particolarmente bisognosa di aiuti. Per quanto riguarda l’Italia, gli americani erano consapevoli che le condizioni economiche del paese erano disastrose, ma che, nonostante lo scetticismo su una sua eventuale ripresa, essa andava coinvolta nel progetto soprattutto nel timore del dilagare comunista.

Dal punto di vista italiano, tuttavia, vi erano dubbi sulle modalità di erogazione degli aiuti: mentre da Roma si chiedevano aiuti immediati, a Washington l’intenzione era quella di sottintendere la concessione di aiuti a un programma di ricostruzione pianificata, magari quadriennale o quinquennale. A tal proposito, infatti, “mentre i francesi e gli inglesi avevano accettato formalmente l’idea di una programmazione economica, da parte italiana non si

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

era ancora presa una posizione su questo punto [...] ma soltanto un'adesione generica al progetto di integrazione europea"¹⁵.

Per appianare le discrepanti posizioni fu organizzata, sotto l'impulso dei ministri degli esteri francese e britannico, una conferenza da tenersi nell'estate del 1947, e a cui sarebbero stati invitati tutti i paesi europei. Quella che fu la Conferenza di Parigi, dunque, aveva il compito di formulare le richieste europee di aiuto da consegnare a Washington per essere poi vagliate dal governo statunitense.

La partecipazione della delegazione italiana alla conferenza parigina fu senza dubbio un primo, tiepido, successo per la nuova Italia democratica. Ma anche a Parigi, la partecipazione italiana fu caratterizzata dalle "due componenti contraddittorie che attraversarono tutta la politica estera italiana del dopoguerra: l'ansia di partecipare e il desiderio di eludere le regole della partecipazione"¹⁶. Infatti, l'Italia andò a Parigi non solo per ricevere appoggio politico, economico e finanziario¹⁷, "ma anche nella speranza di ottenere Trieste, le colonie e la revisione del trattato di pace" ed esigendo "un trattamento alla pari anche nel Mediterraneo [...], ricordando i rapporti economici e di amicizia che legavano il paese all'Egitto, alla Siria e al Libano"¹⁸.

Ai paesi invitati a Parigi fu chiesto di stilare un programma di risanamento dell'economia, offrendo anche dei suggerimenti ai dirimpettai d'oltreoceano: il

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ S. Romano, *op. cit.*

¹⁷ La posizione italiana è riassunta efficacemente da Pietro Quaroni, all'epoca Ambasciatore a Parigi: "noi purtroppo ci vediamo solo un mezzo di riavere Tenda e Briga, Trieste e Pola e magari soltanto di essere di nuovo autorizzati ad avere un esercito ed una flotta. Ora questa è tutta una impostazione falsata del problema: l'Europa occidentale potrà diventare il terzo, ma prima bisogna che essa esista: e siccome l'Europa occidentale non la si può creare senza l'aiuto americano, (...) essa dovrà essere inquadrata nel sistema americano". ASMAE, USA, 19, ambasciata d'Italia a Parigi, telespr. Quaroni n. 603/7744/2112, 9 luglio 1947, cit in: R. Quartararo, *op. cit.*

¹⁸ R. Quartararo, *op. cit.*

resoconto italiano, tuttavia, dimostrò “che non era stato messo a punto, a Roma, alcun programma sull’Erp”¹⁹. Il governo italiano si limitò a garantire, previa erogazione di aiuti, lo sviluppo industriale e la ripresa economica, lasciandosi andare a una serie di “assicurazioni generiche e progetti imprecisi”²⁰. Le pretese italiane finirono per indispettire gli Alleati: a Washington si rimproverò all’Italia di voler dettare le condizioni nonostante la presenza di Roma ai lavori preparatori dell’Erp fosse stata una concessione, seppur interessata, dei vincitori.

In definitiva, alla Conferenza di Parigi fu *presentato il conto* agli americani: quantificato in circa 22 miliardi di dollari, esso fu accompagnato da un unico programma di risanamento, soprassedendo le richieste dei singoli paesi. Nel febbraio del 1948, Truman firmò il decreto che andava a creare la European Cooperation Administration, l’agenzia che si sarebbe occupata dell’erogazione materiale degli aiuti. Al Congresso, tuttavia, l’opposizione repubblicana riuscì a ridimensionare il programma d’intervento, riducendolo a 17 miliardi di dollari da erogare in quattro anni.

La partecipazione alle discussioni sull’Erp permise all’Italia di riaffacciarsi sul proscenio internazionale su un piano di presunta parità con le altre nazioni. Anche l’ottenimento degli aiuti americani fu un successo, vista la situazione drammatica in cui versava il paese. D’altro canto, come dimostrato dalla conduzione dei negoziati, il governo italiano aveva frainteso le intenzioni delle nazioni vincitrici: l’Italia fu ricollocata dagli americani nel consesso internazionale per evitare che essa potesse cadere nelle mani dei sovietici. In modo simile, l’Italia riuscì a ottenere il secondo successo del dopoguerra:

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ S. Romano, *op. cit.*

l'ingresso, come paese fondatore, nell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord.

La necessità, per lo schieramento occidentale, di integrarsi non solo da un punto di vista economico, ma anche, e soprattutto, dal punto di vista militare, fu senz'altro dovuta alle contingenze dei primi anni della Guerra Fredda. Non è un caso, infatti, che la cosiddetta *dottrina Truman*, fu enunciata dal presidente americano in concomitanza della richiesta al congresso di un vasto piano di aiuti militari (quantificati in circa 400 milioni di dollari) per sostenere i governi della Grecia e della Turchia: il primo fiaccato da una sanguinosa guerra civile che lo contrapponeva alle milizie comuniste, il secondo insidiato dagli appetiti sovietici sugli Stretti. A Berlino, nel giugno del 1948, i russi bloccarono i punti d'accesso per Berlino Ovest, interrompendo tutte le comunicazioni terrestri tra la città e il resto delle zone occupate dagli occidentali.

Fu in questo clima di fibrillazione che gli occidentali compresero la necessità di integrarsi attraverso un'unione militare. Beninteso: nelle intenzioni degli americani, il progetto di una progressiva armonizzazione e integrazione era già ben fissato nel sinallagma che stava alla base dell'Erp: aiuti economici in cambio di unità politica e, soprattutto, militare.

Ma, nel 1947, furono gli inglesi e i francesi a porre le basi per il primo tentativo effettivo di alleanza militare organica. In marzo, infatti, Bevin e Bidault, i ministri degli esteri dei due paesi, sottoscrissero il Trattato di Dunkerque, un patto di mutua assistenza militare in caso di aggressione esterna: il Trattato, tuttavia, era stato pensato contro un'eventuale e ritrovata aggressività da parte dei tedeschi. Di lì a un anno, nel marzo del 1948, si riunivano a

Bruxelles i ministri degli esteri di Gran Bretagna, Francia e dei paesi del Benelux per porre le basi di un accordo politico-militare della durata di cinquant'anni: quello che avrebbe dato vita al Patto di Bruxelles prima, e all'Unione Europea Occidentale poi, era il tentativo di coagulare le nazioni europee contro l'espansionismo, questa volta, sovietico.

L'invito, da parte del ministro inglese Bevin, rivolto al governo italiano, destò senza dubbio sorpresa e perplessità tra gli Alleati: ma fu con maggiore sorpresa e, questa volta, contrarietà, che gli stessi Alleati vennero a scoprire come De Gasperi e Sforza avessero respinto gentilmente l'offerta. Tale rifiuto fu formalizzato il 12 marzo 1948, poco più di un mese prima delle elezioni di aprile, in un colloquio tra il capo del governo italiano e l'ambasciatore statunitense in Italia, James Dunn. Il primo ministro italiano “ringraziava per l'offerta ma si diceva costretto a non accoglierla perché riteneva preferibile, alla vigilia del voto, evitare un impegno che avvicinasse troppo l'Italia all'Unione occidentale, tale da poter essere sfruttato elettoralmente dal fronte socialcomunista”²¹.

Ancora una volta, politica internazionale e politica interna si intrecciavano nelle sorti dell'Italia del dopoguerra: in quei mesi, “la politica estera democratica ha messo radici nella vita del paese; il che [...] vuole anche dire però che il paese sente e subisce, come non mai, i problemi e i contrasti della politica internazionale”²². Dal punto di vista del governo, “certe forme di linguaggio e

²¹ G. Mammarella, P. Cacace, *op. cit.*

²² B. Vigezzi, *De Gasperi, Sforza e la diplomazia italiana fra Patto di Bruxelles e Patto Atlantico (1948-1949)*, in *Storia Contemporanea*, 1987, vol 18, i 1, p 5-43.

certe decisioni non dipendono solo dagli uomini di Stato, ma ben più dall'atmosfera nazionale"²³.

Il rifiuto italiano suscitò le ire dell'amministrazione Truman, tanto che l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Alberto Tarchiani, registrava che "a Washington si sospettava che i nostri partiti democratici potessero indulgere ad accettare compromessi con l'estrema sinistra e fors'anche a desiderarli o comunque volessero lasciarsi cullare da miraggi di sviluppi normali e pacifici della nostra situazione interna e internazionale"²⁴. In realtà, alla base del mancato ingresso dell'Italia nel Patto di Bruxelles, vi erano sì ragioni di politica interna, ma non mancò certamente anche una buona dose di malizioso pragmatismo, giacché si cercò di mercanteggiare, anche in questa occasione, l'adesione al Patto con una revisione più o meno marcata delle clausole militari e coloniali del Trattato di Pace. In sostanza, "si faceva strada l'antica abitudine di sopravvalutare le nostre forze, la convinzione di poter dettare condizioni senza comprendere che l'adesione al Patto di Bruxelles avrebbe modificato sostanzialmente, di per sé, lo status internazionale dell'Italia, rendendolo non più Stato ex nemico ma membro di pieno diritto del *concerto* europeo e della comunità occidentale"²⁵.

La mancata adesione dell'Italia al Patto di Bruxelles costituì una dura battuta d'arresto nell'ingresso della nazione nel consesso occidentale, sia per il rifiuto in sé, che ritardò il suo inserimento in un sistema di difesa, sia per le modalità con cui tale rifiuto avvenne e che ridestò le perplessità da parte delle

²³ ASMAE, AP, b 410, Sforza a Quaroni, 4 agosto 1948, cit. in B. Vigezzi, *op. cit.*

²⁴ A. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washinton*, Mondadori, Milano, 1955.

²⁵ G. Mammarella, P. Cacace, *op. cit.*

nazioni occidentali. La frattura era ormai aperta e pesò gravemente anche nelle trattative per l'ingresso dell'Italia nell'Alleanza nordatlantica. Dalla loro parte, i membri dell'Unione occidentale “non volevano l'Italia al loro fianco sia per una crisi di fiducia nelle intenzioni dei partiti italiani di maggioranza sia perché, di fronte ai vantaggi che offrivano, non consideravano accettabile che l'Italia potesse porre delle condizioni e si rifugiarono ufficialmente nella scusa che l'Italia rappresentava un peso”²⁶. Dal suo canto, il governo italiano giudicò negativamente il Patto di Bruxelles: nel discorso alla Camera del 4 dicembre 1948, De Gasperi ammise le proprie perplessità sulla funzione antitedesca del patto²⁷.

Come accennato, le riserve occidentali sull'ingresso dell'Italia nell'Alleanza Atlantica, rimasero in piedi durante tutti i negoziati. Dal punto di vista italiano, si era capito che “era finita l'epoca dei patteggiamenti e delle tergiversazioni”²⁸. Il panorama internazionale si era definitivamente andato cristallizzando e un paese nelle condizioni in cui versava l'Italia non poteva proclamare la sua neutralità nel mondo bipolare. Era altresì evidente che la presenza di un partito comunista forte come quello italiano era fonte di insicurezza per la sua ormai conclamata funzione di quinta colonna dell'Unione Sovietica. Fu, infine, chiaro che solo gli Stati Uniti potevano concedere all'Italia la sicurezza militare e il progresso economico necessari per stabilizzare un sistema democratico su cui gravavano ancora molte incognite. L'Italia aveva bisogno di salire sul treno che avrebbe portato all'Alleanza Atlantica.

²⁶ P. Pastorelli, *L'adesione dell'Italia al Patto atlantico*, in *Storia Contemporanea*, 1983, vol 14, i 6, p 1015-1030.

²⁷ A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, Camera dei deputati. Ufficio stampa e pubblicazioni, Roma, 1985.

²⁸ S. Romano, *op. cit.*

L'atteggiamento statunitense nei confronti dell'Italia, tuttavia, era radicalmente mutato. Il rifiuto italiano di aderire al Patto di Bruxelles, a cui si aggiunse il rifiuto di una fornitura di armi precedentemente richiesta da Roma, ebbe a Washington conseguenze, se possibile, ancor più negative di quelle avute dagli alleati dell'Unione Occidentale. Conseguenze tali “da determinare una vera e propria crisi nei rapporti tra Stati Uniti e Italia: Truman depennò personalmente il nome di Sforza dalla lista dei ministri da invitare per il futuro negoziato [sull'Alleanza Atlantica]” e, per motivare tale decisione, “stabilì che era bene non avere l'Italia nell'alleanza perché avrebbe distrutto la naturale base geografica dell'area atlantica”²⁹. Nella sostanza, gli americani lasciavano ai paesi dell'Unione Occidentale la decisione finale sul destino dell'Italia.

La posizione di chiusura da parte degli americani rimase tale durante tutto l'arco dei negoziati. Come in seguito dichiarato da De Gasperi in Senato il 27 marzo del '49, durante la visita di Marshall a Roma dell'ottobre 1948, il Segretario di Stato non avanzò alcun invito di partecipazione ai negoziati e rifiutò la richiesta italiana di procedere a un trattato bilaterale tra i due paesi³⁰: proposta, questa, avanzata dal governo italiano per non impelagarsi in un'articolata e strutturata alleanza militare senza perdere l'indispensabile appoggio americano.

Provvidenziale per la partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico fu, invece, il mutamento della posizione della Francia. Tale mutamento “non fu l'effetto degli incontri avuti da [il ministro degli esteri francese] Schuman con De Gasperi a Parigi (23 novembre) e poi con Sforza a Cannes, ché da parte italiana

²⁹ P. Pastorelli, *op. cit.*

³⁰ De Gasperi, *op. cit.*

non fu avanzata alcuna richiesta se non d'informazione"³¹. Furono invece valutazioni prettamente autonome dei francesi quelle che fecero di Parigi il maggior *sponsor* dell'ingresso italiano nella futura alleanza. A Parigi si premeva affinché il sistema di difesa collettiva contemplato nei negoziati fosse esteso anche all'Algeria, considerata dai francesi territorio metropolitano ma dagli alleati come una colonia: l'ingresso dell'Italia nell'Alleanza "conveniva alla Francia perché avrebbe spostato a Sud il baricentro del patto, includendo nella copertura militare statunitense il Mediterraneo e l'Algeria francese. Inoltre – nelle speranze dei governanti parigini – l'Italia sarebbe stata un *brillante secondo* della Francia, una valida spalla nella politica europea e mediterranea"³². L'estensione dell'alleanza verso sud-est, coinvolgendo, dunque, anche l'Italia, fu un punto non negoziabile da parte della Francia. La delegazione francese arrivò al punto di dichiarare che, senza l'Italia, la Francia si sarebbe opposta all'ingresso della Norvegia nel patto.

La decisione fu, infine, presa nei primi giorni di marzo del 1949. Il nuovo Segretario di Stato, Dean Acheson, sottopose al presidente Truman un documento in cui si analizzavano, alla stregua di un vero e proprio bilancio, i *pro* e i *contra* dell'ingresso dell'Italia nella costituenda Alleanza. Fra i contro, il Segretario di Stato elencava soprattutto "i trascorsi storici: in due guerre mondiali l'Italia si era dimostrata un alleato inefficace o infido perché aveva cambiato campo in entrambe e nella seconda, in particolare, aveva pugnalato alle spalle la Francia e la Gran Bretagna"³³. L'assenza dell'Italia, tuttavia, avrebbe

³¹ P. Pastorelli, *op. cit.*

³² G. Mammarella, P. Cacace, *op. cit.*

³³ S. Romano, *op. cit.*

compromesso i rapporti degli Stati Uniti con Parigi, rallentato, senza dubbio, i negoziati e messo in mostra le spaccature tra le potenze occidentali. L'amministrazione Truman, in definitiva, considerava l'ingresso dell'Italia nello schieramento atlantico un boccone amaro ma digeribile.

L'Italia, entrando come paese fondatore nell'Alleanza Atlantica, ottenne così un risultato inaspettato e fondamentale: in realtà, più che un successo politico, dimostrò che, "come in altre circostanze della sua storia nazionale, le sue carte maggiori furono la posizione geopolitica e il potere negativo di cui disponeva per la sua capacità di suscitare contrasti fra le altre potenze"³⁴.

3) *Europa.*

Se l'ingresso, più o meno volontario e voluto, dell'Italia repubblicana nello schieramento occidentale fu, senza dubbio, la prima tappa cruciale della sua politica estera, l'altro passo fondamentale fu il processo di integrazione europea, che vide l'Italia tra i suoi più attivi protagonisti.

Il sogno e l'esigenza di unire le popolazioni europee sotto un'unica bandiera e in un'unica comunità nascono già nel Medioevo e proseguono in Età Moderna con il fine di dare inizio a un periodo di pace duratura. A questo proposito uno dei più grandi pensatori dell'Occidente, Immanuel Kant, con il saggio *Per la pace perpetua*, concepì per la prima volta il principio della federazione di popoli: popoli governati da ordinamenti democratici; è proprio grazie all'affermazione di regimi democratici all'interno degli attori statuali che

³⁴ *Ibidem.*

per Kant si sarebbe potuta superare la naturale propensione all'anarchia del sistema internazionale. Il rapporto tra democrazia e pace sarà il filo conduttore per tutti quei pensatori che, in fasi diverse della storia europea, hanno auspicato l'unificazione di tutte le popolazioni del Vecchio Continente.

Fu durante il periodo tra le due guerre che furono fatti i primi, concreti, passi verso l'unificazione dell'Europa. *Profeta* in questo contesto fu il ministro francese Aristide Briand con il significativo discorso che egli pronunciò alla Società delle Nazioni prospettando il progetto di organizzare un'Unione Federale Europea che, tuttavia, non vide mai la luce. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale, infatti, fece accantonare un simile progetto. Ma fu proprio durante la Seconda Guerra Mondiale che fu posta una pietra miliare in tema di integrazione europea: il Manifesto di Ventotene. Ispirato dalle idee di Altiero Spinelli (che contribuì, peraltro, in prima persona alla stesura del Manifesto), al suo interno si delineava un'Unione Europea frutto di una nuova evoluzione che avesse come fine la creazione di un nuovo Stato-Nazione continentale.

Nell'immediato dopoguerra, tuttavia, fu Winston Churchill a prospettare una futura unione delle nazioni europee nel discorso pronunciato dinnanzi agli studenti dell'Università di Zurigo il 19 settembre 1946, che insieme al discorso della *cortina di ferro* di Fulton, costituiranno l'ossatura della politica estera dell'Europa occidentale. Nel discorso di Churchill a Zurigo, due erano le linee fondamentali: "l'Europa deve coagulare le proprie forze per un'alleanza con gli Stati Uniti in funzione anti-sovietica, l'unione europea deve contribuire a rendere possibile la riconciliazione tra la Francia e la Germania in vista di un totale

ricupero tedesco sulla scena continentale”³⁵. Ovviamente, il discorso dell'*ex premier* britannico “più che collocarsi in una prospettiva federalistica che né Churchill né l’Inghilterra erano disposti a sottoscrivere, si poneva in quella di una grande alleanza tra un’Europa continentale associata e gli Stati Uniti che ne avrebbero esercitato la *leadership*”³⁶. Nella sostanza, Churchill si faceva portavoce dei comuni interessi delle potenze europee occidentali e degli Stati Uniti. Questi ultimi, lo si è detto, erano favorevoli al processo di unificazione europea: “beninteso, non per filantropia, ma perché sperano di poter contare, in prospettiva, su un alleato e su un *partner* solido, in grado di provvedere alle proprie necessità”³⁷.

Ma l’apparente *furor europeista* di Winston Churchill si manifestava ancor più vigoroso quando, dopo aver fondato nel dicembre del 1947 il *Movimento per l’Europa Unita*, convocava, per il maggio del ’48, il primo *Congresso per l’Europa* da tenersi all’Aja, aperto alla partecipazione dei delegati dei movimenti europeisti. In realtà, all’Aja, apparvero chiare due cose: l’integrazione europea aveva fatto breccia nella maggior parte delle Cancellerie, vista la presenza, nell’assise, dei rappresentanti di molti Stati europei (da Churchill e Schuman a Monnet, da Blum a Spaak, fino allo stesso De Gasperi); inoltre - in ossequio al funzionalismo³⁸ - l’integrazione europea doveva partire dal settore economico per poi procedere con l’unione politica. A tal proposito, non può appartenere alla casualità, la coincidenza temporale tra le discussioni

³⁵ P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma, 1986.

³⁶ G. Mammarella, *Storia d’Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, Bari, 1980.

³⁷ P. Cacace, *op. cit.*

³⁸ Secondo il funzionalismo, l’integrazione europea deve attuarsi attraverso il graduale trasferimento di compiti e funzioni in settori ben determinati a istituzioni indipendenti dagli Stati, capaci di gestire in modo autonomo le risorse comuni.

sull'integrazione europea e la nascita dell'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (Oece), ossia l'organizzazione preposta al raccordo dei programmi europei di ricostruzione con il Piano Marshall.

Sebbene all'Aja non si arrivò alla formulazione di proposte concrete ma solo a calorose dichiarazioni d'intenti, la causa europeista andò a raccogliere sempre più adepti. In Italia, il Ministro degli Esteri Carlo Sforza fu "tra i più solleciti a far professione di fede per i principi europeistici sia nel (...) discorso all'Università per Stranieri di Perugia (7 luglio 1948) sia in due articoli apparsi su *Il Corriere della Sera* (15 e 29 agosto 1948) in cui si sottolinea la necessità di dare una risposta federalista ai problemi dell'Europa Occidentale"³⁹. Secondo Sforza, "la sola soluzione pratica è quella federativa, lieti come italiani che essa sia maturata anni orsono nello spirito dei pionieri fratelli, nostri, nelle solitudini del confino di Ventotene"⁴⁰. Il riferimento al lavoro di Altiero Spinelli, di Ernesto Rossi e Eugenio Colorni, e al percorso federativo europeo, voleva superare l'*empasse* del Patto di Bruxelles, con una soluzione in cui tutti gli stati europei, vincitori e vinti, avrebbero lasciato spazio a uno Stato Europeo. Ma a Perugia, nel suo discorso, Carlo Sforza si rivolgeva indirettamente anche alle frange liberal-democratiche di estrazione risorgimentale che sedevano in Parlamento: associando il processo di integrazione europea agli ideali mazziniani e risorgimentali, il Ministro degli Esteri cercò di avvicinare agli ideali europeistici tutti coloro che ancora pretendevano per l'Italia una politica estera indipendente e autonoma.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ C. Sforza, *op. cit.*

La *conversione* all'europeismo del governo italiano si inseriva nei mesi turbolenti in cui l'Italia aveva rifiutato il Patto di Bruxelles attirandosi le ire degli alleati occidentali e scivolando verso un pericoloso isolamento internazionale: infatti, "nei nuovi equilibri europei che si andavano allora formando, l'Italia rischiava d'essere un paese anomalo e marginale, senza amici e protettori, esposto alle minacce dell'Urss e dei suoi *fedeli* italiani"⁴¹. Se per salire sul treno per la Nato, l'Italia aveva sfruttato la collaborazione interessata dei francesi, ora, d'innanzi al fermento europeista, essa non poteva più permettersi tentennamenti o tergiversazioni. Inoltre, nell'estate del '48, con le elezioni politiche alle spalle, il governo poteva prendere l'iniziativa, superato, del resto, il pericolo di un trionfo social-comunista alle urne. Ma "se De Gasperi e Sforza si fossero limitati a sostenere, di fronte al parlamento e al paese, la necessità di un'alleanza militare, avrebbero scioccamente generato un *fronte dei no* composto da comunisti, socialisti, social-democratici, cattolici di sinistra, e da quegli esponenti del vecchio nazionalismo ancora astrattamente convinti che il paese dovesse vendere a caro prezzo il proprio *peso determinante*"⁴².

Di qui il discorso perugino di Sforza, con i suoi riferimenti al Risorgimento, e di qui la declinazione europea che De Gasperi propose ai cattolici di sinistra della Democrazia Cristiana: al Presidente del Consiglio "premeva spiegare che [l'Europa] avrebbe, meglio della dimensione nazionale, evitato la guerra, difeso la libertà, garantito la ricostruzione, alzato una barriera contro la mistica del materialismo rivoluzionario integrale"⁴³. Fumo negli occhi,

⁴¹ S. Romano, *op. cit.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ *Ibidem.*

insomma, per i cattolici di sinistra, dubbiosi quando non ostili sia nei confronti dell'Alleanza Atlantica, sia nei confronti del Patto di Bruxelles, per le articolazioni militari che riposavano nei due accordi, ma possibilisti nei confronti della formazione di un soggetto federale europeo.

Superati i dubbi presenti in seno alla maggioranza parlamentare, Sforza metteva a punto il memorandum del 24 agosto 1948 in cui proponeva l'estensione dei poteri dell'Oece, aggiungendo competenze di carattere politico a quelle economiche già presenti nel trattato istitutivo dell'organizzazione. Il piano di Sforza verrà presentato al Governo francese e poi esteso agli altri quattordici paesi aderenti al Piano Marshall. In quei mesi, il Governo italiano individuava in Parigi il suo interlocutore principale, sia per il decisivo abboccamento francese a favore dell'Italia nelle trattative sull'Alleanza Atlantica, sia per l'atteggiamento decisamente favorevole alle soluzioni federaliste che la Francia aveva sin lì dimostrato. L'intesa franco-italiana era vista da Palazzo Chigi come indispensabile volano per non rimanere indietro nel percorso europeo: l'intesa dava peraltro i suoi frutti, tra i quali la costituzione dell'unione doganale tra i due paesi siglata a Torino il 20 marzo del 1948.

Le preoccupazioni italiane risiedevano nell'esclusione di Roma dal febbrile lavoro diplomatico in corso nelle cancellerie dei *cinque* del Patto di Bruxelles: sulla scia della Conferenza dell'Aja, infatti, si svilupparono le trattative per la costituzione di un'Assemblea europea, con le nazioni continentali (Francia e Benelux) favorevoli a una soluzione federalista cui si opponevano gli inglesi. Contrapposizione in seno ai *cinque* di Bruxelles che portò a "un faticoso negoziato sulle caratteristiche e sui poteri da attribuire al costruendo organismo

europeo. Alla fine del '48, il consiglio consultivo delle cinque potenze aderenti al Patto di Bruxelles decide di nominare un comitato di esperti incaricato di esaminare le misure da prendere in vista di un'unione più stretta tra i popoli europei.”⁴⁴ Tuttavia, il lavoro diplomatico del Governo italiano sembrò dare i suoi frutti se il 28 gennaio 1949, al termine della riunione dei Ministri degli Esteri dei *cinque*, Schuman annunciava la decisione di invitare l'Italia a far parte della futura organizzazione.

Il 7 marzo successivo, la commissione permanente dei Paesi del Patto di Bruxelles invitava ufficialmente i rappresentanti italiani (unitamente a quelli della Danimarca, Norvegia, Svezia e Irlanda) a unirsi ai lavori per la creazione di un Consiglio d'Europa. L'indomani, il Consiglio dei Ministri, presieduto da De Gasperi, approvava la decisione di partecipare ai negoziati; “ed è interessante notare che la decisione viene presa nel corso della stessa riunione in cui viene data *via libera* all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico”⁴⁵.

Le trattative sull'ammissione nel Patto Atlantico e quelle sulla nascita di un'organizzazione delle nazioni europee, infatti, corrono di pari passo. Ago della bilancia, apparve presto chiaro, era la Gran Bretagna, la quale, se da una parte osteggiava l'immediato ingresso italiano nella futura Nato, in tema di Europa si mostrava molto più aperta nei confronti di Roma. Questa disponibilità, unitamente alla contemporanea trattativa tra Roma e Londra sui temi coloniali, induceva “il Governo De Gasperi ad una maggiore cautela verso le istanze federalistiche, non gradite agli orecchi britannici”⁴⁶.

⁴⁴ P. Cacace, *op. cit.*

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibidem.*

Comunque, le divergenze tra le nazioni europee partoriranno un'organizzazione, il Consiglio d'Europa, privo di sostanziali poteri politici, militari ed economici, che in definitiva si mostrava lontano dai desideri dei federalisti europei. Naturalmente, "il Governo britannico di Attlee gioca un ruolo decisivo per scoraggiare qualsiasi tentativo di integrazione politica inter-europea. E il contrasto affiora chiaramente quando l'Assemblea consultiva [dell'organizzazione] approva, a maggioranza, una raccomandazione favorevole ai progetti federalistici, ma incappa nel veto del Regno Unito e dei Paesi scandinavi"⁴⁷. Il Consiglio d'Europa, in effetti, verrà svuotato dal desiderio inglese di mantenere il rapporto preferenziale che Londra ha con Washington, messo in discussione dal sorgere di un nuovo soggetto federale europeo.

Il pressoché contemporaneo ingresso, da Paese fondatore, dell'Italia nel Consiglio d'Europa e nel Patto Atlantico costituisce sicuramente un grande successo per una nazione che solo pochi anni prima era considerata un paese sconfitto e trattata, in sede diplomatica, con una chiara volontà punitiva. Il recente passato apparve seppellito nel momento in cui l'Italia si rendeva protagonista nella successiva tappa di integrazione europea, ossia la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca).

Già nella primavera del 1950, infatti, apparve chiaro che il neonato Consiglio d'Europa fosse nato con evidenti tare: la posizione britannica, con la sua ostilità per ogni tipo di soluzione federale per l'Europa, pose una pesante battuta nel processo di integrazione; in più, a dispetto delle pressioni di Washington, i francesi si opponevano all'associazione della Germania federale

⁴⁷ *Ibidem.*

nello schieramento occidentale. Fu durante questo stallo che prese forma un'iniziativa destinata a mutare profondamente la struttura del continente europeo: il *piano Schuman*.

Elaborato dallo stesso Ministro degli Esteri francese e da uno dei padri dell'europeismo, Jean Monnet, il piano creava un ente sovranazionale per la produzione del carbone e dell'acciaio. Sullo sfondo vi erano sicuramente le teorie funzionalistiche, tese a rafforzare gradualmente i vincoli tra le nazioni europee, ma soprattutto vi era la Germania. *Imbrigliando* due delle maggiori risorse dell'economia tedesca, il *congegno* ideato da Schuman e Monnet avrebbe disinnescato il tradizionale contrasto tra la Germania e la Francia. La proposta di Schuman venne prontamente accolta dal Governo tedesco, mentre Londra declinò l'offerta, lasciando intendere che i successivi passi per l'integrazione europea sarebbero stati fatti senza la partecipazione della Gran Bretagna.

Il Piano Schuman fu comunque accettato anche dal Governo di De Gasperi: a differenza degli altri passi di politica estera, però, questa volta l'Esecutivo dovette fronteggiare non una fronda politica, ma l'opposizione degli industriali. Le ragioni di tale scontro risiedevano nell'arretratezza in cui versava, in quegli anni, l'industria siderurgica italiana: i timori che la liberalizzazione di quel mercato potesse far sprofondare il fragile comparto siderurgico italiano pose gli industriali privati in contrasto con le intenzioni del Governo e con il Piano Schuman.

Le perplessità degli industriali erano certamente fondate, e proprio alla luce di ciò, nel giugno del 1950, i rappresentanti italiani, con in testa il Sottosegretario agli Esteri Paolo Emilio Taviani, partivano alla volta di Parigi

con il chiaro obiettivo di rinviare la liberalizzazione del mercato siderurgico italiano senza porre in discussione l'entrata dell'Italia nella costituenda organizzazione europea. Essenzialmente, la posizione italiana, in seguito efficacemente raggiunta dopo lunghi negoziati, si traduceva nell'ottenimento di un periodo transitorio di cinque anni in cui l'industria siderurgica italiana si sarebbe potuta adeguare alle esigenze del nuovo mercato comune: tale programma verrà attuato “in modo magistrale e superiore a qualsiasi previsione attraverso il famoso *piano Sinigaglia*, che trasforma una industria antiquata e poco redditizia in un apparato efficiente, [...] grazie alla specializzazione produttiva dei vari stabilimenti, all'incremento della produzione a ciclo integrale e al maggior equilibrio fra le materie prime che producono l'acciaio”⁴⁸.

Ovviamente, le trattative fra i *sei* si protrassero per molti mesi e solamente il 18 aprile del 1951, nel Salone dell'Orologio del Quai d'Orsay, fu firmato il Trattato istitutivo della Ceca.

L'Europa, dunque, aveva intrapreso il cammino dell'integrazione: cammino che, tra alti e bassi, avrebbe portato alla creazione della Cee, fino all'Unione Europea. Di questo cammino l'Italia fu senz'altro protagonista: attraverso l'eupeismo e la prospettiva europea, la nazione seppe tornare a essere parte integrante della comunità internazionale dell'Occidente. Un processo, quello di inserimento a pieno titolo dell'Italia nel fronte occidentale, che risultava, e continuò a esserlo per lungo tempo, difficoltoso per via delle già citate ritrosie da parte dei nuovi alleati: infatti, “il sospetto e la diffidenza verso

⁴⁸ *Ibidem*.

l'Italia [...] non si dissiparono"⁴⁹, tanto che, ancora il 5 maggio 1950, l'allora Ambasciatore statunitense in Italia segnalava la contrarietà degli ambienti diplomatici italiani per il fatto che l'Italia, a Londra e a Parigi, venga vista "con qualche sospetto e trattata come un socio giovane e infido"⁵⁰.

Tali sospetti, erano legati, questa volta, al notevole ritardo con cui il Parlamento italiano procedette con la ratifica del Trattato di Parigi. C'è da aggiungere, infatti, che la ratifica italiana "giunse per ultima, nel giugno del 1952. [...] I motivi che la ritardarono, oltre l'opposizione comunista e socialista, furono le resistenze degli ambienti industriali [...] e il tentativo di legare la ratifica alla soluzione del problema di Trieste per il quale la Francia aveva voce in capitolo"⁵¹. Soppesare quanto fossero concreti tali ostacoli è impossibile, ma è certo "che il ritardo nella ratifica e il contenuto delle discussioni parlamentari non produssero un'impressione positiva oltre confine"⁵².

Con l'entrata in funzione della Ceca, con il dispiegamento dell'*ombrello* atlantico della Nato, il problema della sicurezza esterna e dell'isolamento internazionale erano stati efficacemente superati. L'Italia, oramai, era stata assorbita dall'Occidente nelle sue più importanti articolazioni: militare, con l'Alleanza Atlantica, ed economica, con la costituzione della Ceca. Ma accanto a queste due direttrici della politica estera italiana se ne può scorgere una terza: il Mediterraneo.

⁴⁹ P. Pastorelli, *La politica europeistica dell'Italia negli anni cinquanta*, in *Storia Contemporanea*, 1984, vol 15, i 4,

⁵⁰ Teleg. Dunn, 5 maggio 1950, in *Foreign Relations of the United States*, 1950, III: *Western Europe*, cit. in P. Pastorelli, *ibidem*.

⁵¹ P. Pastorelli, *op. cit.*

⁵² *Ibidem*.

4) *Mediterraneo.*

Nei primi anni del dopoguerra la politica estera italiana fu improntata sul ristabilimento dei rapporti con gli ex nemici e sul ricollocamento della Nazione nello scacchiere internazionale. Processo, questo, che passò attraverso l'umiliazione dei trattati di pace, la perdita di parte del territorio nazionale e del patrimonio coloniale.

Il percorso, lo si è detto, procedette concretamente con l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e alla Comunità del Carbone e dell'Acciaio. Tuttavia, già "all'indomani della seconda guerra mondiale, fra gli obiettivi di fondo della nuova classe politica antifascista emerse con forza la ricostruzione del ruolo internazionale dell'Italia quale media potenza regionale in grado di esercitare la propria influenza sia in Europa, sia nel Mediterraneo, i quali rappresentavano d'altronde i due ambiti tradizionali della politica estera italiana dall'unificazione in avanti"⁵³.

Già nell'elaborazione del trattato di pace, la diplomazia italiana si era prodigata nel tentativo, da un lato, di ristabilire i tradizionali rapporti cordiali con la Francia e la Gran Bretagna, lacerati dalla politica fascista di potenza, per reinserirsi in Europa; ma dall'altro lato "non intendeva rinunciare, come dimostrato dalla tenace difesa del retaggio coloniale, alla presenza nel Mediterraneo"⁵⁴. In realtà, come già detto, il trattato di pace, considerava l'Italia una nazione sconfitta e, nei suoi contributi pratici, sembrò voler recidere ogni

⁵³ A. Varsori, *Europeismo e mediterraneità nella politica estera italiana*, in M. De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003.

⁵⁴ *Ibidem*.

legame tra Roma e il Mare Mediterraneo: al di là della rinuncia a tutte le colonie, fasciste e prefasciste, fu lo smembramento della sua flotta militare ad apparire simbolicamente rivelatore delle intenzioni degli Alleati.

La propensione mediterranea, nell'immediato dopoguerra, era portata avanti da componenti della classe politica appartenenti al periodo liberale e prefascista: basti pensare all'opposizione, in sede parlamentare, alla ratifica dei trattati di pace, da parte di Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando. In effetti, la vocazione mediterranea era considerata come "la manifestazione più tipica della politica nazionalistica dell'Italia liberale e fascista"⁵⁵, cui si opponeva "l'europeismo, elaborato nella resistenza, nel cattolicesimo, nell'internazionalismo socialista e nell'antifascismo"⁵⁶.

Ma non fu solo per questioni ideologiche che i governi postbellici diedero priorità alla visione europea, e atlantica, a scapito del Mediterraneo. Le esigenze dell'Italia, all'epoca, imponevano l'appiattimento delle sue posizioni a quelle dei suoi nuovi alleati, in primo luogo degli Stati Uniti. Washington, infatti, aveva demandato il controllo del Mediterraneo alla Francia e alla Gran Bretagna, ed esigeva la pacificazione dell'Europa occidentale attraverso forme di cooperazione e di integrazione. In quel periodo, inoltre, il Mediterraneo era assonante con un'eventuale *ritorno in Africa*, in evidente conflitto con le clausole del Trattato di pace. Era chiaro che, almeno per il momento, non vi era spazio per l'Italia nel Mediterraneo.

Oltre a ciò, vanno considerate "la parte giocata dalle esigenze economiche della penisola, le quali spingevano le autorità italiane a sottolineare la

⁵⁵ E. Calandri, *Europa e Mediterraneo tra giustapposizione e integrazione*, in M. De Leonardis, *op. cit.*

⁵⁶ *Ibidem.*

partecipazione a organismi europei quali l'Oece e la Ceca [...] e l'influenza esercitata dai principali *leaders* politici moderati, come De Gasperi e Sforza, che per la loro formazione e per i loro convincimenti, erano più attenti alla rinascita di rapporti proficui nel contesto europeo”⁵⁷.

In seguito, una volta sistemata la posizione dell'Italia all'interno dello schieramento occidentale ed europeo, fu chiaro a tutti che ogni tipo di ambizione in politica estera doveva passare al vaglio di Washington. Tale atteggiamento, se da una parte era motivato dalle caratteristiche che aveva assunto il sistema internazionale nel periodo della contrapposizione bipolare, con gli Stati Uniti assurti al ruolo di superpotenza, dall'altro lato traeva linfa da considerazioni maturare già in precedenza. Infatti, già “nell'immediato dopoguerra, l'Italia affidò le sue sorti agli Stati Uniti, stante anche l'atteggiamento punitivo di Londra e poi la perdurante freddezza nei rapporti con la Gran Bretagna, riacutizzata dalla questione di Trieste, delle cui dolorose vicende furono incolpati soprattutto gli inglesi, e la debolezza della Francia”⁵⁸.

Tra la fine del secondo conflitto mondiale e l'immediato dopoguerra, il Mediterraneo, e per estensione anche l'Italia, fu il teatro dell'epocale cambio della guardia tra la potenza britannica e la superpotenza americana. Tra il 1944 e il 1945, infatti, “per l'America l'Italia è in primo luogo un trofeo da strappare agli inglesi, poi il necessario *referente* di ogni sua campagna elettorale [...] e per l'Italia gli Stati Uniti sono il vincitore forte e lontano a cui si può chiedere

⁵⁷ A. Varsori, *op. cit.*

⁵⁸ M. De Leonardis, *L'Italia: “alleato privilegiato degli Stati Uniti nel Mediterraneo?”*, in M. De Leonardis (a cura di), *op. cit.*

protezione, se necessario, contro i vincitori vicini”⁵⁹. A ben vedere, il punto di svolta, almeno nel teatro italiano, avvenne già nel giugno del 1944, quando “la successione del governo Bonomi a quello presieduto da Badoglio, difeso senza successo da Churchill, segnò l’inizio del declino del predominio in Italia della Gran Bretagna, che da quel momento non riuscirà più a svolgere nella penisola una politica costruttiva, deludendo sia la classe dirigente conservatrice e monarchica sia gli antifascisti moderati o azionisti che guardavano a Londra”⁶⁰. In seguito, agli albori della Guerra Fredda, gli inglesi passeranno il testimone agli americani anche in Grecia e in Turchia, sancendo, di fatto, il nuovo *status quo* del sistema internazionale.

Nel Mediterraneo, dunque, si vennero a incrociare gli interessi degli Stati Uniti e quelli dell’Italia. Da parte americana, si capì l’esigenza di trovare un interlocutore privilegiato nell’area, giacché i maggiori sforzi statunitensi si concentravano nel fronte europeo, con il destino della Germania a destare le maggiori preoccupazioni; da parte italiana, il Mediterraneo, “proprio perché tale regione presentava una situazione politica e strategica fluida, non irrigidita in uno schema definito come quello continentale, basato sulla contrapposizione tra Nato e Patto di Varsavia, offriva alla politica estera italiana possibilità di azione autonoma, almeno in certi ambiti ed in certi momenti”⁶¹.

La decisione di investire l’Italia di un ruolo particolare nello scacchiere mediterraneo fu presa di comune accordo dagli Stati Uniti e dall’Inghilterra. Ciò si può desumere dal messaggio che il Ministro degli Esteri britannico Bevin inviò

⁵⁹ S. Romano, *Lo scambio ineguale. Italia e Stati Uniti da Wilson a Clinton*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

⁶⁰ M. De Leonardis, *op. cit.*

⁶¹ *Ibidem.*

al Segretario di Stato americano Marshall, in cui si proponeva “un sistema di sicurezza mediterraneo che riguarderebbe particolarmente l’Italia”⁶². D’altro canto, nel già citato rapporto di Acheson a Truman sul destino dell’Italia in seno al Patto Atlantico, si osservava come fosse “di grande importanza negare al nemico di usare l’Italia come una base per il controllo marittimo e aereo del Mediterraneo centrale”⁶³. Ancora una volta, la *rendita geografica* concedeva all’Italia margini di manovra anche nel rigido scenario dei blocchi venutosi a creare con il sorgere della Guerra fredda.

La concessione di questo *status*, se nell’immediato non portò a sbocchi concreti, andò senz’altro ad alimentare il filone mediterraneo, o se vogliamo, *terzomondista*, che già serpeggiava in settori ampi e variegati della classe politica italiana. Un fascino e un’inclinazione che apparve “particolarmente congeniale alle sinistre socialista e comunista ed al cattolicesimo progressista ed ecumenista”⁶⁴. Un fascino che nel corso degli anni crebbe sempre più e che andò a condizionare le scelte di politica estera.

Se, infatti, la seconda parte degli anni ’40 fu il periodo in cui l’Italia cercò l’inclusione nella comunità internazionale prima, e nel fronte occidentale poi, gli anni ’50 furono gli anni dell’incubazione di una propria, seppur timida, politica estera. Una politica estera che ebbe nel Mediterraneo e nel confronto con i Paesi rivieraschi le principali carte da giocare. Una politica estera, infine, che seppe insinuarsi nei dissidi che vennero a formarsi tra i suoi alleati.

⁶² *Bevin a Lord Inverchapel*, 11.3.1948, *Public Record Office*, Londra [PRO], *Prime Minister’s Papers* [PREM], 8/788, *cit. in* M. De Leonardis, *op. cit.*

⁶³ Allegato a *Memorandum by the Secretary of State*, 2.3.1949, in *Foreign Relations of the United States* [FRUS], 1949, vol. IV, *Western Europe*, Washington, 1975, pp. 142-145, *cit. in* P. Cacace, *op. cit.*

⁶⁴ M. De Leonardis, *op. cit.*

I primi passi per l'inserimento nel Mediterraneo furono per lo più simbolici, o se si vuole improntati sul *soft power*, come la creazione di istituti per favorire i contatti tra i Paesi delle due sponde: ne sono esempi l'*Accademia del Mediterraneo*, "che nel giugno del 1951 promosse a Palermo il Primo convegno internazionale di studi mediterranei", il *Centro per le relazioni culturali italo-arabe* e il *Centro per la cooperazione mediterranea* - questi ultimi "strettamente legati al Ministero degli Esteri"⁶⁵.

Al di là di questi primi, e formali, tentativi di contatto con il Mediterraneo, inteso come insieme di rapporti privilegiati con i Paesi nordafricani e mediorientali, nella prima metà degli anni '50 la *posizione contrattuale* dell'Italia in seno allo schieramento occidentale non poteva portare la nazione ad avere un ruolo di *leadership* nel Mediterraneo e nei Balcani meridionali che a Roma si presumeva di poter ottenere. Nel 1951, ad esempio, De Gasperi si propose come mediatore nella crisi anglo-egiziana, in nome della presunta funzione italiana di protagonista nel mondo arabo-islamico⁶⁶. La proposta fu accantonata da Londra e Washington: in quel periodo, infatti, gli Stati Uniti puntavano ancora sulla Gran Bretagna come luogotenente dell'Alleanza Atlantica nel Mediterraneo.

In realtà, la posizione italiana era fiaccata, in quel periodo, dall'ultima ancora che legava Roma al recente passato di nazione sconfitta: la questione di Trieste. Tra il 1952 e il 1953, infatti, erano ancora in corso le trattative per cooptare la Jugoslavia di Tito all'interno del blocco occidentale, in nome dei comuni interessi antisovietici. Per gli Stati Uniti, "l'Italia era ormai *taken for granted*, un alleato scontato, a differenza della Jugoslavia che era da

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

corteggiare”⁶⁷. Frutto di questo corteggiamento, fu l'avvicinamento jugoslavo alla Nato, dapprima attraverso l'Intesa balcanica e poi con la creazione dell'Alleanza Balcanica, conclusa da Belgrado con Atene e Ankara. Oltre a concentrare l'attenzione sul destino della città, la questione triestina azzerò le aspirazioni che l'Italia aveva su altri fronti, Mediterraneo *in primis*.

Fu nella seconda metà degli anni '50 che l'Italia, potendo sfruttare una serie di contingenze internazionali, seppe condurre una politica estera sotto certi aspetti autonoma, ma certamente incisiva.

Nel 1954 fu risolta, non senza episodi contraddittori e drammatici, la questione triestina, attraverso il Memorandum di Londra, con cui l'autorità civile italiana tornava nella Zona A del Tlt, comprendente la città di Trieste, mentre la Zona B cadeva in mani jugoslave. Nel 1953 moriva Josif Stalin e il suo successore, Nikita Chruščëv, tentava di ricucire lo strappo in seno al fronte socialista con il riavvicinamento alla Jugoslavia titina.

Sul fronte mediterraneo fu la Crisi di Suez del 1956 a scompaginare i precedenti equilibri internazionali. La decisione anglo-francese di intervenire in Egitto, a fianco di Israele, per rispondere alla decisione del presidente egiziano Gamal Abdel Nasser di nazionalizzare il Canale di Suez, portò alla minaccia di ritorsioni da parte di Mosca, ma soprattutto alla presa di distanza da parte di Washington dal comportamento dei suoi alleati europei. Il ritiro precipitoso degli anglo-francesi, se da una parte accelerava “il declino dell'Europa di fronte al bipolarismo russo-americano”⁶⁸, dall'altra portava, essenzialmente, “alla crisi

⁶⁷ M. De Leonardis, *op. cit.*

⁶⁸ G. Mammarella, P. Cacace, *op.cit.*

della *pax britannica*”⁶⁹ nel Mare Mediterraneo. Posizione britannica che, peraltro, era stata messa in discussione nel 1953 durante la crisi iraniana, quando Londra premette per la liquidazione di Mossadeq e il ripristino dell’autorità dello *Shah*, suscitando le perplessità statunitensi.

La Crisi di Suez, la distensione, la coesistenza competitiva, la decolonizzazione, ma anche la definitiva chiusura della questione triestina, la revisione delle clausole militari del trattato di pace e l’ammissione all’Onu, pongono le basi per un periodo di transizione della politica estera italiana. Sul piano interno, la seconda metà degli anni ’50 si apre con l’elezione di Giovanni Gronchi alla presidenza della Repubblica: un’elezione che “si inserisce, per un accidente della storia, in un contesto internazionale dove le sue iniziative possono avere un qualche spazio, prima non concepibile”⁷⁰. Il neo Presidente della Repubblica “sognava che l’Italia entrasse in un direttorio delle grandi potenze, esercitasse un’azione mediatrice nel Vicino Oriente, acquistasse prestigio, ottenesse riconoscimenti”⁷¹.

Gronchi, insieme ad alcuni protagonisti della politica di allora, come Fanfani, La Pira, ma anche il Presidente dell’Eni Enrico Mattei, daranno vita a quella stagione della politica estera italiana in cui si pretendeva per la nazione il ritorno a quello *status* di media potenza che le era stato sottratto dopo la tragedia del conflitto mondiale e i conseguenti trattati di pace. Una politica estera di una media potenza che avesse proprio nel Mediterraneo il proprio epicentro.

⁶⁹ V. Piacentini, *La politica estera italiana, i Paesi arabi e il mondo musulmano*, in M. De Leonardis (a cura di), *op. cit.*

⁷⁰ L.V. Ferraris, *op. cit.*

⁷¹ M. Lucioli, *Diciotto mesi al Quirinale con il Presidente Giovanni Gronchi*, in E. Serra (a cura di), *Professione: diplomatico*, Franco Angeli, Milano, 1988.

Iniziò, dunque, la stagione del cosiddetto *neatlantismo*, termine coniato nel 1957 dall'allora Ministro degli Esteri Giuseppe Pella e i cui ambiziosi piani prevedevano da un lato di “rivendicare una maggiore presenza dell'Italia su uno scacchiere, quello Mediterraneo, cui il nostro paese si era volontariamente ritratto con la rinuncia a qualsiasi presenza coloniale”, ma dall'altro lato di inserirsi nelle crepe che potenze come la Francia e la Gran Bretagna mostravano nel salvaguardare le rispettive zone d'influenza, al fine “di sostituirvi una nostra azione diplomatica più aperta al dialogo con i popoli arabi dell'area mediterranea e medio-orientale”⁷². Il *neatlantismo*, inoltre, “sembrava fondarsi sulla volontà italiana di conquistare una maggiore autonomia proprio nel bacino del Mediterraneo e in Medio Oriente, dimostrando al contempo come l'adesione al Patto Atlantico non si traducesse in un appiattimento delle posizioni di Roma sulle politiche dei maggiori *partners* occidentali, sebbene ciò non significasse una contrapposizione con gli Stati Uniti: in numerosi fautori del *neatlantismo* strette relazioni con Washington avrebbero anzi rappresentato la premessa per una più ampia libertà d'azione da parte dell'Italia”⁷³.

Il *neatlantismo*, seppur tra mille contraddizioni, costituirà il più serio, e forse l'ultimo, tentativo dell'Italia di ritagliarsi un proprio spazio nel sistema internazionale. In realtà, anche la stessa diplomazia, colei che avrebbe dovuto applicare tale politica alla realtà, fu sempre piuttosto fredda nei confronti del *neatlantismo*. L'ambasciatore dell'epoca a Parigi, Pietro Quaroni, faceva presente i propri dubbi dell'essere “un po' filo-arabi perché la nostra opinione pubblica è filo-araba – e perché il Vaticano è anti-Israele” e dell'essere “un po'

⁷² G. Mammarella, P. Cacace, *op. cit.*

⁷³ A. Varsori, *op. cit.*

filo-coloniali, per tener conto delle posizione francesi e inglesi”, avendo, insomma, “l’atteggiamento di chi vuol salvare capre e cavoli”⁷⁴.

Proprio le contraddizioni – terzomondismo senza intaccare l’alleanza atlantica, simpatia per la decolonizzazione senza offendere gli alleati *colonialisti* – finiranno per esaurire il moto neoatlantista, relegandolo a una serie di intenzioni non suffragate dalla possibilità concreta di portarle a compimento.

⁷⁴ *Quaroni a Martino*, 6.4.1956, ASMAE, DGAP, 1956, b. 1093, *cit. in* M. De Leonardis, *op. cit.*

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA TRA ATLANTISMO E NEUTRALISMO.

1) Le Democrazie Cristiane.

La compattezza con la quale la Democrazia Cristiana si dichiarò favorevole, in sede parlamentare, all'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico, non cancella il dibattito che animò il partito cattolico sulle scelte di politica estera. La configurazione del mondo postbellico, infatti, andava a scontrarsi con la vocazione *centrista* che la Dc proiettava non solo nel panorama politico interno, ma anche nella definizione ideale degli equilibri internazionali. La natura stessa del partito cristiano, inoltre, lasciava spazio a nicchie, più o meno ampie, di dissenso rispetto alle scelte e agli indirizzi della componente maggioritaria e governativa della Dc. Infatti, la fase che precedette la firma del Patto Atlantico, fu “caratterizzata nella Democrazia Cristiana da una ferma contrapposizione politica e ideologica tra le minoranze di sinistra e la maggioranza moderata ex-popolare”⁷⁵.

Per capire l'eterogeneità degli atteggiamenti all'interno della Democrazia Cristiana nei confronti dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e allo schieramento occidentale, è necessario soffermarsi sulle diverse anime che costituivano la galassia democristiana. La divisione in correnti è cosa frequente nella maggior parte dei partiti politici medio-grandi: a questa regola non fa eccezione la Dc. L'importanza delle correnti nel partito che vinse le elezioni dell'aprile del 1948 sta nel fatto che, inoltre, “esse non furono [...] semplici

⁷⁵ V. Capperucci, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione tra Europa e America (1945-1958)*, in G. Quagliariello, P. Craveri, *Atlantismo e europeismo*, Rubbettino, Roma, 2003.

correnti d'opposizione di partito; detenendo la Democrazia Cristiana il governo in maniera stabile, esse hanno finito per assumere la funzione di vere e proprie opposizioni nazionali”⁷⁶. Risiede, dunque, nel peso stesso che le varie correnti ebbero all'interno del maggior partito di governo, la ragione della loro importanza nella genesi di tutte le decisioni che l'Italia prese nel corso dei primi anni repubblicani.

Il lavoro di organizzazione del partito cattolico nacque già in precedenza, nel pieno del conflitto. Dopo la liquidazione del Partito Popolare di Don Sturzo nel 1926, la struttura organizzativa dei cattolici era riuscita a sopravvivere attraverso una rete di relazioni e di associazioni più o meno clandestine e accettate dal regime mussoliniano. È il caso dell'Azione Cattolica, mal tollerata ma sopportata *ob torto collo* dal regime fascista in nome dei rapporti con il Vaticano sanciti dai Patti Lateranensi. Tuttavia, per la classe dirigente cattolica, così come per i diversi partiti antifascisti, “va ribadito che nessuno di essi fu in condizione di operare efficacemente prima dell'estate del 1942, e che nella Dc in particolare nessuno, prima di quel periodo, pensava al *dopo*”⁷⁷.

Lo spartiacque che divide questo periodo di latenza con il futuro ruolo di leadership del Paese può essere posto tra il 1942 e il 1943, allorché fu presto chiaro che il destino della guerra, e con esso quello del fascismo, erano segnati. In precedenza, infatti, allo stato di sostanziale appiattimento e sottomissione al regime delle organizzazioni cattoliche, si era alternato un timido appoggio alle politiche fasciste, in nome della lealtà dimostrata dai cattolici italiani verso la

⁷⁶ G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, Feltrinelli, Milano, 1962.

⁷⁷ G. Galli, *Storia della Dc*, Edizioni Kaos, Milano, 2007. Sulla nascita della Dc si veda anche: A. Giovagnoli, *Il partito italiano dal 1942 al 1994*, Laterza, Bari-Roma, 1996; G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere (1945-1954)*, Vallecchi, Firenze, 1974; P. Hamel, *Nascita di un partito*, Flaccovio, Palermo, 1982; P. Scoppola, *Dal neoguelfismo alla Democrazia cristiana*, Studium, Roma, 1957.

nazione al di là del connotato politico del suo governo che risulterà, peraltro, di grande utilità alla futura Dc nel suo tentativo di presentarsi come grande partito nazionale⁷⁸. A tal proposito è da menzionare, ad esempio, il messaggio che il presidente della Gioventù italiana di Azione Cattolica Luigi Gedda rivolse, all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia, ai giovani dell'organizzazione ricordando orgogliosamente che “fra quanti accorrono per indossare il grigio-verde si trovano numerosi i giovani di Azione Cattolica”⁷⁹. Sarà lo stesso De Gasperi a rivolgersi a più riprese allo stesso mondo cattolico criticando “quelle inclinazioni che si erano manifestate nel dibattito dell’Azione cattolica durante gli anni ’30, con quel loro incerto connubio tra l’afascismo e un antifascismo nutrito solo dei motivi della contrapposizione cattolica al regime, connessi ad un sostanziale rifiuto di quella che era stata l’autentica tradizione democratica cattolica”⁸⁰.

In realtà, sebbene sia esistito un dibattito interno al mondo cattolico in merito all’atteggiamento tenuto da parte di talune ali del movimento cristiano nei riguardi del fascismo, è proprio all’ombra di quest’ultimo che sorgono quelle che saranno le principali componenti che daranno vita al partito cattolico. Il Partito Popolare Italiano di Don Luigi Sturzo, ad esempio, antenato diretto della futura Democrazia Cristiana, fu vittima, insieme agli altri partiti italiani, della deriva dittatoriale del regime mussoliniano. Va tenuto conto, inoltre, dell’attività politica di alcuni futuri esponenti della Dc, come Giorgio La Pira, il quale a partire dal gennaio 1939 dà alle stampe la rivista *Principi*, vedendosi in seguito

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Cit in Antonio Pellicani, *Il Papa di tutti. La Chiesa cattolica, il fascismo e il razzismo (1929-1945)*, Sugar, Milano, 1964.

⁸⁰ P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006.

costretto a sospenderne la pubblicazione, o come Giuseppe Dossetti, che durante la sessione di esami dell'ottobre 1941, insieme a Fanfani e altri giovani professori dell'Università Cattolica, promuove incontri periodici sul tema delle prospettive future⁸¹.

Tra le esperienze di opposizione cristiana al regime fascista va ricordato il contributo dei *neoguelfi*, anche per il loro ruolo nella fondazione della Dc. Il gruppo si definiva *Movimento guelfo d'azione*, riprendendo l'eredità del guelfismo medioevale anti-impero. Il nucleo neoguelfo si era formato intorno a Piero Malvestiti per opera di un gruppo di giovani non legato alle precedenti attività del Partito Popolare. All'inizio degli anni Trenta, i neoguelfi, nonostante fossero numericamente esigui, avevano iniziato un'attività propagandistica, con l'invio di volantini e di pubblicazioni, prendendo nel contempo i contatti con l'opposizione democratica di *Giustizia e Libertà*⁸². I neoguelfi si erano posti in contrapposizione con il fascismo sin dagli inizi degli anni '30, nel periodo di più grande sintonia tra la Chiesa Cattolica e il regime. Il loro leader, Piero Malvestiti, dopo aver abbandonato l'Azione Cattolica aveva fondato nel 1928 *Azione guelfa*, e per le sue attività politiche era stato arrestato nel 1933 e condannato a cinque anni di carcere. Nonostante il divieto di svolgere attività politica, nel suo studio organizzò una serie di riunioni informali, a una delle quali peraltro partecipò, nel febbraio del 1941, anche De Gasperi, il quale venne informato della preparazione di un documento denominato *Programma guelfo*⁸³. In effetti, i neoguelfi sono tra i più organizzati, e saranno, insieme agli ex popolari, tra i fondatori della Dc,

⁸¹ G. Galli, *op. cit.*

⁸² G. Vecchio *La Democrazia cristiana in Europa (1891-1963)*, Mursia, Milano, 1979

⁸³ G. Galli, *op. cit.*

negli incontri che si svolgono in Valsugana tra l'estate e l'autunno del 1942. D'altronde, "l'influenza del piccolo gruppo guelfo in questo periodo è dovuta al fatto che esso [fu] il solo a vantare un antifascismo attivo, con condanne da parte del Tribunale speciale. La presenza degli amici di Malvestiti [fu] infatti rilevante nel gruppo di dodici persone che [venne] incaricato di formulare il programma del partito della Democrazia Cristiana, fondato nel settembre del 1942 in casa del magnate dell'acciaio Enrico Falck, a Milano"⁸⁴.

Ma durante il regime, oltre ai neoguelfi, anche gli ex popolari avevano avuto i loro problemi e, anche questi ultimi, andranno a costituire un asse portante per la fondazione della Democrazia Cristiana: lo stesso Alcide De Gasperi, ultimo segretario del Partito Popolare, rivestirà tale ruolo anche nella nascente Dc. Il popolarismo, ovvero il tentativo di creare le condizioni di rappresentanza per l'elettorato cattolico, con il fine di coniugare il principio delle libertà democratiche con alcuni tratti già in precedenza elaborati all'interno della gerarchia ecclesiastica, come la *dottrina sociale della Chiesa*⁸⁵, e con l'attenzione verso i ceti popolari, si inserisce nel processo di superamento dell'esclusione dei cattolici dalla politica nazionale sancita dal *non expedit* di Pio IX. In seguito allo sfortunato tentativo di Romolo Murri, non supportato dalla Chiesa, fu con l'opera di Don Luigi Sturzo che venne fondato il Partito Popolare Italiano, anche grazie alla contemporanea sospensione, nel 1919 con Benedetto XV, del divieto di partecipazione alla politica per i cattolici. Dopo un'iniziale collaborazione con i fascisti, i popolari se ne distaccarono, partecipando alla

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ La Dottrina sociale è il complesso di principi, insegnamenti e documenti elaborati dalla Chiesa cattolica e aventi il fine di risolvere i problemi socioeconomici senza discostarsi dal messaggio evangelico. Le origini della Dottrina sociale si possono scorgere nell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891, a cui periodicamente sono seguite numerose altre encicliche formulate dai suoi successori.

secessione aventiniana prima, e subendo poi il bando imposto dal regime a tutti i partiti. I maggiori esponenti del PPI furono costretti all'esilio o al ritiro dalla vita politica.

I primi passi della Dc vanno verso la convergenza di tutte le componenti che si richiamano alla tradizione cristiana: tuttavia, ancora fino all'autunno del 1942, l'aggregazione delle forze che daranno vita alla Dc procede molto lentamente⁸⁶. Il gruppo dirigente democristiano prende contatti anche con i gruppi più progressisti della galassia cattolica, dai sindacalisti come Giovanni Gronchi, ai cosiddetti *comunisti cristiani*, che in seguito si costituiranno partito con il nome di *Sinistra Cristiana* conflueno nel Pci. Lo stesso Gronchi, peraltro, dopo aver aderito alla Dc, nella primavera del 1943 diffuse "un fascicolo rosso, contenente una serie di punti programmatici, nel quale alcuni scorgono un primo tentativo del futuro leader di distinguersi a sinistra dalla posizione complessiva del partito"⁸⁷.

Nel gennaio del 1943, il congresso dei laureati cattolici a Roma segnava l'avvicinamento, alla costituenda Democrazia Cristiana, di una terza componente dopo quella dei popolari e dei neoguelfi: l'Azione Cattolica⁸⁸. L'ingresso della associazione fece sì che la nascente Dc potesse usufruire di un rapporto diretto con le masse, vista la capillare organizzazione che l'Azione Cattolica aveva costruito nel corso degli anni e mantenuto anche durante il regime fascista. Contingente a quest'ultima adesione, vi fu la definitiva accettazione della Dc da parte delle gerarchie ecclesiastiche.

⁸⁶ G. Galli, *op. cit.*

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

Se l'anatomia della Democrazia Cristiana presenta, dunque, una ben definita eterogeneità già nel momento della sua fondazione, la fisiologia del partito mostra un movimento di convergenza delle sue diverse sensibilità sino alla sua nascita e successivo rafforzamento, per poi tornare, in seguito, a differenziarsi, pur non mettendo in discussione l'unità del partito stesso e, quindi, della rappresentanza dei cattolici e dei moderati. Un processo, questo, "di lunga durata e ampia portata, segnato da molti travagli interni, al di là dell'apparente monolitismo; un processo che ebbe manifestazioni varie e disparate"⁸⁹. Se "da una parte infatti la linea dell'unità attorno alla Dc e alla figura di De Gasperi non fu mai sostanzialmente messa in discussione, anche se minacciata da quella potenziale alternativa moderato-conservatrice mantenuta viva da alcune tendenze presenti negli ambienti vicini alla Santa Sede, dall'altra parte la stessa guida degasperiana del partito e del governo "doveva però fare i conti con fasce d'opinione critiche o apertamente dissenzienti, che si manifestarono soprattutto su due temi fondamentali: la politica economica e, appunto, la politica estera"⁹⁰. La conformazione della Democrazia Cristiana, dunque, lasciava spazio a opinioni variegata in merito ai temi che il partito doveva affrontare: dalla configurazione istituzionale della nuova Italia postfascista, alla definizione del regime economico che il nuovo stato avrebbe dovuto seguire, ai rapporti con gli altri partiti antifascisti, fino alle scelte di politica internazionale.

Il *dopo* che i dirigenti democristiani immaginavano in esilio, nelle aule delle università o nei loro scritti, irruppe drammaticamente nei mesi successivi la

⁸⁹ G. Formigoni, *La sinistra cattolica italiana e il Patto atlantico (1948-1949)*, in *Il Politico*, n 4, anno L, 1985.

⁹⁰ *Ibidem*.

fondazione del partito e lasciò il paese semidistrutto dai bombardamenti alleati e dall'occupazione tedesca, lacerato da una drammatica guerra civile, isolato diplomaticamente ed economicamente disperato. L'Italia che la Dc si apprestò a guidare, nell'immediato dopoguerra, era una nazione che si andava a inserire in un nuovo equilibrio mondiale, in cui la politica interna e la politica internazionale si condizionavano vicendevolmente.

2) *La politica estera di De Gasperi.*

I mesi in cui sorse la Democrazia Cristiana sono gli stessi in cui la guerra mondiale prese una piega decisamente sfavorevole per le forze dell'Asse. Che le potenze alleate avrebbero preso il sopravvento era ormai un fatto assodato e ineludibile del quale si resero conto le forze politiche antifasciste, a partire dal neonato partito cristiano. Meno nota ai dirigenti politici era una visione chiara degli scenari che sarebbero seguiti alla conclusione del conflitto.

L'obiettivo principale della politica di De Gasperi, nei mesi in cui si pensava al futuro postfascista della nazione, era quello di costruire un'Italia in cui la Democrazia Cristiana avesse avuto la possibilità di esprimere le sue politiche in maniera salda: un'Italia, dunque, “aliena da eccessi estremistici, moderatamente riformatrice e insieme intelligentemente conservatrice, saldamente ancorata ai valori ideali, ai principi politici, agli interessi economici e sociali tipici dell'Europa occidentale”⁹¹. Nelle speranze di De Gasperi, per raggiungere tali obiettivi era necessario che si sviluppasse alcune condizioni di

⁹¹ S. Galante, *La genesi dell'impotenza: la politica estera della Democrazia Cristiana tra grande alleanza e guerra fredda (1943-1949)*, in *Storia delle Relazioni Internazionali*, 1986, vol 2, i 2, p 245-303.

carattere internazionale: d'altronde sarebbe stato impensabile raggiungere la stabilità interna in un contesto mondiale basato sull'incertezza.

Lo sguardo dello statista trentino si volgeva, in effetti, verso il mondo anglosassone, il quale avrebbe dovuto penetrare in Europa per istituirvi “una zona di pacifica solidarietà tra popoli eguali” in modo tale da evitare il rischio di guerre – “o almeno contro la frequenza di esse” – e contro “il diritto del più forte”⁹². Se, dunque, si erano individuati nell'Inghilterra ma soprattutto negli Stati Uniti gli interlocutori privilegiati per donare all'Europa e all'Italia stabilità e benessere, è facile immaginare chi, secondo De Gasperi, avrebbe potuto mettere in pericolo la pace e la sicurezza del Vecchio Continente.

L'Unione Sovietica, una volta caduto il pericolo nazifascista, sarebbe divenuta sicuramente fonte di pericolo per l'Europa. Alla luce di ciò, e alla luce, soprattutto, della massiccia presenza comunista in Italia, “De Gasperi auspicava l'intervento angloamericano non soltanto come antidoto contro una minaccia proveniente dall'esterno dell'Europa, ma anche come ricostituente interno, come garanzia per il consolidamento del regime politico interno dei suoi singoli stati”⁹³. Tale intervento angloamericano, tuttavia, non si sarebbe dovuto tradurre in forme di oppressione o, in qualche modo, di conquista coloniale: infatti, si doveva sostituire “alla forma politica del dominio quella dell'egemonia, dell'*influsso direttivo* su popoli liberi e almeno formalmente eguali”⁹⁴.

In effetti la vicinanza intellettuale che De Gasperi aveva con alcuni capisaldi del pensiero occidentale non poteva non far guardare il leader della Dc

⁹² *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, Vol. II, Cinque Lune, Roma, 1968, cit. in S Galante, *op. cit.*

⁹³ S. Galante, *op. cit.*

⁹⁴ *Ibidem.*

alle potenze anglosassoni come punti di riferimento per la nuova Italia democratica. Il richiamo che De Gasperi faceva a una comunità internazionale basata su soggetti statuali liberi ed eguali si collocava, inoltre, in un sentiero che l'esponente democristiano aveva percorso nel primo dopoguerra e che si accostava ai più alti contributi dell'idealismo di matrice anglosassone: infatti, "come i popolari avevano visto nei *14 punti* di Wilson un programma politico-morale ispirato al patrimonio cristiano e al magistero del pontefice"⁹⁵, De Gasperi riteneva che tali principi avrebbero potuto costruire un sistema internazionale in cui si sarebbero potuti conciliare "nazione e umanità, libertà e solidarietà internazionale"⁹⁶. Accanto a questi propositi idealisti, il leader Dc si avvicinava al mondo anglosassone anche nei temi di economia, come per il principio della *porta aperta*, quello del libero scambio, ma anche l'accettazione della proposta di un organismo finanziario internazionale col compito di favorire la stabilizzazione monetaria, di disciplinare il movimento dei capitali e di agevolare la cooperazione⁹⁷.

Le simpatie di De Gasperi in politica estera erano dunque chiare. Così come era chiaro l'atteggiamento che l'uomo politico trentino aveva nei confronti dell'Unione Sovietica, considerata a livello internazionale come la più compiuta manifestazione del socialismo marxista, da egli sempre avversato in quanto esponente cattolico. Diffidenza e avversione verso l'Urss largamente diffuse in tutta la nascente Dc e che "collocavano il gruppo dirigente democristiano tra le forze politiche e ideologiche che consideravano innaturale la convivenza

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana, cit.*

⁹⁷ S. Galante, *op. cit.*

all'interno della Grande Alleanza delle democrazie occidentali col *totalitarismo* staliniano, ne auspicavano e ne pronosticavano la rapida dissoluzione e ritenevano perciò necessario distinguere immediatamente tra gli Alleati gli amici dagli avversari storici”⁹⁸. Avversione, infine, che veniva trasposta verso i *sudditi* italiani dell'impero sovietico. Non è un caso, infatti, che nel *memorandum Dalla Torre*⁹⁹ del 1942, in cui De Gasperi abbozzò le soluzioni per il futuro prossimo della nazione, vi fosse l'esclusione dei comunisti da qualunque tipo di coinvolgimento nei compiti di governo. Fu solo più tardi, nel gennaio del 1943, che i democristiani accettarono la presenza dei comunisti nel gruppo dei partiti antifascisti, allorquando De Gasperi constatò che così come a livello internazionale gli Alleati occidentali collaboravano con l'Unione Sovietica nella lotta contro Hitler, anche in Italia, nella guerra civile contro il nazifascismo, era necessaria l'unità di tutte le forze che vi si opponevano.

Tale collaborazione tra Occidente e Unione Sovietica, tradotta in Italia nella collaborazione tra forze democratiche e Partito Comunista, doveva però avere vita breve, giusto il tempo di eliminare il nazismo dal proscenio internazionale. Non solo: se De Gasperi stigmatizzava da un lato un'eventuale durevole cooperazione tra le forze antinaziste, dall'altro lato si opponeva anche alla paventata divisione in aree d'influenza tali da spartire l'Europa come un bottino per i vincitori. L'Europa, lo si è accennato, doveva vivere libera, unita e

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ Nel 1942, su richiesta di Washington, “il rappresentante personale presso Pio XII del presidente americano Roosevelt, Myron Taylor, chiese al conte Dalla Torre, influente direttore de *L'Osservatore Romano*, un memorandum sulla situazione politica italiana con particolare riguardo alle forze di opposizione al fascismo. Dalla Torre affidò il compito a De Gasperi” il quale ipotizzò “per il periodo successivo al fascismo un governo composto da democratici cristiani, liberali, social-riformisti [...] forse anche socialisti”, dal quale erano esclusi “i comunisti, di cui pure indicava la presenza e l'importanza”. Cit in A. Canavero, *De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

forte sotto l'egemonia angloamericana, e il solo rischio che intere zone potessero cadere sotto il dominio sovietico era da rigettare con forza. Argomentazioni, queste, che furono ribadite a più riprese da uno dei più stretti collaboratori di De Gasperi, Guido Gonella, dalle colonne de *Il Popolo*, organo della Dc di cui era il direttore. Secondo Gonella, nel mondo era in atto una “guerra civile internazionale”¹⁰⁰ che vedeva in gioco tre ideologie tra di loro incompatibili: venuta meno una delle tre, come stava accadendo nel caso del nazismo, lo scontro si sarebbe concretizzato tra le due ideologie sopravvissute, la democrazia occidentale e il comunismo sovietico.

Questi presupposti fecero sì che la dirigenza democristiana, così come De Gasperi, accolsero sconsolati gli accordi di Yalta del 1945, in cui, in sostanza, le potenze vincitrici si spartivano i destini del continente europeo. La configurazione internazionale meditata e sperata dalla dirigenza democristiana si era frantumata di fronte al realismo politico con cui i Grandi avevano proceduto all'edificazione del futuro ordine europeo e mondiale. Le speranze di un'Europa libera e democratica, nata sotto gli auspici delle potenze angloamericane, venivano spazzate via dalla cessione, certificata dagli accordi di Yalta, di intere nazioni europee all'imperialismo sovietico. In più, agli occhi dei dirigenti democristiani, l'alleanza tra le *ideologie incompatibili*, anziché sfiorire, risultava prendere ancor più consistenza, dando luogo “a un ordine internazionale caratterizzato da una gerarchia piramidale, con al vertice l'alleanza delle *tre elette*: Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica; in posizione intermedia, e

¹⁰⁰ *Il Popolo*, 9.7.1944, cit. in S. Galante, *op. cit.*

dunque declassate, Francia e Cina”¹⁰¹ e alla base “la turba dei minuscoli e diseredati”¹⁰².

Ma se gli sviluppi che seguirono Yalta non lasciavano ben sperare per i destini dell’Europa, e nello specifico per quelli dei paesi dell’Europa Orientale, la nuova sistemazione degli equilibri internazionali consentiva di applicare all’Italia ciò che era stato in precedenza vaticinato per il Vecchio Continente. Se, infatti, la politica dei blocchi non era l’ideale, essa, tuttavia, vi si accostava almeno per quanto concerneva la situazione italiana. L’inserimento la politica dei blocchi significava accettare, almeno per il momento, il dominio dell’Urss sulle nazioni cattoliche del Europa centrale e orientale: ma significava anche, e soprattutto, “avere una sponda sicura per giocare con ottime probabilità di vittoria la partita in Italia”¹⁰³.

L’inserimento dell’Italia nello schieramento occidentale, cosa che veniva almeno paventata dagli Accordi, avrebbe allontanato quasi definitivamente il pericolo della conquista del potere da parte dei comunisti e il conseguente inserimento della nazione nell’orbita sovietica. Pertanto, in funzione dell’inserimento dell’Italia nel blocco *politico-morale* dell’Occidente¹⁰⁴, la Democrazia Cristiana chiedeva agli alleati anglo-americani di sostenerla sul piano interno nella sua battaglia contro le sinistre socialcomuniste e sul piano esterno nel suo sforzo di conquistare il massimo prestigio – e quindi la massima forza politica – come difensore degli interessi nazionali dell’Italia insidiati

¹⁰¹ S. Galante, *op. cit.*

¹⁰² *Il Popolo*, 15.2.1945, *cit. in* S. Galante, *op. cit.*

¹⁰³ S. Galante, *op. cit.*

¹⁰⁴ *Ibidem.*

principalmente (anche se non esclusivamente) dalle pretese jugoslave e sovietiche.

La tenuta dell'impostazione teorica dello scenario internazionale che la Dc di De Gasperi aveva costruito doveva superare lo scoglio della definizione del Trattato di Pace con le potenze vincitrici. Su quel tavolo la Dc voleva giocare le sue carte in politica estera. Fu così che, nel tentativo di difendere i propri interessi nelle conferenze di pace, il destino di Roma si andò a legare sempre più saldamente a quello di Washington, la quale, d'altra parte, si dimostrava disponibile nei confronti dell'Italia. Dallo scambio di telegrammi che avvenne tra De Gasperi e Truman nel dicembre del 1945, al leader della Dc fu chiaro come la nazione poteva "contare sul buon volere e l'amichevole collaborazione degli Stati Uniti"¹⁰⁵. D'altronde, che l'Italia potesse fare affidamento, nel limite del possibile e del diplomaticamente ottenibile, sull'appoggio americano, lo si capì ben presto quando tale sinergia "raggiunse la perfezione anche visiva e plastica in occasione della Conferenza di Parigi. La celeberrima stretta di mano del 10 agosto 1946 tra Byrnes e De Gasperi nella sala, gelida e muta, del Palazzo del Lussemburgo mostrò in maniera anche scenograficamente esemplare le relazioni che si stavano consolidando tra Stati Uniti e Italia"¹⁰⁶.

L'esito ambiguo delle conferenze di pace, tuttavia, non poteva certo condurre l'Italia a un atteggiamento di risentimento nei confronti dell'alleato d'oltreoceano e ciò per il fatto che i leader democristiani non potevano prescindere dalla collaborazione statunitense per dirimere le delicate questioni di

¹⁰⁵ A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari, Camera dei deputati*, Ufficio stampa e pubblicazioni, Roma, 1985

¹⁰⁶ S. Galante, *op. cit.*

politica interna, avanzata comunista e assetto istituzionale in primis. In sostanza, la dirigenza degasperiana della Dc, per garantirsi la conquista e la conservazione del potere in Italia, tendeva ormai decisamente a dipingere la penisola come una “tessera essenziale e irrinunciabile del mosaico di potenza statunitense, incastonandola progressivamente ma irreversibilmente”¹⁰⁷ nel sistema occidentale di alleanze. In pratica si trattava dell’applicazione della teoria ripresa da alcuni autori¹⁰⁸, secondo cui l’egemonia americana sull’Europa occidentale sarebbe il frutto della “convergenza di due iniziative: gli evidenti interessi americani in Europa e, soprattutto come elemento mobilitante, il pressante invito rivolto agli americani da numerosi statisti europei perché impedissero che, nel vuoto lasciato in Europa dalla sconfitta nazista, si incuneasse con troppa facilità l’Unione Sovietica”¹⁰⁹. Tuttavia, nel caso specifico italiano, è vero “che la misura dell’interesse degasperiano e democristiano era enormemente superiore a quella dell’interesse americano. Gli Stati Uniti avevano infatti più di un’alternativa, sia nei confronti dell’Italia, sia in Italia. De Gasperi, viceversa, no”¹¹⁰.

Fu, dunque, per tutelare gli interessi dell’Italia e del suo partito, che De Gasperi, nel tentativo di legarsi sempre più indissolubilmente agli Stati Uniti, cercò di assecondare le richieste di Washington, in primo luogo procedendo con l’esclusione delle sinistre dal governo nel 1947, la cui tempistica (contemporanea con quanto successo in Francia e in Belgio) non induce a credere che essa fu causata essenzialmente da motivazioni interne.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ G. Lundestad, *The American Empire*, Oxford University Press and Norwegian University Press, London-NewYork, 1990.

¹⁰⁹ E. Di Nolfo, *Problemi della politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 1996, vol 30.

¹¹⁰ S. Galante, *op. cit.*

Anche la frettolosa ratifica del Trattato di pace può essere inserita in tale ottica di convergenza tra i reciproci interessi degli Stati Uniti e dell'Italia democristiana: “un'inequivocabile scelta di campo che doveva aprire la strada all'adesione italiana al piano Marshall, accelerare quindi il processo d'integrazione dell'Italia nell'aggregazione internazionale statunitense, consolidare infine dall'esterno il debole monocolore democristiano”¹¹¹.

D'altro canto, è cosa assodata il fatto che la politica estera di De Gasperi fosse condizionata dalle vicende di politica interna, soprattutto nei mesi che precedettero le elezioni politiche del 18 aprile 1948, in una situazione di estrema fluidità e di assoluta incertezza sulle pieghe che la politica interna avrebbe potuto prendere con un'eventuale vittoria elettorale delle sinistre.

Questo timore, andò a condizionare alcune scelte che De Gasperi prese nel periodo preelettorale: quasi una *vendetta* della politica interna sulla politica estera. Si sta facendo riferimento all'invito che il Ministro degli Esteri inglese Bevin fece al governo italiano di associarsi ai lavori per la creazione dell'Unione Occidentale in corso in quei mesi a Bruxelles, e al successivo rifiuto italiano. Lo stesso De Gasperi, il 27 gennaio 1948, precisò che l'Italia non aveva assunto alcun impegno circa la sua partecipazione a qualsivoglia alleanza militare. Il diniego posto da De Gasperi si configurava immediatamente come un sostanziale rifiuto della Democrazia Cristiana – più che del governo, al cui interno esisteva una notevole difformità di posizioni¹¹² – che il leader democristiano avrebbe successivamente spiegato con argomenti di ordine prettamente interno, ritendendo inopportuno unire l'Italia a un'associazione di carattere militare,

¹¹¹ *Ibidem.*

¹¹² *Ibidem.*

dando così argomenti alle sinistre, schierate all'epoca su posizioni, almeno strumentalmente, neutraliste.

Se, dunque, fino alle elezioni delle 1948, la politica estera democristiana fu pesantemente condizionata da esigenze interne, dopo la vittoria del 18 aprile si materializzò “nei governanti italiani la persuasione di disporre di margini di manovra più ampi che nel passato per negoziare obiettivi in precedenza sempre sacrificati”¹¹³.

Dopo la fibrillazione del primissimo dopoguerra, la situazione internazionale si andava velocemente cristallizzando con la formazione dei blocchi che segneranno l'intero periodo della contrapposizione bipolare. L'Italia si era ormai inserita nello schieramento occidentale, essendo stato sancito con il voto del 18 aprile quanto deciso in precedenza nelle conferenze interalleate. Le tergiversazioni antecedenti il voto, tuttavia, avevano rintuzzato nelle cancellerie occidentali le mai del tutto sopite accuse di inaffidabilità e doppiogiochismo rivolte ai governanti di Roma. Incrinato com'era il rapporto con i *cinque di Bruxelles*, l'Italia poteva ancora contare sul rapporto con gli Stati Uniti, i quali, nonostante tutto continuavano a conservare “un atteggiamento comprensivo o – nei momenti peggiori – indifferente nei confronti delle rivendicazioni italiane”¹¹⁴. In realtà, anche da Washington facevano sapere che il credito che gli Stati Uniti avevano dato all'Italia non era infinito e che ulteriori tentennamenti sulle scelte di politica estera da parte di Roma non sarebbero stati più tollerati. D'altronde, siamo nel 1948, con lo scisma titino e relativo corteggiamento di

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ *Ibidem.*

Belgrado da parte degli occidentali, si stava riducendo la rendita geografica che l'Italia aveva sin lì avuto nello scacchiere europeo.

Questa serie di congiunture internazionali, unite al superamento del pericolo di un trionfo comunista alle urne, fece sì che la Democrazia Cristiana potesse rompere gli indugi in politica estera, nel tentativo di non rimanere indietro nel processo di formazione di quelle alleanze che avrebbero segnato il confronto bipolare. La scommessa neutralista, perorata dalle opposizioni socialiste e comuniste, ma anche da parti consistenti della stessa Dc, non garantiva le opportune assicurazioni, vista la necessità italiana di garantirsi sicurezza esterna, stabilità interna e aiuti economici: obiettivi questi, che potevano essere raggiunti solo con la piena ed effettiva adesione al sistema occidentale.

Fu proprio in questa direzione che dall'estate del 1948 si adoperò il governo De Gasperi: lo stesso statista ebbe modo di esporlo nel corso dell'incontro che ebbe con l'ambasciatore americano il 15 settembre. A Dunn, il Presidente del Consiglio italiano spiegò che il suo problema non era “la scelta tra Occidente e Oriente – ormai definitivamente compiuta con le elezioni del 18 aprile – bensì quello di perfezionare operativamente tale scelta”¹¹⁵.

Le opzioni sul campo erano essenzialmente due, quella atlantica e quella europeistica. Su entrambe, tuttavia, vi erano notevoli incertezze. La prima, inizialmente assai nebulosa dal punto di vista delle informazioni delle quali disponevano i governanti italiani, sembrava fosse limitata ai soli cinque membri

¹¹⁵ *Ibidem.*

dell'Unione occidentale, oltre che agli Stati Uniti e al Canada¹¹⁶, lasciando così indietro l'Italia. La seconda, invece, da un lato sembrava offrire a Roma le giuste garanzie in termini di inserimento della nazione nel sistema delle alleanze, e dall'altro poteva essere *venduta* all'opinione pubblica e agli altri partiti come un'opzione non esclusivamente militare e in grado di sfuggire, nel limite del possibile, alla logica manichea del confronto bipolare, ponendo l'Europa come terzo polo tra le superpotenze rivali. Purtroppo anche in tema europeo, le incertezze riposavano soprattutto nelle modalità di compimento di tale progetto: da parte italiana si pensò di investire l'Oece di compiti politici e militari, oltre a quelli economici che l'organizzazione già possedeva.

I persistenti dubbi che accompagnavano la dirigenza democristiana erano peraltro legittimi: la presenza comunista non era evaporata dopo le elezioni e lo si notò in estate nei tumulti che seguirono l'attentato di cui fu vittima Palmiro Togliatti; il Vaticano, inoltre, se da un lato si opponeva in maniera veemente al comunismo sovietico, dall'altro non si mostrava entusiasta nei confronti di Washington e dei valori che essa rappresentava; infine, anche all'interno della maggioranza di governo e della stessa Dc, non si erano tacitate le voci che rigettavano il completo assorbimento dell'Italia nello schieramento occidentale.

Tuttavia, le indecisioni italiane furono interpretate negativamente all'estero e andavano ad aggravare i crescenti dubbi di molti dei futuri alleati nei confronti dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Da Washington, dopo l'avvicendamento tra Marshall e Acheson come segretario di Stato, venivano segnali preoccupanti di incertezza e di perplessità. Anche gli ambasciatori delle

¹¹⁶ *Ibidem.*

maggiori cancellerie occidentali non cessavano di esercitare pressioni e di denunciare i rischi di un'attesa così prolungata¹¹⁷.

A smuovere le acque dell'impasse in cui si erano impantanati il governo e la diplomazia italiani, fu la provvidenziale – letteralmente – presa di posizione che Pio XII esplicitò nel radiomessaggio lanciato la vigilia di Natale del 1948. Il pontefice asserì che la difesa dei “beni del Creatore” doveva essere affidata alla “solidarietà delle nazioni”, in modo tale da “scoraggiare l'aggressione e quindi evitare la guerra, o almeno, nella peggiore delle ipotesi, [...] abbreviare le sofferenze”¹¹⁸. Il messaggio del pontefice era chiaro, così come erano chiari i soggetti ai quali era rivolto: la difesa dei popoli europei e cristiani dall'aggressione dell'ateismo sovietico era, agli occhi del Papa, un obbligo da attuare anche attraverso il ricorso ad alleanze militari, sia pure di carattere prevalentemente difensivo. In realtà “l'esortazione apostolica di Eugenio Pacelli va naturalmente collocata nella prospettiva degli interessi ideologici e materiali universali della Chiesa Cattolica, senza diretto riferimento con aspetti specifici del caso italiano che di tale universalità era parte preminente, ma pur sempre parte. E tuttavia l'esortazione valeva *anche* per l'Italia”¹¹⁹.

Sospinto dall'autorizzazione papale e trascinato dall'evidente malumore degli alleati occidentali, De Gasperi fu finalmente nella posizione di procedere verso la completa adesione allo schieramento atlantico, facendo dello stesso atlantismo il vettore che avrebbe mosso definitivamente l'Italia verso l'occidente.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi. Vol. 10: Marzo 1948- febbraio 1949*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1949.

¹¹⁹ S. Galante, *op. cit.*

Il 20 gennaio del 1949 Truman, nel discorso sullo stato dell'Unione, anticipava la creazione di un patto di difesa collettiva che avrebbe coinvolto il blocco occidentale. Ormai la corsa verso la creazione dell'Alleanza atlantica era iniziata. Le circostanze che hanno portato l'Italia a essere membro fondatore dell'organizzazione sono state trattate in precedenza; qui basti dire che tra il gennaio e il marzo del 1949 la componente degasperiana procedette con un'offensiva tesa a gettare nell'angolo le varie opposizioni all'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico, a partire da quelle che albergavano all'interno della stessa Democrazia Cristiana.

3) Il neutralismo democristiano e il Patto Atlantico.

Nel periodo che precedette immediatamente l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico vi fu un sostanzioso divario tra l'evidente eterogeneità di opinioni della Democrazia Cristiana e le modalità con cui furono prese le più importanti decisioni. In tema di politica internazionale, ad esempio, “se si fa eccezione per i singoli problemi, come la vicenda del Trattato di pace o quelle – ancora aperte nel 1948 – della sorte di Trieste e delle colonie italiane, [...] nemmeno le sedi istituzionali del partito democristiano furono coinvolte”, stante “sulla gestione quotidiana della linea di politica estera [...] un atteggiamento di ampia delega al governo e al suo capo”¹²⁰.

In realtà, nei primi anni del dopoguerra, quelli in cui si sarebbero decisi i successivi sviluppi della nazione, sia in tema di politica interna sia di politica

¹²⁰ G. Formigoni, *op. cit.*

internazionale, il mondo cattolico era stato segnato da un profondo dibattito che vide il confronto tra le varie anime che lo andavano a costituire. In ampi settori della Democrazia Cristiana, infatti, vi era una certa insofferenza nell'accettare la struttura che il sistema internazionale stava all'epoca assumendo e la relativa logica dei blocchi. Tale atteggiamento veniva espresso soprattutto dalle minoranze della sinistra cattolica.

Il rifiuto dei blocchi fu l'argomento centrale che la sinistra democristiana oppose alla scelta occidentale presa dalla dirigenza degasperiana. Ma se tale rifiuto era comune a tutti coloro che si opponevano alla soluzione atlantica dell'Italia, diverso era il presupposto che vi soggiaceva. Vi era innanzitutto una notevole sensibilità dei cristiani di sinistra verso quello che era l'indirizzo assunto dalla Chiesa cattolica. Un indirizzo critico, quello delle gerarchie ecclesiali, sia nei confronti dell'espansionismo comunista, sia nei confronti dell'Occidente, incarnato dal bagaglio di valori di matrice anglosassone: due imperialismi che mettevano in discussione l'esistenza stessa del patrimonio cristiano europeo. In più, "a queste strutture culturali proprie di ogni esperienza cattolica, si univa negli ambienti di sinistra un altro atteggiamento: un fondo di avversione nei confronti degli ambienti diplomatici e della loro subalternità agli schemi delle vecchie politiche di potenza. Questa sensibilità era tra le cause della scarsa simpatia per Carlo Sforza e per il mondo che egli rappresentava"¹²¹.

Un primo nucleo di *resistenza* all'entrata dell'Italia nello schieramento atlantico – e in generale alla logica della contrapposizione bipolare – è riscontrabile nelle pagine di *Politica d'Oggi*, bisettimanale organo della sezione

¹²¹ *Ibidem*.

romana della Democrazia Cristiana e diretto da Domenico Ravaioli¹²². Siamo nel 1945 e il gruppo romano si esprime su posizioni fortemente neutraliste in campo internazionale e repubblicane nei temi istituzionali. Dalle colonne della rivista, viene avanzata “l’ipotesi di un blocco latino che, riunendo in un sistema federato i paesi europei del Mediterraneo, consenta all’Europa di sopravvivere”¹²³ e impedisca all’Italia di divenire il “pericoloso avamposto di una ipotetica civiltà occidentale”¹²⁴. In risposta alla nascente logica bipolare, il gruppo fa riferimento a “un’unione di Stati accomunati dall’appartenenza ad una civiltà che individua nella latinità e nella cattolicità i suoi comuni denominatori”¹²⁵. In seguito, con il mutare della situazione internazionale, il gruppo di Ravaioli orientò la sua polemica verso i comunisti e l’espansionismo dell’Unione Sovietica, colpevoli di voler abbattere le libertà che i popoli europei avevano faticosamente conquistato. Ciò nonostante, la sinistra romana continuava a vagheggiare l’ipotesi dell’equidistanza tra i due blocchi¹²⁶. Se, infatti, per l’Italia era indispensabile l’aiuto offerto dagli Stati Uniti, era “necessario, però, mostrarsi in grado di ricevere questo aiuto con *dignità*, credendo nella pace, evitando che la necessità induc[esse] ad un’accettazione passiva e rassegnata della polarizzazione dei blocchi”¹²⁷. Questi temi rimarranno perniciosi in molti ambienti cattolici se, ad esempio, ancora nel 1948, *Orientamenti Sociali*, organo dell’Icas (Istituto

¹²² Domenico Ravaioli (1896-1971): emiliano di Faenza, entra da giovane nel Partito Popolare Italiano. Durante il fascismo si allontana dalla politica attiva esercitando la professione di avvocato. Nel 1944 entra nella Democrazia Cristiana, animando la sezione romana del partito, che assume una chiara tendenza repubblicana e di sinistra. Nel 1946 entra nel Consiglio Nazionale della Dc e tra il '51 e il '53 assume la carica di Vicesegretario.

¹²³ V. Capperucci, *op. cit.*

¹²⁴ Q. Tosatti, *La Democrazia Cristiana e la politica internazionale*, in *Politica d'Oggi*, n 14-15, 30 luglio 1945, p 160, *cit in*. V. Capperucci, *op. cit.*

¹²⁵ V. Capperucci, *op. cit.*

¹²⁶ *Ibidem.*

¹²⁷ *Ibidem.*

Cattolico Attività Sociali, parte dell’Azione Cattolica), constatava il carattere espansionista dei due blocchi, sottolineandone la “tendenza ad allargare il proprio raggio d’influenza”¹²⁸; anche dalle colonne de *Il quotidiano*, anch’esso vicino ad Azione Cattolica, si denunciava il rischio che “presa tra due blocchi ostili e intransigenti, travagliata da crisi sociali e politiche più o meno acute ma reali, la Vecchia Europa rischia[va] di perdere tutto, a cominciare dalla libertà e dall’indipendenza”¹²⁹.

Il rifiuto della logica bipolare e della definitiva collocazione dell’Italia in uno dei blocchi saranno i temi ricorrenti anche nella polemica che le sinistre democristiane, rappresentate soprattutto dai gruppi gronchiani e dossettiani, scateneranno alla vigilia della ratifica del Patto Atlantico. Se, infatti, l’esperienza della sinistra romana può dirsi conclusa con il progressivo assorbimento della maggior parte dei suoi quadri nel gruppo dirigente moderato, “l’evoluzione del partito e la più chiara definizione dei rapporti di forza interni aprono la strada ad una fase di confronto tra le principali anime della formazione cattolica che trova, proprio nella questione delle scelte internazionali, un terreno privilegiato di scontro”¹³⁰.

La componente dossettiana della Democrazia Cristiana si era mostrata già in passato decisamente attenta ai fenomeni internazionali. Per Dossetti era in corso “un urto di grandi imperialismi” che avrebbe necessariamente schiacciato l’Europa, terreno di scontro e di conquista. Di conseguenza era deprecabile tanto

¹²⁸ *L’Italia nell’equilibrio internazionale*, in *Orientamenti sociali*, 10 marzo 1948, p. 14, cit. in G. Formigoni, *op. cit.*

¹²⁹ F. Alessandrini, *Il dramma dell’Europa*, in *Il quotidiano*, 22 settembre 1948, cit. in G. Formigoni, *op. cit.*

¹³⁰ V. Capperucci, *op. cit.*

l'atteggiamento dei comunisti, appiattiti sulle posizioni sovietiche, quanto la posizione di “uomini di chiesa che non avvert[ivano] o non diffida[vano] o per lo meno non si preoccupa[vano] sufficientemente di tenere distinti gli interessi spirituali della cattolicità e della civiltà occidentale dall'imperialismo degli uomini d'affari americani”¹³¹. Lo stesso Dossetti si chiedeva preoccupato se “l'America non [fosse] immatura per la direzione del mondo”¹³². L'attenzione dei dossettiani si concentrava, infatti, sull'analisi dell'America¹³³, non debitamente sviluppata negli altri settori della maggioranza di governo. Da questa analisi ne seguiva che “gli Stati Uniti non [fossero] quella patria delle libertà e della felice stabilità” e che “le difficoltà e le degenerazioni del sistema e del costume americano appa[rissero] come la proiezione su più grande scala dell'essenza e del dramma della civiltà europea”¹³⁴.

Il gruppo dossettiano, dinnanzi allo sviluppo della sistemazione degli equilibri internazionali, si domandava se in tale contesto fosse percorribile la strada della neutralità. A questo quesito il gruppo rispondeva positivamente, soprattutto constatata la volontà del popolo italiano “resa stabile dal suo orientamento in sede religiosa verso la Chiesa Cattolica” e in sede politica verso la Democrazia Cristiana, due organizzazioni che non potevano essere associate in alcun modo a nessuno dei due blocchi contendenti”¹³⁵. In sostanza, avendo il popolo italiano sentenziato il successo della Dc alle elezioni del 1948, ed essendo

¹³¹ P. Pombeni, *Alle origini della proposta culturale di Giuseppe Dossetti*, in *Cristianesimo nella storia*, 1 (1980), 1.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ A. Toniolo, *Inchiesta sull'America*, in *Cronache Sociali*, n.2, 15 giugno 1947, cit. in P. Pombeni, *op. cit.*

¹³⁴ V. Capperucci, *op. cit.*

¹³⁵ E. Minoli, *Può l'Italia fare una politica neutrale?*, in *Cronache sociali*, 15-30 settembre 1948, cit. in G. Formigoni, *op. cit.*

tale partito non legato a nessuna delle due superpotenze, allora l'orientamento generale sarebbe stato rivolto verso la neutralità in campo internazionale.

Un atteggiamento simile fu quello adottato dal gruppo che si riuniva intorno a Giovanni Gronchi. Infatti, “la prospettiva di un non-allineamento o di equidistanza, secondo una terminologia più ricorrente nella gronchiana *Politica Sociale*, diventa[va], di fronte ad una situazione europea ritenuta ancora fluida, la *chance* concessa all'Italia per un utilizzo ottimale delle proprie risorse, tradizioni, situazione geografica e demografica”¹³⁶. Di fronte all'ineludibilità della divisione del mondo, l'Italia doveva “operare perché si fac[essero] passi avanti, se possibile, al di là delle forme societarie (tipo Lega delle Nazioni e Onu) e di alleanza [...] verso una struttura federativa, ma tale che riduc[esse] all'indispensabile le limitazioni della sovranità dei federati”¹³⁷. È “la strategia del neutralismo e dell'europeismo contrapposti all'atlantismo, [la quale] costituisce dunque la risposta al rifiuto *costituzionale* di una collocazione definitiva dell'Italia nel quadro internazionale”¹³⁸.

Oltre alla prospettiva europea in contrapposizione all'atlantismo, in alcuni settori democristiani si fece strada un'ipotesi alternativa che vedeva la possibilità di una più stretta collaborazione tra nazioni latine e mediterranee. La proposta, già avanzata in precedenza dalla sinistra romana di Ravaioli, era più evocativa che concretamente applicabile, ma dimostra in maniera inequivocabile l'esistenza di un'incessante ricerca che trovasse soluzioni alternative per l'Italia nel mondo

¹³⁶ V. Capperucci, *op. cit.*

¹³⁷ Q. Tosatti, *Per una politica estera realista e indipendente*, in *Politica sociale*, 31 ottobre 1948, *cit. in G. Formigoni, op. cit.*

¹³⁸ V. Capperucci, *op. cit.*

bipolare¹³⁹. In tale prospettiva, non poche perplessità erano rivolte verso il Patto di Bruxelles, che coinvolgeva una Gran Bretagna considerata troppo vicina a interessi extraeuropei, mentre si auspicava la “conclusione dell’Unione doganale italo-francese, giungendo (e qui si rivelano le dimensioni mitiche dell’ipotesi) a prospettare la democratizzazione spagnola e quindi l’inserimento in questi legami di tutta la penisola iberica”¹⁴⁰.

Un quadro siffatto dimostra da un lato la diversità di vedute presenti all’interno della Democrazia Cristiana, dall’altro lascia comprendere le difficoltà che la dirigenza degasperiana ebbe nello scegliere le strade che l’Italia avrebbe potuto percorrere in politica estera. Difficoltà che De Gasperi confessò in seguito: “riuscii a guadagnare anche i perplessi, perché le loro esitazioni le avevo affrontate tutte e superate nell’animo mio”¹⁴¹. D’altronde le obiezioni che le sinistre democristiane ponevano alla politica estera della dirigenza del partito si immettevano nel magma dell’opposizione politica alle prospettive che si delineavano in campo internazionale e che raggiunsero il loro acme nel periodo che precedette il voto del 18 aprile. A farne le spese, in questo clima di insicurezza, fu l’adesione italiana al Patto di Bruxelles.

In realtà, lo scontro proseguì ancora, e nel novembre del 1948 si polarizzò in sede parlamentare nella discussione della cosiddetta *mozione Nenni*, in cui il leader socialista denunciava “il deliberato proposito di impegnare il paese nel blocco militare delle potenze occidentali, liquidando la legittima istanza di una

¹³⁹ G. Formigoni, *op. cit.*

¹⁴⁰ *Ibidem.*

¹⁴¹ De Gasperi a Pacciardi, 8 settembre 1950, in A. De Gasperi, M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi scrive: corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, Vol. II, Morcelliana, Brescia, 1974.

politica di neutralità”¹⁴². Obiettivo delle sinistre democristiane era in primo luogo distinguere le proprie osservazioni da quelle delle opposizioni socialcomuniste, “in cui il Partito Comunista metteva avanti tatticamente il tema della *politica nazionale* ma si mostrava sempre più strettamente legato alla teoria cominformista dei *due campi*”¹⁴³ (tale pensiero viene espresso sulla stampa della sinistra democristiana: “noi non potremmo accettare una neutralità così concepita [...]. In realtà ciò che essi pensano [...] è di porsi al servizio della Russia”¹⁴⁴); in secondo luogo l’esigenza delle sinistre era quella di addivenire a un chiarimento all’interno del mondo cattolico e della Dc sui temi di politica internazionale.

Il confronto interno alla Democrazia Cristiana si svolse in occasione della riunione del Gruppo parlamentare alla Camera del 29 novembre, in cui si discusse l’atteggiamento da tenere in aula per la votazione alla mozione. La riunione iniziò con l’intervento di De Gasperi, il quale assicurò che non vi erano in atto trattative per unire l’Italia a qualsivoglia alleanza di carattere militare, aggiungendo, d’altra parte, che nelle contingenze storiche di allora era impensabile e utopistico abbandonarsi a tendenze neutralistiche, stante il pericolo di un’avanzata sovietica che avrebbe insidiato la libertà e la democrazia dell’Europa occidentale. La sinistra procedette quindi con le sue obiezioni: Dossetti mosse le sue critiche al metodo del governo (per la mancanza di un dibattito sulle scelte di politica estera e per l’ingombrante presenza di Sforza), ma soprattutto alla Dc Stessa¹⁴⁵, colpevole di non condurre una politica equilibrata in

¹⁴² D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, Franco Angeli, Milano, 1976.

¹⁴³ G. Formigoni, *op. cit.*

¹⁴⁴ G. Rapelli, *Dalla terminologia alla realtà*, in *Politica sociale*, 28 novembre 1948, *cit. in* G. Formigoni, *op. cit.*

¹⁴⁵ G. Formigoni, *op. cit.*

un momento storico tanto delicato: in sostanza, egli non si dichiarava aprioristicamente contrario ai patti militari, ma a questi l'Italia avrebbe dovuto accedere solo in caso di necessità e di pericolo. Infine, Dossetti propose un ordine del giorno interno in cui si auspicava un approccio graduale all'inserimento della nazione in un sistema di difesa europeo od occidentale. Anche il gruppo di *Politica sociale* elaborò una mozione in cui si indicava “la linea della *neutralità attiva* come possibile e auspicabile, stante la debolezza militare italiana e la sua delicata collocazione geografica. La mozione non fu però nemmeno discussa, mentre De Gasperi respinse la votazione sull'odg di Dossetti”¹⁴⁶. La discussione fu interlocutoria e rimanevano in piedi tutte le spaccature interne alla Dc: se da un lato la mozione Nenni fu respinta e *Il Popolo* salutava tale risultato come una dimostrazione di sostanziale solidità della compagine parlamentare democristiana¹⁴⁷, dall'altro lato le sinistre commentavano amare l'ambivalenza del risultato politico. Se per Dossetti, infatti, “il dibattito [era] stato inferiore alle necessità”¹⁴⁸, non si poteva d'altra parte negare che la mozione Nenni e la relativa discussione interna avevano posto le condizioni per il coinvolgimento del partito e del Parlamento alle scelte governative in tema di politica internazionale.

La mozione Nenni, bocciata in sede parlamentare il 4 dicembre, andava comunque ad aprire una discussione su quella che appariva, nell'opinione generale, come una scelta ineludibile che la nazione avrebbe compiuto volente o nolente, ossia l'adesione a un sistema di difesa occidentale. All'inizio del 1949,

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ M. Melloni, *Neutrali per così dire*, in *Il Popolo*, 4 dicembre 1948, cit. in G. Formigoni, *op. cit.*

¹⁴⁸ G. Dossetti, *Il Parlamento ha vincolato il governo*, in *Democrazia*, 12 dicembre 1948, cit. in G. Formigoni, *op. cit.*

le discussioni tra i *cinque* di Bruxelles e i dirimpettai d'oltreoceano erano in fase avanzata e la posizione italiana era particolarmente debole. In questo clima si riaccese il dibattito interno alla Dc che dopo il voto del dicembre precedente sembrava sopito. La "sinistra Dc rilanciava la ricerca di alternative rispetto all'adesione al Patto, che sembrava ancora evitabile"¹⁴⁹. Anche il gruppo di *Cronache sociali* si inserì in questa prospettiva dopo una fase dialettica in cui erano emerse posizioni differenti. Da una parte si accentuava "l'intransigenza della posizione contraria al Patto, sostenuta soprattutto dallo stesso Dossetti, convinto com'era della pericolosità delle conseguenze interne che egli scorgeva nell'adesione italiana [...] e dell'appiattimento ecclesiale e civile su quel modello americano verso cui era molto sospettoso"¹⁵⁰; dall'altro lato sorgeva all'interno del gruppo una linea in cui si prospettava una sorta di negoziazione con De Gasperi. La sintesi tra le due posizioni fu trovata nella prosecuzione della ricerca di una proposta che costituisse una realistica alternativa all'indirizzo ormai assunto dal governo¹⁵¹. Tra i contributi più articolati che tale ricerca elaborò, vi fu quello di Achille Ardigò in cui si prospettava la creazione di una struttura federale tra le nazioni ancora neutrali e che costituisse una cintura che andasse dalla Svezia all'Italia, passando attraverso la Germania Ovest, l'Austria e la Svizzera¹⁵².

In realtà, nei mesi immediatamente precedenti l'adesione dell'Italia al Patto, la discussione interna alle sinistre democristiane perse di intensità, a

¹⁴⁹ G. Formigoni, *op. cit.*

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ *Ibidem.*

¹⁵² A. Ardigò, *Perché il Patto Atlantico non basta per salvare l'Europa*, in *Cronache Sociali*, 31 dicembre 1948, *cit. in* G. Formigoni, *op. cit.*

eccezione di prese di posizione personali, come quella di Giovanni Gronchi, il quale auspicava un processo di collaborazione europea svincolato da legami definitivi e stringenti con le potenze atlantiche. In sostanza, “la linea di prospettiva gronchiana – prima intese europee e poi collegamento e ricerca di garanzie militari – era esattamente l’opposto di quella degasperiana che proprio nella ricerca dell’*ombrello* di sicurezza atlantico cercava le premesse per costituire intese europee”¹⁵³.

Dopo l’invito ufficiale che le potenze occidentali rivolsero all’Italia per unirsi alle trattative sul Patto Atlantico, De Gasperi impresso un’accelerazione al processo decisionale interno. Il governo infatti chiese al Parlamento la fiducia per l’accessione di massima al Trattato, onde convincere i partner occidentali della reale convinzione italiana di aderire alla costituenda organizzazione.

In vista del voto, l’11 marzo si riunirono i Gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana. De Gasperi chiedeva la fiducia sulla sua decisione, motivandola con l’ineludibilità della scelta. D’altra parte, continuava De Gasperi, le caratteristiche del Patto erano già di per sé rassicuranti visto il suo carattere difensivo, l’obbligo di consultazione tra i membri, la reciproca assistenza nei limiti delle proprie forze e la conseguente non automaticità degli impegni in caso di guerra¹⁵⁴. Le opposizioni criticarono essenzialmente la condotta che il governo aveva tenuto negli ultimi mesi in politica estera, ponendo la nazione nella scomoda posizione di essere *trascinata* all’interno del patto senza le dovute trattative: inoltre, “a causa della mancanza di negoziati, nulla era stato ottenuto sul piano degli interessi nazionali [...] né sulla questione di Trieste né su quella

¹⁵³ G. Formigoni, *op. cit.*

¹⁵⁴ G. Di Capua, *Come l’Italia aderì al Patto Atlantico*, EBE, Roma, 1971.

delle colonie”¹⁵⁵. Non solo, secondo Dossetti, “la collocazione storica, sociale e geografica dell’Italia avrebbe richiesto un’adesione speciale e graduata”¹⁵⁶. In realtà, “mai le sinistre democristiane furono tanto deboli come nelle votazioni interne di gruppo sull’adesione al Patto Atlantico. L’ordine del giorno che autorizzava la firma ebbe solo tre voti contrari [...] e sei astenuti. [...] Le due correnti di sinistra, specie quella di *Cronache sociali*, erano ridotte veramente ai minimi termini”¹⁵⁷. Anche in sede parlamentare la componente democristiana si dichiarò compattamente favorevole all’adesione dell’Italia al patto: lo stesso Dossetti votò la fiducia al governo.

Dopo l’adesione italiana all’Alleanza Atlantica, le sinistre democristiane iniziarono un nuovo corso in cui essenzialmente presero atto della decisione. Contestualmente vi fu anche un “riavvicinamento alla linea degasperiana di quelle aree inizialmente critiche delle organizzazioni ufficiali cattoliche, mentre anche nell’arcipelago di realtà culturali e di cenacoli intellettuali vicini alla sinistra cattolica non si espressero voci significative di dissenso politico”¹⁵⁸. Il Patto Atlantico era, dunque, accettato come un male necessario e come il più realistico strumento che consentisse all’Italia di resistere alle difficoltà poste dal quadro internazionale. Se, dunque, “la ratifica del trattato priva le istanze neutraliste e terzaforziste di plausibilità e di credibilità, i termini del dibattito sollevato dalle sinistre cattoliche tendono a spostarsi dall’opposizione ideologica

¹⁵⁵ G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, Firenze, 1974.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ G. Formigoni, *op. cit.*

all'atlantismo, all'individuazione di un modo diverso di vivere l'inserimento in un quadro così delineato”¹⁵⁹.

Tuttavia, nel periodo che seguì l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico si determinò una spaccatura sostanziale all'interno delle sinistre democristiane. Mentre, infatti, per il gruppo riunito intorno a Gronchi era necessario “perseverare nell'opposizione frontale al Patto in nome di una neutralità *pura*” mantenendo quindi un atteggiamento decisamente contrario a quello della dirigenza degasperiana, i dossettiani proponevano per l'Europa occidentale e, quindi, per l'Italia una politica estera non arroccata sul rifiuto del Patto, ma aperta verso una sua sostanziale trasformazione¹⁶⁰. Per il gruppo dossettiano, infatti, era inutile “isterilirsi un una pregiudiziale antiatlantica ma battersi affinché il patto svilupp[asse] i suoi motivi validi di sicurezza e di progresso economico e sociale al fine di evitare che esso determin[asse] involuzioni conservatrici o reazionarie”¹⁶¹.

Sotto questa luce, è provvidenziale l'avvio del cammino europeo che l'Italia compie immediatamente dopo l'adesione al Patto Atlantico. Fu, infatti, proprio con la nascita del cosiddetto *euro-atlantismo* che fu possibile la ricomposizione tra visioni sino ad allora distanti. In effetti, la creazione di un polo europeo che orbitasse nel sistema di difesa atlantico era obiettivo sia della dirigenza degasperiana, sia della componente dossettiana. Se, dunque, “fino al 1951 le sinistre si presentavano disunite ma accomunate dalla contrapposizione alla strategia della dirigenza in materia di politica estera, dal '51 in poi la

¹⁵⁹ V. Capperucci, *op. cit.*

¹⁶⁰ V. Capperucci, *op. cit.*

¹⁶¹ *Ibidem.*

modificazione degli equilibri nazionali e internazionali attenu[ò] la tensione all'interno dello stesso partito cattolico”¹⁶².

Le stesse opposizioni, con l'uscita dalla scena politica di Dossetti e lo scioglimento della sua corrente, con l'attenuazione delle posizioni di Giovanni Gronchi, perdono forza all'interno del partito. In realtà, sebbene il confronto interno alla Democrazia Cristiana tenda ad esaurirsi – anche per la decisione della segreteria sospendere le pubblicazioni di corrente a partire dai primi mesi del 1952 – esso è solo latente, e riemergerà di lì a pochi anni con la fine della stagione degasperiana e con la formazione di nuovi equilibri internazionali.

4) Il Vaticano e la scelta occidentale.

Il problema dell'inserimento dell'Italia in un sistema di alleanze coinvolgeva l'accettazione stessa della logica bipolare. Tale processo ha prodotto un profondo dibattito all'interno della Democrazia Cristiana sulle scelte di politica estera. In realtà, questo confronto aveva coinvolto non solo la Dc in quanto struttura partitica, ma anche la “dimensione ecclesiale, più o meno ufficiale, che ha costituito lo sfondo del dibattito politico, lasciando comunque il segno delle proprie preoccupazioni e delle proprie istanze sulle scelte dei cattolici italiani”¹⁶³.

D'altronde sembra difficile prescindere dalla dimensione ecclesiale per capire le scelte di un partito che si dichiarava cristiano e voleva dare

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ G. Formigoni, *Il mondo cattolico italiano e la “scelta occidentale” dopo le elezioni del 1948*, in B. Vigezzi (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947.1949)*, Jaca Book, Milano, 1987.

rappresentanza politica all'elettorato cattolico. Anche per quanto riguarda la Vaticano, si è parlato di una conversione filo-atlantica della Santa Sede, dopo una iniziale diffidenza, o “anzi una manifesta volontà di vedere l'Italia fuori dagli schieramenti internazionali”¹⁶⁴. A tal proposito, si è visto nel già citato radiomessaggio del Natale del 1948 il momento di svolta negli orientamenti ecclesiali.

Così come per la linea ufficiale della Democrazia Cristiana, le posizioni vaticane si erano manifestate già abbastanza chiaramente in precedenza: se da un lato vi era un rigoroso anticomunismo, dall'altro lato era forte la speranza di un sistema internazionale basato su nazioni libere ed eguali. Lo stesso Pio XII continuava anche nel 1947-48 ad abbracciare la linea di esplicita *imparzialità*, assunta fin dai primi segni di contrasto bipolare¹⁶⁵.

In realtà, già in quel periodo è riscontrabile una certa evoluzione in senso *occidentale* da parte del Pontefice. Gli sviluppi della situazione internazionale non potevano non influire sulle posizioni vaticane in tema di politica estera. A tal proposito, “lo scambio pubblico di messaggi con Truman nell'estate del 1947 aveva offerto l'occasione di rendere esplicite quelle preoccupazioni che più volte Pio XII aveva espresso nella consuetudine che si era venuta a creare, fin dal 1939, con l'inviato personale del presidente americano, Myron Taylor”¹⁶⁶. Anche il radiomessaggio del Natale 1947, pur confermando una linea di equidistanza tra i blocchi, rivela come le intenzioni del Pontefice fossero abbastanza chiare. Lo stesso Ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Pasquale Diana notava come

¹⁶⁴ *Ibidem.*

¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹⁶⁶ *Ibidem.*

il “Santo Padre [aveva] voluto bandire a un tempo la crociata pacifista, facendosi paladino dei popoli sofferenti e anelanti a stabili e pacifiche condizioni di vita, e quella anticomunista, denunciando i pericoli che l’ateismo e il materialismo [facevano] correre alla religione e alla civiltà”¹⁶⁷. Anche la stampa cattolica costatava la presa di posizione pontificia, paragonando il radiomessaggio del 1947 a quello dell’agosto del 1939¹⁶⁸, in cui Eugenio Pacelli denunciava i rischi di un sanguinoso conflitto internazionale.

La posizione di Pio XII compie, dunque, un’evoluzione che lo porta da posizioni neutraliste impregnate di un pacifismo di matrice prettamente cristiana e che avevano il fine di ricusare la politica dei blocchi, a un atteggiamento di sostanziale appoggio alle politiche americane. Nella lettera che Pio XII scrisse al presidente Truman nel luglio del 1948, il Pontefice si diceva convinto che “sulla politica estera degli Stati Uniti [era] principalmente imperniato l’esito della fatale lotta tra ciò che riman[eva] di un mondo libero e il totalitarismo senza Dio”¹⁶⁹.

Se le simpatie vaticane erano rivolte chiaramente verso la superpotenza americana, per quanto riguarda le scelte che l’Italia avrebbe dovuto compiere in politica estera, le tesi erano ancora sfumate.

Le diverse posizioni all’interno della Curia erano incarnate essenzialmente nelle figure dei due sostituti alla Segreteria di Stato, mons. Domenico Tardini e Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI¹⁷⁰.

¹⁶⁷ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Serie Affari Politici, 1946-50, S. Sede, b.11, Diana al Ministero degli Esteri, 2 gennaio 1948, *cit. in* G. Formigoni, *op. cit.*

¹⁶⁸ A. Messineo, *L’Europa alla svolta del suo destino*, in *Civiltà Cattolica*, 31 gennaio 1948.

¹⁶⁹ E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Franco Angeli, Milano, 1978.

¹⁷⁰ P. Scoppola, *Per una storia del centrismo*, in G. Rossini (a cura di), *De Gasperi e l’età del centrismo (1947-1953)*, Cinque Lune, Roma, 1984.

L'atteggiamento di Tardini era chiaro e, nell'agosto del 1948, in una conversazione con il nuovo Ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Antonio Lupi di Soragna, "approvava e caldeggiava una somma prudenza nella linea di condotta italiana", perché "il vero e ben inteso interesse, non solo dell'Italia ma anche dell'America, sarebbe [stato] che la prima continuasse a mantenersi formalmente sul terreno della neutralità e conservasse con gli orientali rapporti non troppo compromessi dalla palese adesione al campo nemico"¹⁷¹. Un'esplicita adesione dell'Italia allo schieramento occidentale avrebbe compromesso la situazione di Roma e del Vaticano in caso di conflitto: d'altronde, continuava Tardini, la Segreteria di Stato non era "così ingenua da credere che la neutralità italiana [potesse] senz'altro salvaguardare il Vaticano; ma [credeva] che l'altra alternativa [avrebbe potuto] avere sulla situazione della Santa Sede conseguenze peggiori"¹⁷². La prospettiva di Tardini "tendeva a risolvere l'ottica italiana in quella della Santa Sede. In questo era molto diversa da altre posizioni che nell'area della sinistra cattolica auspicavano una neutralità che si esprimesse in un ruolo decisamente attivo dell'Italia in senso più o meno terzaforzista"¹⁷³.

Le posizioni di Tardini, proprio perché esposte in occasioni ufficiali al governo italiano, furono accolte con preoccupazione da De Gasperi. D'altronde tale linea veniva ribadita anche durante il lento avvicinamento e inserimento dell'Italia al blocco occidentale. Lo stesso Ambasciatore italiano a Washington, Tarchiani, venuto a conoscenza di queste posizioni all'interno della Curia, aveva personalmente sondato il Pontefice e lo aveva trovato "assolutamente avverso

¹⁷¹ Archivio storico del Ministero Affari Esteri, Serie Affari Politici, 1946-50, S. Sede, b.12, Soragna al Ministero degli Esteri, 24 agosto 1948.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ G. Formigoni, *Il mondo cattolico... op. cit.*

all'idea che l'Italia, in caso di guerra, dovesse passare, per incapacità di difendersi, sotto la cortina di ferro”¹⁷⁴. In realtà, personalmente Pio XII non si mostrava incline a una linea di condotta precisa in politica estera: tuttavia, “si stava affermando progressivamente in Vaticano la posizione, alternativa a quella di Tardini, di mons. Montini”¹⁷⁵.

Se la posizione di Tardini si poneva in contrapposizione con quella della Democrazia Cristiana, quella di Montini era in verità ben diversa. In una dichiarazione riportata dall'Ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Montini, “pur non avendo né veste né ragione di esprimere giudizi [...] sulla politica estera del Gabinetto De Gasperi, [riteneva] che i cattolici, in quanto anzitutto cattolici, cioè particolarmente solleciti del bene della Chiesa, [potessero], fino a questo momento, seguirla con benevolenza e fiducia”¹⁷⁶. Quella di Montini era “l'esplicitazione della sua costante fiducia verso la prospettiva degasperiana, in un'ottica che non voleva assumersi un ruolo di pressione o di sollecitazione verso un determinato esito, pur convinto che per l'Italia la soluzione migliore andasse nella linea di maggior vicinanza con il sistema difensivo occidentale che De Gasperi stava delineando”¹⁷⁷. Secondo Montini, infatti, la salvaguardia della civiltà cristiana non era in contrasto con la piena adesione dell'Italia alla politica *occidentale*, ma si poteva anche dire che queste due concezioni non ne facevano

¹⁷⁴ A. Tarchiani, *Dieci anni fra Roma... op. cit.*

¹⁷⁵ G. Formigoni, *Il mondo cattolico... op. cit.*

¹⁷⁶ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, *cit.*

¹⁷⁷ G. Formigoni, *Il mondo cattolico... op. cit.*

che “una, poiché si tratta[va] prima di tutto di salvaguardare e difendere una civiltà comune, interamente fondata sui principi del cristianesimo”¹⁷⁸.

L’ambivalenza delle posizioni in seno alla diarchia che reggeva la Segreteria di Stato in quegli anni crearono un clima di incertezza negli ambienti vicini al Vaticano. *L’Osservatore Romano*, ad esempio, nell’ottobre del 1948, in occasione della visita di Marshall a Roma, pubblicava due articoli del direttore Dalla Torre: nel primo articolo “egli prospettava tesi pacifiste, basate sulla necessità di recuperare fiducia tra le parti internazionali per rendere effettiva la dichiarata intenzione di evitare la guerra”¹⁷⁹; nel secondo, dopo aver criticato l’inerzia dell’Onu, si dichiarava favorevole a una coalizione di stati “neutri nel senso concreto, politico e militare”¹⁸⁰.

Durante la visita di Marshall a Pio XII, peraltro, si notò come la posizione di Montini stesse prendendo sempre più piede *oltretevere*: come annotato dallo stesso Segretario di Stato americano, il Pontefice si mostrò solidale verso le “determinate posizioni”¹⁸¹ statunitensi.

Fu proprio nell’inverno a cavallo tra il 1948 e il 1949 che le posizioni vaticane si chiarirono definitivamente con il risolutivo abboccamento verso il blocco occidentale. Solo all’interno dello schieramento euroatlantico potevano essere garantite le libertà e la salvaguardia degli interessi dei cristiani: l’arresto del cardinale Mindszenty in Ungheria nel dicembre del ‘48, d’altronde, era stato

¹⁷⁸ Archives du Quai d’Orsay, Serie Z Europe 1944-49, *Generalités* b.25, Tel. dell’Abasciatore di Francia presso la S. Sede, d’Ormesson, al Ministero degli Affari Esteri, 14 gennaio 1949, *cit. in* G. Formigoni, *Il mondo cattolico... op. cit.*

¹⁷⁹ G. Formigoni, *Il mondo cattolico... op. cit.*

¹⁸⁰ G. Dalla Torre, *Si vis pacem...*, in *L’Osservatore Romano*, 16 ottobre 1948.

¹⁸¹ *Foreign Relations of the United States*, 1948, vol. III: *Western Europe*, United States Government Printing Office, Washington, 1974.

visto in Vaticano come un assaggio del carattere antireligioso e anticristiano dei regimi del blocco sovietico.

Il radiomessaggio del Natale del 1948 costituì, dunque, il definitivo accostamento della Chiesa nei confronti dello schieramento occidentale, e al tempo stesso “un passo significativo rispetto alle posizioni diffuse tra i cattolici, con la sua insistenza sul *realismo* della cristiana volontà di pace e il rifiuto del pacifismo assoluto. Ciò portava a screditare orientamenti che erano passati attraverso una frettolosa sovrapposizione tra cristianesimo e neutralità”¹⁸²: da questo punto di vista, se si vuole, il messaggio papale sgombrava il campo dagli equivoci che si erano creati in passato tra la vocazione universale e, in teoria, *super partes* della Chiesa Cattolica e i comprensibili interessi della Santa Sede in politica estera.

La scelta occidentale presa dal Vaticano e perorata da Montini, si unì dunque al definitivo appoggio che venne dato alla Democrazia Cristiana in tema di politica estera e molto probabilmente sancito durante l’incontro tra De Gasperi e il Pontefice l’11 febbraio del 1949, in occasione del ventennale della firma dei Patti Lateranensi. Esattamente il giorno successivo, Pio XII pubblicò l’esortazione apostolica *Conflictatio bonorum*, in cui si chiariva ulteriormente il nuovo corso della politica estera vaticana. Di lì a due mesi, l’Italia aderì, come Paese fondatore, al Patto Atlantico.

¹⁸² G. Formigoni, *Il mondo cattolico... op. cit.*

TRA ATLANTISMO E NEOATLANTISMO

1) Un mondo che cambia...

Il collocamento italiano all'interno dello schieramento occidentale era stato, sostanzialmente, frutto delle necessità del confronto bipolare. Proprio la vorticoso e convulsa evoluzione della Guerra fredda aveva prodotto a cascata, sul finire degli anni '40, la costituzione e il rafforzamento dei blocchi stessi. Il bilancio della politica estera italiana, in quegli anni, è sicuramente positivo: quello che fino al 1947 era considerato un paese sconfitto era, all'alba degli anni Cinquanta, indiscutibilmente parte del sistema occidentale e protagonista del processo di integrazione europea. Tale processo, ispirato dai primi governi repubblicani, aveva tirato fuori la nazione da un pericoloso isolamento, difficilmente perseguibile nell'era del confronto bipolare.

Sul piano internazionale, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, il mondo sembrò precipitare drammaticamente verso un nuovo conflitto mondiale. Nel giugno del 1948 era scoppiata la crisi di Berlino, con i sovietici che bloccarono tutte le vie di accesso al settore occidentale della capitale tedesca e gli americani che misero in piedi il famoso ponte aereo per rifornire i propri settori. Nel giugno del 1950 le truppe nordcoreane invasero il sud della penisola, provocando l'intervento coordinato dalle Nazioni Unite ma sostanzialmente guidato dagli Stati Uniti.

Di fronte all'inasprirsi della situazione internazionale, il blocco occidentale decise di serrare le fila. Gli americani, dal canto loro "vollarono

mandare ai sovietici un segnale di fermezza e annunciarono che avrebbero fortemente aumentato la loro presenza militare in Europa. Al Consiglio Atlantico del settembre 1950 il segretario di Stato, Dean Acheson, pose tuttavia due condizioni: occorreva creare una forza integrata, sotto un comando unico, e inserire in essa i tedeschi”¹⁸³. Il riarmo tedesco, preteso dagli americani ma temuto dagli europei, francesi in testa, era il punto centrale della strategia difensiva occidentale in caso di attacco sovietico.

Come nella vicenda della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio, fu grazie all’iniziativa francese che si cercò di superare l’impasse attraverso il *piano Pleven*. Il progetto prevedeva la creazione di un embrionale esercito europeo, in cui i “vecchi eserciti nazionali sarebbero sopravvissuti soltanto a livello dell’unità più piccola possibile”¹⁸⁴ ed entro il quale avrebbero fatto la ricomparsa anche contingenti tedeschi. Dal piano Pleven scaturì il trattato per la Comunità Europea di Difesa (CED), firmato a Parigi il 27 maggio 1952.

In questa sede, il richiamo alla CED, oltre al suo valore storico inteso come un tentativo votato alla creazione di un esercito europeo, vuole essere essenzialmente legato a due aspetti. In primo luogo, infatti, le pressioni americane per la sua realizzazione furono l’ennesima conferma di un atteggiamento, quello di Washington, che era stato espresso sin dal termine del conflitto mondiale, e che evidentemente non era stato ben compreso dagli europei: gli Stati Uniti avrebbero difeso l’Europa Occidentale solo se quest’ultima avesse superato i suoi conflitti intestini. Di conseguenza, eventuali dispute franco-tedesche o anglo-tedesche dovevano essere sospese *sine die*.

¹⁸³ S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Rizzoli, Milano, 2002.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

In secondo luogo, la vicenda della CED è un'interessante spia dell'evoluzione del sistema internazionale durante la prima metà degli anni '50. Messa in piedi frettolosamente ed evidentemente senza il dovuto dibattito tra il 1950 e il 1951, ossia durante il momento di massima tensione tra lo schieramento occidentale e quello orientale, essa naufragò nel 1954, quando il parlamento francese bocciò la ratifica del suo trattato istitutivo. Era, appunto, il 1954 e l'anno prima era deceduto Josif Stalin. L'Unione Sovietica, a quel punto, si ripiegò al suo interno per decidere il suo successore; successione che, dopo una disputa tutta interna al PCUS, vide in Nikita Sergeevič Chruščëv il nuovo leader del blocco sovietico.

Con l'avvento di Chruščëv, il confronto bipolare assunse nuove forme di manifestazione. Un nuovo corso avviato con la presa di distanza da Stalin e dal sistema di governo che egli impersonò, e che diede vita, passando attraverso il celeberrimo XX Congresso del Partito Comunista del 1956, a quel processo di riforma del sistema sovietico in cui la *destalinizzazione* assunse un significato più ampio rispetto alla mera critica dell'operato del dittatore georgiano. Sul piano interno il nuovo leader sovietico decise di allentare la morsa della polizia politica e di ridurre il ricorso alla violenza per sedare il dissenso; diversamente da Stalin, modificò la politica economica dell'Unione Sovietica interrompendo il processo di industrializzazione forzata e favorendo la produzione agricola e dei beni di consumo.

In politica estera, l'avvento di Chruščëv portò a un sostanziale mutamento del rapporto tra i due blocchi. Nel 1955, l'Urss rinunciò a ogni pretesa sul territorio austriaco, anche sulla sua zona di occupazione; nello stesso anno la

Conferenza di Ginevra, pur non arrivando a soluzioni effettive sulla questione tedesca per la quale era stata convocata, aprì un nuovo corso nelle relazioni tra le due superpotenze, inaugurando un periodo nel quale il cosiddetto *spirito di Ginevra* avrebbe ammantato i rapporti tra i blocchi. Vi erano state, è vero, la brutale repressione dei moti polacchi di Poznan e l'invasione ungherese del 1956, ma il conflitto tra i due blocchi avrebbe vissuto una nuova fase.

Nelle intenzioni di Chruščëv, il socialismo sovietico avrebbe trionfato anche senza il ricorso all'uso dell'arma bellica. Si badi bene però: la guerra fredda non era finita, e a più riprese i toni torneranno a inasprirsi, come quando, nel maggio del 1959, il leader sovietico minaccerà l'Italia di tremende rappresaglie, dopo che il governo di Roma accettò l'installazione, sul suo territorio, di missili balistici intermedi; o, ancora, nella crisi successiva all'abbattimento di un aereo-spia americano in volo sui cieli sovietici nel maggio del 1960 e, soprattutto, nel riacutizzarsi della crisi di Berlino nel 1961 e relativa costruzione del muro. L'Unione Sovietica, infatti, “non aveva rinunciato ai principi fondamentali della propria politica estera, ma cercava soprattutto di consolidare i risultati raggiunti con strumenti giuridici che legassero per quanto possibile le mani degli Stati Uniti e dei suoi alleati occidentali”¹⁸⁵. In sostanza, a Mosca si cercava di perseguire una diplomazia della pace, cercando di trarne i vantaggi.

Il miglioramento delle relazioni internazionali coincise, inoltre, con il definitivo rafforzamento dei due blocchi, perseguito, questa volta, in maniera più ragionata e senza l'assillo del pericolo di un imminente conflitto mondiale. Nel

¹⁸⁵ *Ibidem.*

maggio del 1955, i paesi del blocco orientale firmarono il *Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza*, altrimenti detto Patto di Varsavia, con il quale si assicuravano reciproca assistenza militare. Nell'Europa occidentale, dopo il fallimento della Ced, venne deciso, soprattutto per impulso italiano e britannico, di allargare l'Unione dell'Europa Occidentale all'Italia e alla Germania; a quest'ultima veniva peraltro rimosso il regime di occupazione facendola rientrare a pieno titolo nel consesso internazionale. Nel 1957 furono firmati a Roma i due trattati istitutivi della Comunità Economica Europea (Cee) e della Comunità europea per l'energia atomica (Euratom).

Anche l'Italia riuscì a trarre indubbi vantaggi dalla prima distensione, soprattutto per mezzo della sua collocazione nello scacchiere occidentale. Il definitivo inserimento di Roma nello schieramento euroatlantico aveva fatto sì che la nazione avesse chiuso i conti con il recente passato di paese sconfitto e risalito la china delle gerarchie internazionali: un'evoluzione delle relazioni internazionali che ben si comprende nelle trattative che avrebbero portato alla riforma dell'Ueo nel 1954. Dopo il fallimento della Ced, dovuto essenzialmente alla mancata ratifica del suo trattato istitutivo da parte dell'Assemblea nazionale francese, fu deciso di modificare il Trattato di Bruxelles del 1948 allargando l'Unione dell'Europa Occidentale anche alla Germania e all'Italia. L'iniziativa per riprendere l'integrazione militare del Vecchio Continente fu presa dalla Gran Bretagna, per conto degli americani, e dall'Italia. Come nota Sergio Romano, infatti, "se Londra riconosceva agli italiani, scegliendoli come primi interlocutori, la parte dell'equilibrio e della moderazione, la guerra era davvero

finita. [...] Fu la prima schiarita nei rapporti italo-inglesi dalla fine della guerra”¹⁸⁶.

In realtà, nonostante la situazione italiana all'interno del sistema europeo fosse ormai stabile e riconosciuta, rimaneva in piedi un ultimo, doloroso e amaro capitolo che legava ancora Roma alla tragedia del secondo conflitto mondiale: il destino di Trieste. La situazione della città giuliana era rimasta sostanzialmente invariata dai tempi della dichiarazione tripartita del marzo del 1948. Dal canto suo il governo italiano premeva per l'appoggio, da parte dei suoi alleati occidentali, alla revisione del Trattato di Pace, ricevendo in cambio la calda raccomandazione di risolvere i problemi che Roma aveva con Belgrado in maniera bilaterale. Nell'autunno del 1951, dietro pressioni alleate, vennero avviate le trattative bilaterali tra Italia e Jugoslavia per risolvere la situazione della Zona A e della Zona B del Tlt su base etnica. I negoziati, tuttavia, non portarono a risultati concreti, con gli jugoslavi a proporre l'unificazione del Tlt e gli italiani ad avanzare l'ipotesi di un plebiscito per decidere il futuro della zona. Il 20 marzo del 1952, in occasione del quarto anniversario della dichiarazione tripartita, la città di Trieste fu teatro di gravissimi incidenti fra la popolazione locale e le forze di polizia alleate. I tumulti, durati due giorni, costarono 157 feriti e 61 arresti, ma soprattutto dimostrarono il deterioramento dei rapporti tra la popolazione triestina e il Governo Militare Alleato.

La questione triestina, che per l'Italia era l'ultimo appiglio per tenere in vita un sentimento vagamente nazionalista, ma che per gli Alleati era diventata un peso, fu gettata sul tavolo delle trattative per la ratifica, da parte italiana, della

¹⁸⁶ *Ibidem.*

Ced. In sostanza, il governo italiano, presieduto da Pella dopo il ritiro di De Gasperi, avrebbe ratificato il trattato se gli Alleati avessero restituito a Roma le due zone che costituivano il Tlt. Dal canto loro, inglesi e americani erano disponibili a ritirarsi dalla loro zona di competenza cedendo l'amministrazione al governo italiano. Questa prospettiva fu vigorosamente rigettata da Tito, il quale fece sapere che l'ingresso degli italiani a Trieste sarebbe stato considerato da Belgrado come un atto di aggressione: ne seguirono manifestazioni di piazza di segno opposto a Belgrado e a Trieste che nel capoluogo giuliano portarono alla morte di sei manifestanti negli scontri con la polizia. Il governo Pella, con uno scatto d'orgoglio dal sapore anacronisticamente risorgimentale, decise quindi di mobilitare due divisioni dell'esercito e inviarle al confine nei pressi di Gorizia.

Dopo quest'ultima fiammata, la situazione sembrò acquietarsi, anche per la caduta del governo Pella, al quale succedette Mario Scelba. Quest'ultimo era fortemente deciso a riprendersi Trieste, rinunciando a ogni pretesa sulla Zona B del Tlt: il nuovo Presidente del Consiglio era soprattutto propenso "a tagliare il nodo che esponeva il governo e il partito a un ambiguo rapporto con l'ala destra della politica nazionale"¹⁸⁷, per via delle implicazioni nazionalistiche che la questione triestina aveva sempre richiamato. Con Scelba, dunque, si crearono le condizioni per un accordo italo-jugoslavo: cosa che avvenne nell'ottobre con la firma, a Londra, del memorandum che sanciva il ritorno dell'amministrazione della Zona A del Tlt all'Italia.

L'epilogo della questione triestina, dunque, portò via con sé l'ultimo dossier ancora aperto dal dopoguerra: la nazione "era più libera di quanto non

¹⁸⁷ *Ibidem.*

fosse mai stata dalla fine della guerra. Le decisioni fondamentali – piano Marshall, Nato, Ceca, Ueo – erano state prese, le colonie definitivamente perdute (con una soddisfazione morale: l’amministrazione fiduciaria della Somalia per dieci anni dal 1950) e Trieste era stata restituita alla patria”¹⁸⁸. Nel 1955 si era inoltre concluso, in maniera decisamente rocambolesca¹⁸⁹, l’iter dell’ammissione di Roma alle Nazioni Unite.

Senza *carichi pendenti*, in un clima internazionale meno stringente e con una nuova classe dirigente, l’Italia si apprestava a inaugurare una stagione di politica estera in cui la nazione, partendo dal piedistallo atlantico, si sarebbe ritagliata alcuni spazi di autonomia.

2) *...e un partito che cambia.*

È curioso come spesso, nel corso della storia, in pochi mesi si accavallino eventi in grado di far mutare repentinamente il quadro generale. In questo caso l’anno è il 1953. In gennaio si insedia alla Casa Bianca il nuovo Presidente degli Stati Uniti, Dwight Eisenhower, dopo che il precedente inquilino, Henry S Truman aveva rinunciato alla corsa per il suo secondo mandato. Nel marzo, lo si è già detto, veniva a mancare Josif Stalin: nel giro di due mesi scomparvero dalla scena i due protagonisti principali dei primi anni della Guerra Fredda. In luglio, si ritirava dagli incarichi di governo anche un altro protagonista, seppur minore, di quegli anni: Alcide De Gasperi.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ F. Perfetti, *L’ammissione dell’Italia alle Nazioni Unite: il ruolo della diplomazia italiana*, in *La Comunità Internazionale*, 2006, vol 61.

La Democrazia Cristiana, il partito che aveva praticamente egemonizzato il panorama politico italiano e guidato la nazione attraverso il lungo e tortuoso percorso per la ricostruzione materiale interna e per quella diplomatica, stava vivendo, all'inizio degli anni '50, un periodo di vivacità interna.

Le politiche riformiste intraprese dal governo avevano incontrato l'opposizione degli ambienti conservatori sia all'interno che all'esterno della Dc. Lo stesso Don Sturzo, che negli ultimi anni della sua vita si era attestato su posizioni liberiste, in una lettera a De Gasperi faceva sapere al Presidente del Consiglio di guardarsi da "coloro che, sotto aspetto sociale, creano le premesse legislative pratiche della bolscevizzazione del nostro paese"¹⁹⁰. Al di là delle opinioni dell'ex leader popolare, la Democrazia Cristiana stava effettivamente perdendo il sostegno di ampi settori del suo elettorato. In particolare nel Sud Italia, i proprietari terrieri, preoccupati per la riforma agraria che il Governo stava approntando¹⁹¹, cominciarono a dirottare i propri voti sulle destre monarchiche e missine. Il trend fu chiaro con le elezioni amministrative del 1951, con la Dc che riuscì a strappare i comuni di Milano, Torino, Genova, Firenze e Venezia alle sinistre, ma cedette parte dei propri voti alle destre.

Tra il 1951 e il 1952 si consumò la definitiva frattura nei rapporti tra De Gasperi e gli ambienti vaticani. In alcuni influenti settori del mondo cattolico serpeggiava, infatti, l'idea che l'azione del governo non fosse adeguatamente vigorosa nei confronti del pericolo comunista, dal loro punto di vista principale

¹⁹⁰ Lettera di Sturzo a De Gasperi del 31 luglio del 1950, in L. Sturzo, A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

¹⁹¹ La riforma agraria del 1950 fu predisposta dal Ministro dell'Agricoltura Antonio Segni. Secondo criteri diversi da zona a zona, vennero espropriati terreni per un totale di 700000 ettari, pagati ai proprietari a prezzo di mercato e assegnati a più di 100000 famiglie contadine. Sebbene non riuscì a ottenere i suoi scopi, la riforma del 1950 fu senza dubbio l'intervento più significativo che lo Stato italiano abbia mai operato in questo settore.

minaccia per la democrazia italiana e per la civiltà cattolica. Posizione, questa, portata avanti in prima persona da figure influenti della galassia cattolica, come Luigi Gedda, presidente generale dell’Azione Cattolica, o come padre Riccardo Lombardi, il *microfono di Dio*. Nella battaglia contro le sinistre social-comuniste, era questa la tesi, la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto aprire ad alleanze con tutte le forze anticomuniste, destre neofasciste comprese.

Lo scontro tra queste posizioni e quelle della dirigenza degasperiana si sarebbe consumato in occasione delle elezioni comunali di Roma del 1952. Per la conquista del Campidoglio, le sinistre avevano candidato Francesco Saverio Nitti con l’obiettivo di attrarre sul cartello anche il voto della borghesia laica. Di fronte alla possibile conquista di Roma da parte delle sinistre, dalla Santa Sede fu fatto sapere a De Gasperi che sarebbe stata quantomeno auspicabile la creazione di un cartello di forze anticomuniste aperto anche ai monarchici e ai missini. De Gasperi rifiutò la proposta, sia per ragioni pratiche, giacché l’eventuale cartello con le destre avrebbe provocato l’uscita dalla maggioranza del Partito Repubblicano Italiano con conseguente crisi di governo, sia per ragioni morali, perché l’operazione avrebbe significato “il fallimento di tutta la sua impostazione politica democratica, la fine del centrismo e l’inizio di una preoccupante involuzione a destra”¹⁹².

L’operazione fallì sostanzialmente a causa della ferma opposizione di De Gasperi, di quella di ampi settori dell’Azione Cattolica e della Fuci e quella di alcuni membri dell’*entourage* vaticano, a partire dal mons. Montini. L’esito delle urne consegnò il comune di Roma alle forze centriste, ma la situazione contribuì

¹⁹² A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003

a sancire la definitiva spaccatura tra la dirigenza democristiana e i vertici della Santa Sede, Pio XII in testa.

Ma il risultato politico della vicenda, con l'avanzata delle opposizioni di destra e di sinistra, convinse De Gasperi a spingere per una riforma elettorale in senso maggioritario. Il leader Dc dedicò, dunque, "l'ultimo anno del suo ultimo ministero a persuadere i partiti minori all'accettazione di una tale legge e a premere sul parlamento affinché l'approvasse. L'attività legislativa ne risultò definitivamente paralizzata e l'unico provvedimento di rilievo che poté essere approvato fu [...] l'istituzione dell'Eni"¹⁹³. La legge, definita *legge truffa* dalle opposizioni, consentiva alla lista che avesse raggiunto il 50% dei suffragi di ottenere il 65% dei seggi del parlamento.

Alle elezioni del giugno del 1953 la lista centrista capeggiata dalla Democrazia Cristiana si fermò al 49,8% dei consensi senza raggiungere il quorum previsto dalla legge per poco più di cinquantamila voti. Di fronte alle nuove camere, De Gasperi chiese la fiducia a un governo monocoloro democristiano, dopo che le forze laiche di centro si erano defilate. Ma la Camera, il 28 luglio, negò la fiducia per i voti contrari delle opposizioni e per l'astensione delle altre forze centriste. Terminava, dunque, la vicenda dei governi degasperiani, con lo statista trentino che riprese negli ultimi mesi della sua vita la segreteria della Dc, traghettandola sino al congresso di Napoli del luglio del 1954, in cui lasciò il suo testamento politico, difendendo la sua opera, ma aprendo a una futura collaborazione tra la Dc e i socialisti, implorando per l'unità

¹⁹³ G. Galli, *Mezzo secolo di Dc*, Rizzoli, Milano, 1993.

del partito di fronte alla spinte centrifughe delle correnti e stabilendo, infine, che “l’influenza della Chiesa doveva arrestarsi al campo dottrinale e morale”¹⁹⁴.

Il congresso di Napoli fu il canto del cigno di De Gasperi, che venne eletto presidente del partito per acclamazione, prima di ritirarsi in Valsugana dove si spense il 19 agosto successivo. Nello stesso congresso di Napoli, fu eletto un nuovo segretario: Amintore Fanfani.

3) *La stagione neoatlantista.*

Le scelte di politica internazionale che furono prese dall’Italia a partire dall’immediato dopoguerra furono le scelte di politica internazionale di Alcide De Gasperi. Le incertezze che l’Italia ebbe nel percorso di inserimento nello schieramento occidentale furono le incertezze di Alcide De Gasperi, così come i successi. La scomparsa dello statista trentino non poteva, dunque, non provocare una frattura anche nelle scelte di politica internazionale.

La coincidenza tra il mutamento del quadro internazionale e quello della leadership della Democrazia Cristiana portò a un ripensamento delle strategie che l’Italia avrebbe dovuto attuare in politica estera. È in questo periodo che si fa largo una nuova forma di atlantismo cattolico¹⁹⁵. Era opinione diffusa, infatti, che l’Italia potesse dare un maggiore contributo nello scenario internazionale, in modo tale da uscire dalla soggezione che la nazione aveva subito sin dalla sconfitta nel conflitto mondiale e sancita con il Trattato di Pace. L’Italia doveva,

¹⁹⁴ A. Canavero, *op. cit.*

¹⁹⁵ V. Capperucci, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione tra Europa e America (1945-1958)*, in G. Quagliariello, P. Craveri, *Atlantismo e europeismo*, Rubbettino, Roma, 2003

dunque, essere un valido interlocutore in modo da poter esercitare la funzione di potenza regionale nell'Europa meridionale e nel bacino mediterraneo. Questo filone di pensiero, "diffuso e largamente condiviso, anche se interpretato con accenti molto diversi e in parte contrapposti, fu definito da Giuseppe Pella *neatlantismo*, termine che ebbe una grande fortuna: indicava l'aspirazione ad allargare gli orizzonti diplomatici dell'Italia reinterpretando, ma non misconoscendo, il vincolo atlantico"¹⁹⁶.

Una pretesa libertà d'azione, inserita comunque nel sistema atlantico, che poteva garantire al paese uno spazio e una dimensione nazionale per la politica estera italiana "nelle tradizionali aree di influenza dell'Italia e una dimensione globale, promovendo rapporti e relazioni con nazioni di tutta la terra, e in particolare con gli Stati che in quegli anni si affacciavano all'indipendenza, nel segno della parità e della cooperazione per lo sviluppo economico"¹⁹⁷. Un'influenza, quella che i neatlantisti auspicavano per l'Italia, che passava attraverso l'estensione dell'articolo 2 del Trattato dell'Atlantico del Nord e che prevedeva la cooperazione economica e culturale, oltre ai più noti impegni di carattere difensivo e militare. Il richiamo alla dimensione economica e culturale del neatlantismo non è casuale, giacché tra i maggiori esponenti di tale variegata corrente di pensiero vi sono il Giorgio La Pira dei *Colloqui mediterranei* e l'Enrico Mattei del *cane a sei zampe*.

¹⁹⁶ E. Martelli, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerini, Milano, 2008

¹⁹⁷ *Ibidem*.

Sul piano politico, è stato notato che “il governo Fanfani dopo le elezioni del 1958 sembrò incarnare al massimo le potenzialità del neoatlantismo”¹⁹⁸. Nei suoi pochi mesi di vita, il secondo governo Fanfani, infatti “si impose per il grande attivismo accompagnato dalla capacità propositiva. Il governo valorizzò anche iniziative indipendenti di attori non governativi che riteneva potessero accrescere il ruolo e il prestigio dell’Italia”¹⁹⁹, come nel caso delle iniziative di Mattei.

La politica neoatlantista avrebbe dato in primo luogo maggior respiro all’attività dei governi democristiani, accusati dalle opposizioni di non perseguire in politica estera gli interessi nazionali, essendo asserviti agli interessi degli Stati Uniti; in secondo luogo avrebbe preparato il campo per la nascita di un centro sinistra aperto alla collaborazione del Partito Socialista, conducendo una politica estera a prima vista più neutrale rispetto al recente passato.

La ricerca di una indebita autonomia rispetto alla solidarietà atlantica fu uno dei maggiori argomenti di coloro che criticarono la politica neoatlantista. In realtà, la logica neoatlantista fu efficacemente riassunta dallo stesso Fanfani: “la nostra fedeltà atlantica è fuori discussione. Quell’alleanza è la nostra stella polare della politica estera italiana. Ogni membro, tuttavia, deve portare il suo originale contributo di idee e di opinioni”²⁰⁰. L’Italia, dunque, doveva agire negli scenari che tradizionalmente le competevano, in nome e per conto degli Stati Uniti, in modo tale da ottenere benefici per entrambe, soprattutto agli occhi delle nazioni

¹⁹⁸ G. Formigoni, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione*, in . Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull’Atlantico: l’alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini, Milano, 2003.

¹⁹⁹ E. Martelli, *op. cit.*

²⁰⁰ Discorso di Fanfani al Consiglio Nazionale della Dc, 6 agosto 1958, *cit. in* P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma, 1986.

mediterranee, che associavano l'Occidente al colonialismo anglo-francese, specialmente dopo la crisi di Suez del 1956.

Se il vincolo atlantico non era messo in discussione ma, semmai, interpretato diversamente, il neatlantismo si poneva in maniera nuova anche nei confronti del processo di unificazione europea. Rispetto alla precedente strategia degasperiana, i neatlantisti premevano affinché si potessero superare le incertezze dell'integrazione europea attraverso l'intesa diretta con gli Stati Uniti. Pur senza mai porsi in contrapposizione con l'Europa, il neatlantismo cercava margini di autonomia per la nazione, distanziandosi dal modello di unione di Stati che si era intravisto nella visione degasperiana: in sostanza, “rispetto alle precedenti fasi politiche, alla ricerca di una integrazione senza subordinazione si sostituisce la rivendicazione di una autonomia senza integrazione europea”²⁰¹.

Una visione questa, sorta in seno alla Dc ed espressa dai suoi nuovi dirigenti (il segretario Fanfani, ma anche il neopresidente Giovanni Gronchi e alcuni leader democristiani come Aldo Moro), che era chiaramente in contrapposizione con chi nel partito si rifaceva alla precedente visione euroatlantica elaborata da Alcide De Gasperi. Tale contrapposizione diverrà stridente, ad esempio, nel periodo di *coabitazione* che vide il neatlantista Gronchi al Quirinale e l'euroatlantico Antonio Segni a guidare il governo.

²⁰¹ V. Capperucci, *op. cit.*

4) *La coabitazione.*

Giovanni Gronchi era stato uno dei più eminenti rappresentanti della sinistra democristiana. Da sempre scettico nei confronti delle scelte di politica estera dei governi democristiani era stato parcheggiato alla Presidenza della Camera, “troppo autorevole per essere lasciato in disparte e troppo scomodo per essere associato alla direzione degasperiana del paese”²⁰². Essendogli impedito dalla maggioranza del suo partito di governare dal Viminale – dove aveva allora sede la presidenza del Consiglio – pensò che dal Quirinale avrebbe avuto più possibilità di dire la sua.

La maggioranza moderata della Dc gli contrappose Cesare Marzagora, temendo il manifesto orientamento politico di Gronchi. Quest’ultimo, invece, fu eletto Presidente della Repubblica nell’aprile del 1955, al quarto scrutinio con il decisivo appoggio della sinistra democristiana, ma anche delle opposizioni socialcomuniste, monarchiche e missine. Fu eletto, in altre parole, “da forze che erano contrarie, per ragioni diverse, alle principali scelte italiane degli anni precedenti”²⁰³. Di conseguenza, il suo settennato fu contraddistinto da una difficile convivenza con governi che, esclusa la breve parentesi di Fanfani nel 1958, erano fedeli all’impostazione degasperiana della politica estera.

Giovanni Gronchi interpretò in maniera sicuramente estensiva il suo mandato presidenziale. Da Presidente della Repubblica si occupò molto di politica estera, essenzialmente per due motivi. In primo luogo perché comprese che le scelte internazionali fatte in precedenza erano state, in realtà, scelte di

²⁰² S. Romano, *op. cit.*

²⁰³ *Ibidem.*

politica interna: se De Gasperi aveva rinforzato il centrismo ponendosi, in campo internazionale, nel solco del più diligente euroatlantismo, adesso, per agevolare la nascita del centrosinistra, l'Italia avrebbe dovuto dimostrare più autonomia nella scena internazionale²⁰⁴. In secondo luogo, perché se aveva, carta costituzionale alla mano, poche possibilità di incidere fattivamente in politica interna, sul piano internazionale poteva far uso del ruolo di rappresentanza che competeva al Presidente della Repubblica.

I primi anni della Presidenza Gronchi si accavallarono con il gabinetto Segni, incardinato sul centrismo in campo nazionale e sull'euroatlantismo in campo internazionale. Segni, e soprattutto il suo ministro degli Esteri Gaetano Martino, presero il testimone della strategia internazionale degasperiana, imperniata su un rigoroso atlantismo e su un pragmatico europeismo. Fu proprio Martino, messinese di nascita, a proporre la riunione dei ministri degli Esteri della Ceca per discutere della creazione di un mercato comune europeo. L'assise si svolse proprio a Messina nel giugno del 1955, e si concluse con la formazione di un comitato che avrebbe lavorato per circa due anni per poi partorire la Comunità Economica Europea (Cee) e la Comunità europea per l'energia atomica (Euratom). In particolare, il governo italiano rappresentato da Martino si pose in una posizione intermedia tra le istanze francesi (integrazione graduale delle economie europee) e quelle tedesche (favorevoli a un'integrazione globale e immediata), ma comunque decisa a portare avanti il discorso dell'integrazione europea. Le scelte del governo italiano erano, dunque, chiare: l'Italia aveva,

²⁰⁴ *Ibidem.*

allora come in precedenza, necessità di agganciarsi al sistema occidentale nella sua duplice declinazione atlantica ed europea.

Mentre, dunque, il governo si mostrava risoluto nel perseguire la strategia occidentale, il Presidente Gronchi si apprestava a compiere le sue prime mosse diplomatiche. L'occasione fu il mancato raggiungimento di un accordo sul problema tedesco alla Conferenza di Ginevra del 1955. La riunione fu presieduta dai ministri degli Esteri dei quattro *grandi* e, sebbene, non arrivasse a soluzioni definitive, migliorò sensibilmente l'atmosfera internazionale. A Roma l'esito degli incontri fu accolto con preoccupazione e contrarietà giacché prefigurava l'istituzione di un direttorio da cui l'Italia era esclusa.

In questa situazione, Gronchi decise che poteva inserirsi nelle pieghe della politica internazionale ritagliandosi un ruolo personale. Il Presidente, "invitato negli Stati Uniti dette, prima della partenza, un'intervista a Edmund Stevens, del *Christian Science Monitor*, in cui suggeriva una maggiore flessibilità verso la Cina comunista e sul problema tedesco. Per *flessibilità* sul problema tedesco Gronchi intendeva l'unione delle due Germanie sotto un governo confederale e la loro neutralizzazione per un periodo di vent'anni"²⁰⁵. L'idea, che se messa in pratica avrebbe sgretolato l'impalcatura di dieci anni di trattative bipolari e la configurazione dell'Europa, fu comunicata all'ambasciatore sovietico Bogomolov nel gennaio del 1956, precisando che i "rapporti fra i due Stati tedeschi fossero regolati in modo da evitare che la riunificazione equivalesse a un'annessione della Germania orientale da parte di quella occidentale"²⁰⁶.

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ M. Lucioli, *Diciotto mesi al Quirinale con il presidente Giovanni Gronchi*, in E. Serra (a cura di), *Professione: diplomatico*, Franco Angeli, Milano, 1988.

La proposta di Gronchi all'ambasciatore sovietico era stata ovviamente formulata all'insaputa del governo. Quando quest'ultimo ne fu informato, Segni e Martino decisero di agire per ricordare al Presidente le sue prerogative costituzionali. L'incontro avvenne nel febbraio del 1956, alla vigilia della partenza di Gronchi alla volta di Washington, dove avrebbe parlato di fronte al Congresso. Nell'incontro Martino accusò Gronchi di aver ingannato il governo e gli chiese di promettere che a Washington "non avrebbe detto nulla che fosse stato in contrasto con la politica governativa"²⁰⁷. Gronchi incassò il colpo, e a Washington si limitò a ricalcare l'importanza dell'articolo 2 del Trattato della Nato, tralasciando il resto della sua impostazione diplomatica.

L'incidente tra il governo e il Quirinale ebbe le sue conseguenze: oltre a minare i rapporti tra i due organi costituzionali, ripropose agli occhi degli americani l'immagine di un'Italia ambigua, di tendenze neutrali e aperta alla collaborazione dei socialisti nell'area governativa: in altre parole, "un socio insicuro, una incognita di cui nessuno poteva valutare con esattezza la fedeltà e le intenzioni"²⁰⁸.

La retromarcia di Washington, tuttavia, non fermò l'iniziativa diplomatica di Giovanni Gronchi. La nuova occasione per ribadire la sua personale visione della politica estera si presentò contestualmente alla crisi di Suez del 1956. Nelle intenzioni di Gronchi, l'Italia, ormai libera da retaggi coloniali, si sarebbe dovuta presentare come un paese amico delle nazioni emergenti. Di fronte alle ambizioni neocoloniali di Gran Bretagna e Francia, il Presidente avanzò l'ipotesi di una più stretta collaborazione tra Roma e Washington nel Mediterraneo: d'altronde, Italia

²⁰⁷ *Ibidem.*

²⁰⁸ S. Romano, *op. cit.*

e Stati Uniti, erano, agli occhi di Gronchi, le meno coloniali tra le potenze dell'Occidente. I vantaggi, sarebbero stati molteplici per entrambi. L'Italia avrebbe avuto mano libera per affermare il suo status di potenza regionale nel Mediterraneo e gli Stati Uniti avrebbero avuto un proprio rappresentante, per di più senza velleità coloniali, nella zona.

Gronchi ebbe modo di far presente le sue intenzioni durante la visita che Nixon, allora vicepresidente degli Stati Uniti, fece a Roma nel marzo del 1957, affermando la necessità di una più stretta collaborazione italo-americana nel Mediterraneo; ma soprattutto scrisse una lettera al Presidente Eisenhower ribadendo le tesi. Nella missiva, Gronchi diceva che l'Italia “era stata colta di sorpresa dalla spedizione di Suez, deplorava il ricorso alla forza, sosteneva che le responsabilità e gli interessi italiani nella regione suggerivano consultazioni privilegiate fra Italia e Stati Uniti”²⁰⁹. La lettera, tuttavia, non raggiunse mai il suo destinatario: fu inviata, infatti, al ministero degli Esteri affinché la trasmettesse a Washington. Fu a quel punto che venne nelle mani di Gaetano Martino, il quale ne comunicò il contenuto a Segni. Entrambi furono concordi nello stabilire che la lettera non dovesse essere spedita a Washington.

Anche in questa occasione fu chiaro come fossero i rapporti tra presidenza del Consiglio e Quirinale: al di là dell'aspetto procedurale, non tollerato da Segni e Martino, era il contenuto a mettere in apprensione il governo. In particolare, il ministro degli Esteri temeva che l'iniziativa di Gronchi potesse mettere a repentaglio i rapporti tra Roma e Parigi nel periodo in cui i due paesi latini

²⁰⁹ *Ibidem.*

stavano negoziando, insieme agli altri della Ceca, la fase finale dei trattati di Roma per la creazione del Mercato comune europeo.

Le *schermaglie* tra Gronchi e il governo, in realtà, erano il sintomo di un più ampio dibattito che serpeggiava all'interno della Democrazia Cristiana. Alla posizione del Presidente della Repubblica, al limite del neutralismo in politica estera, corrispondeva, sul piano interno, il tentativo di aprire ai socialisti nell'esperienza di governo; le posizioni euroatlantiche di Segni erano espresse dalla componente democristiana che voleva proseguire con l'esperienza centrista, al limite guardando alle destre. Ancora una volta, dunque, politica estera e politica interna tornarono a condizionarsi. La situazione, tuttavia, sembrò prendere una piega ben precisa quando, dopo le elezioni del 1958, la presidenza del Consiglio fu presa da Amintore Fanfani.

5) La politica estera di Amintore Fanfani.

Le elezioni del 1958 che avviarono la terza Legislatura repubblicana erano attese dai partiti in un clima di generale fermento. A sinistra, soprattutto dopo l'intervento sovietico in Ungheria del 1956, le posizioni del PSI si erano differenziate da quelle del PCI. Anche lo schieramento centrista si interrogava sulle prospettive future, visto che nell'ultima legislatura l'alleanza quadripartita non era riuscita a garantire la stabilità politica. A destra i monarchici avevano subito una scissione da cui nacque il PMP (Partito Monarchico Popolare), mentre il MSI cercava di uscire dalla posizione marginale in cui era stato relegato.

Per la Democrazia Cristiana, il voto avrebbe dovuto verificare l'effettiva forza del partito, magari recuperando le posizioni perse nel 1953, ma comunque evitando il sorpasso dei socialcomunisti. La Dc era in quel periodo guidata da Amintore Fanfani, segretario dal 1954. Al consiglio nazionale della Dc di Vallombrosa del luglio del 1957, si iniziò a fare largo l'ipotesi di un cambiamento di rotta del partito. Superato il centrismo, per Fanfani erano maturi i tempi per una collaborazione tra la Dc e il PSI in nome di un compromesso socialdemocratico.

Secondo questa strategia, Fanfani, alla vigilia del voto, cercò di presentare la Democrazia Cristiana come un partito progressista, in modo da renderlo appetibile agli occhi dei socialisti. Il 12 aprile presentò il programma elettorale democristiano in vista delle elezioni. Nella nuova Legislatura la Dc "avrebbe promosso: l'adempimento delle norme costituzionali e il potenziamento della scuola; il sostegno ai lavoratori e una politica della casa; uno schema economico improntato al piano Vannoni e alla Cassa per il mezzogiorno; il potenziamento delle infrastrutture e del credito; lo sviluppo economico nel quadro dell'Euratom e della Cee; la priorità della cooperazione nell'Onu e negli organismi internazionali e la collaborazione con i paesi legati all'Italia da particolari vincoli"²¹⁰. La politica internazionale rappresentava, per Fanfani, un punto centrale nella strategia di ammodernamento della nazione.

Il risultato del voto premiò la Democrazia Cristiana, che vide aumentare i propri suffragi; tennero anche i partiti della sinistra, mentre a destra monarchici e missini arretrarono. Il parlamento diede la fiducia a un governo presieduto da

²¹⁰ E. Martelli, *op. cit.*

Fanfani - che si era preso *ad interim* anche la Farnesina – e composto dalla Dc e dai socialdemocratici.

La politica estera, che il nuovo presidente del Consiglio aveva posto al centro dei suoi programmi, irruppe fragorosamente dopo due sole settimane dal suo insediamento. In Iraq, un colpo di stato aveva depresso la monarchia di re Feisal insidiando uno dei bastioni del cosiddetto *fianco Sud* dello schieramento occidentale. Di fronte all'instabile situazione mediorientale, Fanfani decise di agire repentinamente. In luglio, durante un viaggio a Washington, il presidente del Consiglio incontrò Eisenhower e il segretario di Stato Foster Dulles: ai due massimi rappresentanti statunitensi, Fanfani propose un grande progetto di assistenza economica ai paesi del Medio Oriente incardinato all'interno del sistema atlantico. Nei piani di Fanfani, "l'onere dei finanziamenti sarebbe caduto prevalentemente sulle spalle degli Stati Uniti, ma l'Italia avrebbe avuto nell'ambito di questo *piano Marshall per il Mediterraneo* il ruolo di *defensor* dei paesi arabi"²¹¹.

Questo progetto, discusso in seguito anche con i partner europei e con il premier israeliano Golda Meir, manifestava in maniera compiuta il tracciato su cui camminò la politica estera di Amintore Fanfani. Da un lato l'amicizia con gli Stati Uniti, a cui diede dimostrazione di fedeltà accettando l'installazione dei missili Jupiter a Gioia del Colle, e dall'altro quella con i paesi arabi, presentando l'Italia come un paese amico dei popoli emergenti e assecondando la spregiudicata politica petrolifera di Enrico Mattei. Una strategia, questa, che se da un lato cercava di accontentare quelli che secondo Fanfani erano i naturali e

²¹¹ S. Romano, *op. cit.*

più solidi alleati dell'Italia – Stati Uniti e paesi mediterranei, dall'altro andò a collidere con la politica estera di altri soggetti regionali, *in primis* dei francesi.

Una rotta di collisione che non fu in alcun modo evitata da Fanfani. Parigi, infatti, era vista come la potenza neocoloniale che, impantanata in Algeria, impediva il naturale processo di emancipazione dei paesi arabi. Ma vi era di più; in quel periodo Charles De Gaulle, tornato in sella dopo l'*esilio* di Colombey-les-deux-Eglises, aveva lanciato una proposta che aveva profondamente irritato il governo di Roma: un direttorio formato da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia per la conduzione dello schieramento occidentale e la gestione degli affari mondiali. Non solo: intendeva procedere con la trasformazione dell'impero coloniale francese in una sorta di Commonwealth con cui la Francia si sarebbe voluta presentare ai paesi emergenti come amica e protettrice. Un quadro inaccettabile per l'Italia, smaniosa di non essere esclusa dalle stanze dei bottoni della politica internazionale e desiderosa di voler esercitare la propria influenza sulle nazioni di fresca indipendenza.

Sebbene la politica di Fanfani avesse fatto storcere il naso a molti nello schieramento occidentale, non furono né la Francia, né gli Stati Uniti, né tanto meno questioni di politica estera a mettere in difficoltà la sopravvivenza del governo. Furono, infatti, ragioni di natura interna a interrompere l'esperienza del secondo governo Fanfani²¹²: l'apertura a sinistra che il presidente del Consiglio auspicava non era condivisa all'interno della Democrazia Cristiana. Oltre a una presunta *fuga in avanti* sia in politica interna che in politica estera, a Fanfani fu mossa l'accusa di aver concentrato sulla sua persona un eccessivo potere, essendo

²¹² G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, Vallecchi, Firenze, 1977.

al contempo presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e segretario della Democrazia Cristiana.

Nel febbraio del 1959, dunque, Fanfani si dimise al contempo dai suoi incarichi governativi e di partito. La segreteria fu affidata ad Aldo Moro, mentre la presidenza del Consiglio tornò ad Antonio Segni, che andò a guidare un monocolore democristiano con l'appoggio esterno dei monarchici e dei missini.

Il nuovo esecutivo, che vide Pella al ministero degli Affari Esteri, tornò sui suoi passi in politica estera stemperando gli eccessi fanfaniani per ripiegare su un più rigoroso euroatlantismo. L'intermezzo governativo di centro destra, prima con Segni e poi con Tambroni, fu ambiguo, e spalancherà nuovamente le porte a Fanfani, questa volta alla guida di un monocolore democristiano con l'appoggio esterno, tra gli altri, del Partito Socialista. Se, dunque, la precedente politica estera di Fanfani era mossa tanto da reali convinzioni, quanto dal tentativo di avvicinare all'area governativa i socialisti, questo proposito venne raggiunto anche per una serie di contingenze internazionali.

Quando tornò al potere, Fanfani decise di tranquillizzare gli alleati occidentali affidando il ministero degli Esteri all'atlantista Segni: la scelta non voleva rappresentare una smentita della precedente diplomazia fanfaniana; semmai voleva riprendere il discorso iniziato con il suo precedente governo – protagonismo italiano nel Mediterraneo – agganciandolo, questa volta, definitivamente e senza ambiguità al sistema occidentale. L'Italia, “nei rapporti Est-Ovest, avrebbe recitato la parte dell'*onesto sensale*; nel Mediterraneo si

sarebbe presentata agli arabi, con il consenso degli Stati Uniti, come una sorta di procuratore dell'Occidente”²¹³.

Il nuovo approccio fanfaniano, con il suo carattere meno ambiguo nei confronti degli Stati Uniti, ebbe in John F. Kennedy una sponda su cui giocare l'ingresso dei socialisti al governo. Appena insediatosi alla Casa Bianca, il nuovo Presidente degli Stati Uniti si preoccupò di riassorbire lo *scisma* gollista. Dal canto suo il *generale*, nel tentativo di risollevare le sorti di una Francia umiliata nelle guerre coloniali e completamente assorbita dalla logica dei blocchi, si lanciò in una serie di iniziative – dalla *force de frappe* alla proposta del direttorio mondiale – tese alla riaffermazione della potenza francese.

Di contro, Kennedy voleva dimostrare agli alleati occidentali che la politica di De Gaulle non era né ragionevole né costruttiva. Per questa ragione, decise di richiamare all'ovile gli europei con la proposta di creazione di una forza navale composta da equipaggi multinazionali e, in generale, con il rilancio della partnership euroatlantica. La proposta di Kennedy fu tiepidamente raccolta dagli inglesi, mentre De Gaulle la rispedì al mittente. Una volta compreso che la Forza multilaterale non sarebbe mai nata, Washington decise di ripiegare su una strategia alternativa.

Se, infatti, mettersi di traverso di fronte alla politica di De Gaulle non portava a risultati concreti, per Kennedy era necessario evitare che l'Europa occidentale cadesse sotto l'influenza francese. Per questo motivo, gli Stati Uniti spinsero gli inglesi a chiedere l'adesione alla Cee, in modo da controbilanciare il

²¹³ S. Romano, *op. cit.*

protagonismo francese in sede comunitaria. La battaglia tra Kennedy e De Gaulle, dunque, si tradusse in una battaglia tra Francia e Gran Bretagna.

Nello scontro franco-statunitense, Fanfani prese le parti di Washington. Lo fece anzitutto per ragioni sostanziali: l'*Europa delle patrie* concepita da De Gaulle avrebbe messo in discussione la sostanziale parità tra le maggiori nazioni dell'Europa occidentale sancita con i trattati di Roma del 1957. Ma vi è di più: Fanfani riuscì a sfruttare a suo vantaggio il sostanziale malinteso che si insinuò in ampi settori della sinistra e che aveva fatto di Kennedy il paladino dei progressisti e di De Gaulle un nostalgico imperialista.

Dal canto suo Fanfani, non condivideva questa impostazione, ma non tardò a rendersi conto che l'ostilità dei socialisti nei confronti di De Gaulle gli avrebbe consentito di presentarli come fedeli alleati di Washington. La definitiva professione di fede atlantista fu messa nero su bianco da Pietro Nenni nell'articolo che il segretario socialista pubblicò su *Foreign Affairs* nel gennaio del 1962²¹⁴.

Se il neatlantismo fu messo in piedi anche per propiziare l'apertura a sinistra, esso paradossalmente esaurì il suo moto innovativo con l'ingresso dei socialisti nell'area governativa. Alcune linee neatlantiste rimarranno in piedi anche nel periodo del primo centro sinistra, come l'attenzione verso i paesi emergenti. Tuttavia, l'obiettivo primario del neatlantismo, ossia il tentativo di rendere l'Italia un potenza regionale nel settore mediterraneo non verrà mai approvata dagli alleati, a partire dagli Stati Uniti.

²¹⁴ P. Nenni, *Where the Italian socialists stand*, in *Foreign Affairs*, a. 40 (1962), n 2.

6) *I neoatlantismi.*

Una delle cause della debolezza della stagione neoatlantista fu senza dubbio la mancanza di una vera organizzazione e la pluralità di intenzioni che stavano dietro tale esperienza. Una difformità di prospettive che si intravede già nell'azione dei due massimi esponenti politici del neoatlantismo: Giovanni Gronchi e Amintore Fanfani. Il primo, partendo da una prospettiva neutralista, propendeva per un ruolo autonomo dell'Italia nel mondo bipolare: una nazione svincolata dalla logica bipolare che, propendendo di volta in volta verso uno degli schieramenti, avrebbe raggiunto lo status di potenza regionale e ottenuto vantaggi e riconoscimento internazionale. La prospettiva di Fanfani era, invece, diversa: per dare lustro al paese, l'Italia avrebbe dovuto legarsi ulteriormente, e principalmente, con gli Stati Uniti, ottenendo una sorta di mandato per la gestione degli affari mediterranei. Prospettive differenti che si manifestarono con approcci e iniziative differenti.

Il neoatlantismo, inoltre, si articolò anche nelle sue accezioni economiche e culturali, strettamente legate all'ambito politico e di quest'ultimo funzionali. Se il neoatlantismo più propriamente politico ebbe in Gronchi e Fanfani i suoi più importanti alfieri, non si può nascondere l'esistenza di altri *neoatlantismi*, guidati da uomini che in quel periodo rivestirono un ruolo di prim'ordine nella nuova strategia internazionale dell'Italia. Il riferimento è all'azione ecumenicamente culturale di Giorgio La Pira e alle imprese petrolifere di Enrico Mattei.

La prospettiva del sindaco di Firenze era differente, seppur affine, rispetto agli altri protagonisti della stagione neoatlantista. La Pira, partendo da una visione politica fortemente condizionata dalla sua spiritualità e in nome di una concezione dinamica della missione cristiana, vedeva l'Italia come un ponte che poteva collegare le due sponde del Mediterraneo così come i due lati della cortina di ferro²¹⁵. Per compiere questa missione, La Pira pensava a tre uomini, Gronchi, Fanfani e Mattei, “che erano senza dubbio tre *suoi amici* anche se non lo erano altrettanto fra di loro, e il suo sforzo era quello di portarli, con la sua parola di esortazione, a una linea comune di azione politica”²¹⁶.

Diversamente da Gronchi, e soprattutto da Fanfani, il ruolo istituzionale ricoperto consentì a La Pira di assecondare più liberamente i propri propositi in politica estera arrivando a mettere in atto numerose iniziative – dai *Colloqui mediterranei*, all’incontro con le autorità della Cina comunista nel 1958 e, successivamente, al tentativo di mediazione tra Vietnam del Nord e Usa nel 1965 – finalizzate al miglioramento dei rapporti tra i blocchi. Una libertà di iniziativa di cui La Pira fece largo uso, come quando, al primo *Colloquio mediterraneo*, invitò alcuni esponenti del Fronte di Liberazione Nazionale algerino suscitando le ire del governo di Parigi²¹⁷.

Il neoatlantismo economico, quello che forse arrivò ai risultati più concreti, fu interpretato sostanzialmente da Enrico Mattei. In realtà, la politica neoatlantica fu “legata strettamente alla figura di Mattei e ne seguirà le sorti quando il potente *petroliere senza petrolio* scomparirà dalla scena nell’incidente

²¹⁵ G. Merli, E. Sparisci, *La Pira a Gronchi. Lettere di speranze e di fede (1952-1964)*, Giardini, Pisa, 1995.

²¹⁶ *Ibidem*.

²¹⁷ B. Bagnato, *La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, in P.L. Ballini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a de Gaulle*, Giunti, Firenze, 2005

aereo di Bascapé”²¹⁸ La spregiudicata politica petrolifera del presidente dell’Eni fu essenzialmente indipendente dalle logiche della guerra fredda a cui erano sottoposte anche le dinamiche economiche. Volendo scardinare il monopolio petrolifero esercitato dalle *sette sorelle*²¹⁹, Mattei negoziò contratti con i paesi produttori di petrolio secondo cui l’Eni otteneva il 25% dei profitti, rivoluzionando di fatto la precedente prassi basata sul *fifty-fifty*. Ma Mattei andò oltre: volendo rendere l’Italia indipendente dalle forniture di greggio anglo-americano, nel novembre del 1957 stipulò un contratto con l’Unione Sovietica che avrebbe garantito l’importazione da Mosca del 22% della domanda interna di greggio.

La politica di Mattei venne sostanzialmente assecondata dalla sinistra della Dc e dai governi che ne furono espressione. Mattei fu senza dubbio il più eminente rappresentante della prassi neoatlantista. Il presidente dell’Eni, d’altronde, non nascondeva simpatie neutraliste in politica estera. Certo, il suo neutralismo “è prima di tutto quello di un ambizioso opportunismo economico, piuttosto che quello di un convinto uomo politico il quale creda in una politica nazionale di non allineamento”²²⁰.

Con la scomparsa di Mattei, con la contemporanea fine del settennato di Giovanni Gronchi e con la definitiva entrata dei socialisti nell’area governativa, il neoatlantismo termina la sua spinta innovativa.

²¹⁸ G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell’Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

²¹⁹ Il termine fu coniato da Enrico Mattei, appena nominato Commissario liquidatore dell’Agip nel 1945, per indicare le compagnie petrolifere che formavano il cartello *Consorzio per l’Iran* e dominarono il mercato mondiale dagli anni quaranta alla crisi del 1973.

²²⁰ N. Perrone, *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e politica dell’Eni*, Gamberetti, Roma, 1995.

BIBLIOGRAFIA

Monografie.

- **D. Ardia**, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, Franco Angeli, Milano, 1976.
- **F. Attinà**, *L'Italia tra Europa e Mediterraneo: il bivio che non c'è più*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- **Gianni Baget Bozzo**, *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1974.
- **G. Baget-Bozzo**, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La Dc di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze, 1977.
- **B. Bagnato** (a cura di), *I Diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, Olschki Editore, Firenze, 2002.
- **B. Bagnato**, *Vincoli europei, echi mediterranei. L'Italia e la politica francese in Tunisia e Marocco*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.
- **P.L. Ballini (a cura di)**, *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a de Gaulle*, Giunti, Firenze, 2005
- **P.L. Ballini, A. Varsori**, *L'Italia e l'Europa 1947-1949*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.
- **R. Battaglia**, *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1964)*, Edas, Messina, 2000.
- **A. Brogi**, *L'Italia e l'egemonia americana nel mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996.
- **P. Cacace**, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma, 1986.
- **A. Canavero**, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- **V. Capperucci**, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Saveria Mannelli, 2010.

- **L. Caracciolo**, *Terra incognita. Le radici geopolitiche della crisi italiana*, Laterza, Bari, 2001.
- **P.G. Celozzi Baldelli** (a cura di), *La politica estera italiana negli anni della Grande Distensione (1968-1975)*, Aracne, Roma, 2009.
- **A. Consiglio**, *Il presidente Gronchi*, Edizioni Sigla Effe, Genova, 1962.
- **P. Craveri**, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- **E. D'Auria**, *Gli anni della "difficile alternativa". Storia della politica italiana (1956-1976)*, Esi, Napoli, 1983.
- **A. De Gasperi, M.R. Catti De Gasperi**, *De Gasperi scrive: corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, Vol. II, Morcelliana, Brescia, 1974.
- **A. De Gasperi**, *Discorsi parlamentari*, Camera dei deputati. Ufficio stampa e pubblicazioni, Roma, 1985.
- **M. De Leonardis** (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- **M. Del Pero**, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma, 2001.
- **G. Di Capua**, *Come l'Italia aderì al Patto Atlantico*, Ebe, Roma, 1971.
- **E. Di Nolfo**, *Vaticano e Stati Uniti. Dalle carte di Myron Taylor 1939-1952*, Franco Angeli, Milano, 1978.
- **E. Di Nolfo, R. Rainero**, *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Marzorati, Milano, 1992.
- **R. Gaja**, *L'Italia nel mondo bipolare*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- **A. Fanfani**, *Anni difficili ma non sterili*, Edizioni Cappelli, Rocca San Casciano, 1958.
- **A. Fanfani**, *Autunno 1956: la Democrazia Cristiana e i problemi internazionali*, Cinque Lune, Roma, 1956.
- **A. Fanfani**, *Diari. Vol. 1: Quaderni svizzeri 1943-1945*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.
- **A. Fanfani**, *Giorgio La pira. Un profilo e 24 lettere*, Edizioni Rusconi, Milano, 1978.

- **L.V. Ferraris**, *Manuale della politica estera italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- **G. Formigoni**, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- **G. Galli**, *Mezzo secolo di Dc*, Rizzoli, Milano, 1993.
- **G. Galli**, *Storia della Dc*, Edizioni Kaos, Milano, 2007.
- **G. Galli, P. Facchi**, *La sinistra democristiana*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- **U. Gentiloni Silveri**, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- **U. Gentiloni Silveri**, *L'Italia sospesa: la crisi degli anni settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino, 2009.
- **L. Giorgi**, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945- 1956*, Scriptorium, Milano, 2005.
- **A Giovagnoli, L. Tosi (a cura di)**, *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, Padova, 2010.
- **A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di)**, *Un ponte sull'Atlantico: l'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini, Milano, 2003.
- **A. Giovagnoli**, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Bari-Roma, 1996.
- **M. Guasconi**, *L'altra faccia della medaglia*, Rubbettino, Roma, 1999.
- **Pasquale Hamel**, *Nascita di un partito*, Flaccovio, Palermo, 1982
- **F. Imperato**, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza*, Progedit, Bari, 2011.
- **F. Imperato**, *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale. Momenti e problemi*, Besa, Lecce, 2013.
- **L. Incisa di Camerana**, *La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1996.
- **G. La Pira**, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, Mondadori, Milano, 2004.
- **S. Lorenzini**, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- **G. Mammarella**, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, Bari, 1980.
- **G. Mammarella, P. Cacace**, *La politica estera dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

- **G. Mammarella, P. Cacace**, *Storia e politica dell'Unione Europea*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- **E. Martelli**, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerini, Milano, 2008.
- **L. Maugeri**, *L'arma del petrolio*, Loggia de Lanzi, Firenze, 1994.
- **R. Merlone**, *L'unificazione europea nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- **P. Neglie**, *La stagione del disgelo. Il Vaticano, l'Unione Sovietica e la politica del centro sinistra in Italia (1958-1963)*, Cantagalli, Siena, 2010.
- **G. Negri**, *La direzione e il controllo democratico della politica estera in Italia*, Giuffrè, Milano, 1967.
- **L. Nuti**, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra: importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Bari, 1999.
- **F. Onelli**, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, FrancoAngeli, Milano, 2013.
- **E. Ortona**, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- **P. Pastorelli**, *L'entrata in vigore del trattato di pace e il problema della sicurezza*, Cinque Lune, Roma, 1980.
- **P. Pastorelli**, *La politica estera italiana nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- **N. Perrone**, *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- **N. Perrone**, *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e politica dell'Eni*, Gamberetti, Roma, 1995.
- **G. Petrilli**, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, Cinque Lune, Roma, 1975.
- **Pio XII**, *Discorsi e radiomessaggi. Vol. 10: Marzo 1948- febbraio 1949*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1949.
- **M. Pizzigallo (a cura di)**, *La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- **P. Pombeni**, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Democrazia Cristiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna, 1979.

- **G. Quagliariello, P. Craveri**, *Atlantismo e europeismo*, Rubbettino, Roma, 2003.
- **A. Riccardi**, *Il Vaticano e Mosca, 1940-1990*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- **A. Rizzo**, *L'Italia in Europa tra Maastricht e l'Africa*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- **S. Romano**, *Guida alla politica estera italiana*, Rizzoli, Milano, 2002.
- **S. Romano**, *Lo scambio ineguale. Italia e Stati Uniti da Wilson a Clinton*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- **G. Rossini** (a cura di), *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Cinque Lune, Roma, 1984.
- **R. Sani**, *Da De Gasperi a Fanfani: "La Civiltà Cattolica e il mondo cattolico nel secondo dopoguerra (1945-1962)*, Morcelliana, Brescia, 1986.
- **C. Santoro**, *L'Italia e il Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano, 1988.
- **C. Santoro**, *La politica estera di una media potenza*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- **S. Selmi, S. Nerozzi** (a cura di), *Caro Giorgio... Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Polistampa, Firenze, 2003.
- **E. Serra** (a cura di), *Professione: diplomatico*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- **C. Sforza**, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952
- **A. Silj** (a cura di), *L'alleato scomodo. I rapporti fra Roma e Washington nel Mediterraneo: Sigonella e Gheddafi*, Corbaccio, Milano, 1998.
- **D. Sorrenti**, *La guerra fredda nel Mediterraneo*, Edizioni Associate, Roma, 2008.
- **L. Sturzo, A. De Gasperi**, *Carteggio (1920-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- **A. Tarchiani**, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano, 1955.
- **P.E. Taviani**, *Breve storia del tentativo della Ced. Solidarietà atlantica e comunità europea*, Le Monnier, Firenze, 1957.
- **M. Toscano**, *Appunti sui negoziati per la partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico*, Giuffrè, Milano, 1961.

- **L. Tosi**, *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano, 2003.
- **L. Valiani**, *L'Italia negli anni del centrismo (1947-1958)*, Acropoli, Roma, 1990.
- **A. Varsori** (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma 2006.
- **G. Vedovato**, *Politica estera italiana e scelta europea*, Edizioni Le Monnier, Firenze, 1979.
- **B. Vigezzi** (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali del dopoguerra (1947-1949)*, Jaca Book, Milano, 1987.
- **A. Villani**, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, Cedam, Padova, 2007.
- **L.J. Wollemborg**, *Stelle, strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano, 1983.

Riviste.

- **G. Ansaldo**, *Il "colloquio mediterraneo" nelle sue giuste proporzioni*, in *Esteri*, 15.10.1958, pp. 9-11.
- **G. Azzoni**, *La missione di Fanfani e Segni a Mosca (2-5 Agosto 1961)*, in *Storia delle Relazioni Internazionali*, ottobre 1993, vol 9, i 2, p 169-226.
- **O. Barié**, *La politica italiana verso gli Stati Uniti dalla caduta del fascismo al Patto atlantico*, in *Verifiche*, 1981, vol 10, i 4, p 415-436.
- **M. A. Confalonieri**, *Atteggiamenti di massa verso gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica nell'Europa del Sud*, in *Il Politico: Rivista Italiana di Scienze Politiche*, 1989, vol 54, i 1, p 89-108.
- **F. Cossiga**, *La Dc e gli obiettivi della politica estera italiana*, in *Civitas: periodico di studi politici*, 1981, vol 32, i 7/8, p 5-14.
- **E. Costa Bona**, *La politica di potenza nell'Europa degli anni cinquanta*, in *Il Politico: Rivista Italiana di Scienze Politiche*, 1987, vol 52, i 4, p 733-743.
- **A. Del Noce**, *Genesi e significato della prima sinistra cattolica italiana postfascista*, in *Storia Contemporanea*, vol 2, i 4, p 1035-1124.

- **M. Del Pero**, *Kissinger e la politica estera americana nel Mediterraneo: il caso portoghese*, in *Studi Storici*, ottobre 2001, vol 42, i 4, p 973-988.
- **E. Di Nolfo**, *La civiltà cattolica e le scelte fondamentali della politica estera italiana*, in *Storia e politica*, 1971, vol 10 i 2, p 187-239.
- **E. Di Nolfo**, *Problemi della politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 1996, vol 30, p 55-70.
- **A. Ferrari**, *Il pacifismo contemporaneo fra idea nazionale e idea planetaria*, in *Storia Contemporanea*, 1986, vol 17 i 5, p 889-901.
- **G. Formigoni**, *La sinistra cattolica italiana e il Patto atlantico (1948-1949)*, in *Il Politico: Rivista Italiana di Scienze Politiche*, 1985, vol 50, i 4, p 631-668.
- **M. Gabriele**, *Mediterraneo (1945-1953)*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 1979, vol 46, i 1, p 25-48.
- **M. Gabriele**, *Il Mediterraneo dalla fine della guerra alla morte di Stalin*, in *Rivista marittima*, 1980, vol 113, i 7, p 9-18.
- **S. Galante**, *La genesi dell'impotenza: la politica estera della Democrazia Cristiana tra grande alleanza e guerra fredda (1943-1949)*, in *Storia delle Relazioni Internazionali*, 1986, vol 2, i 2, p 245-303.
- **E. Leopoldo**, *De Gasperi e Dossetti*, in *Nuova Antologia*, 1974, vol 521, i 2084, p 463-468.
- **G. Lugano**, *Riflessi della bipolarità sulla situazione nel Mediterraneo*, in *Civitas: periodico di studi politici*, 1971, vol 22, i 4, p 33-42.
- **M.C. Mattesini**, *Politica estera e comunità internazionale in Amintore Fanfani*, in *Studium*, marzo/aprile 2011, vol 107, i 2, p 253-274.
- **G. Merli, E. Sparisci**, *La Pira a Gronchi. Lettere di speranze e di fede (1952-1964)*, Giardini, Pisa, 1995.
- **L. Nuti**, *Dall'Operazione "Deep Rock" all'Operazione "Pot Pie": una storia documentata dei missili "Sm78 Jupiter" in Italia*, in *Storia delle Relazioni Internazionali*, ottobre 1996, vol 11, i 2, p 105-149.
- **L. Nuti**, *La Nato e il "New Look" dell'amministrazione Eisenhower, 1952-1954*, in *Storia delle Relazioni Internazionali*, gennaio 1992, vol 8, i 1/2, p 29-61.

- **P. Pastorelli**, *L'adesione dell'Italia al Patto atlantico*, in *Storia Contemporanea*, 1983, vol 14, i 6, p 1015-1030.
- **P. Pastorelli**, *La politica europeistica dell'Italia negli anni cinquanta*, in *Storia Contemporanea*, 1984, vol 15, i 4, p 723-743.
- **F. Perfetti**, *L'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite: il ruolo della diplomazia italiana*, in *La Comunità Internazionale*, 2006, vol 61.
- **G. Petrocchi**, *Lettere di Giorgio La Pira*, in *Studium*, 1980, vol 76 i 6, p 753-761.
- **P. Pombeni**, *Il "Dossettismo" (1943-1951). Premessa ad una ricerca storica*, in *Nuova Rivista Storica*, maggio 1974, vol 58, i 1/2, p 79-132.
- **R. Quartararo**, *L'Italia e il Piano Marshall (1947-1952)*, in *Storia Contemporanea*, 1984, vol 15, 4, p647-722.
- **G. Rumi**, *Opportunismo e profezia: cultura cattolica e politica estera italiana 1946-1963*, in *Storia Contemporanea*, 1981, vol 12, i 4/5, p 811-828.
- **R. Salvatore**, *Fanfani e la politica estera italiana*, in *Ventunesimo secolo*, ottobre 2009, vol 8, i 20, p 181-189.
- **P. Scoppola**, *La Democrazia Cristiana in Italia dal 1943 al 1947*, in *Storia e Politica*, 1975, vol 14, i 1/2, p 175-217.
- **L. Sebesta**, *Politica di sicurezza italiana e innovazioni strategiche nell'Europa degli anni cinquanta*, in *Italia Contemporanea*, 1990, i 179, p283-306.
- **S. Sechi**, *Tra neutralismo ed equidistanza: la politica estera italiana verso l'Urss*, in *Storia Contemporanea*, 1987, vol 18 i 4, p 665-712.
- **M. Sica**, *La Pira e la ricerca della pace in Vietnam*, in *Rivista Italiana di Scienze politiche*, 2004, vol 69, i 3, p 441-457.
- **A. Varsori**, *L'Italia fra Alleanza Atlantica e Ced (1949-1954)*, in *Storia delle Relazioni Internazionali*, gennaio 1988, vol 4, 1, p125-166.
- **E. Vezzosi**, *La sinistra democristiana tra neutralismo e Patto Atlantico (1947-1949)* in E. Di Nolfo, R. H. Rainero e B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Milano, 1990.

- **B. Vigezzi**, *De Gasperi, Sforza e la diplomazia italiana fra Patto di Bruxelles e Patto Atlantico (1948-1949)*, in *Storia Contemporanea*, 1987, vol 18, i 1, p 5-43.
- **B. Vigezzi**, *L'Italia e i problemi della "politica di potenza": dalla crisi della Ced alla Crisi di Suez*, in *Storia Contemporanea*, 1991, vol 22, 2, p221-253.